





Digitized by the Internet Archive  
in 2010







SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME LXIV.

(POLITICA - Vol. XXII).



IMOLA,

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE —

PAOLO GALEATI.

—  
1933.

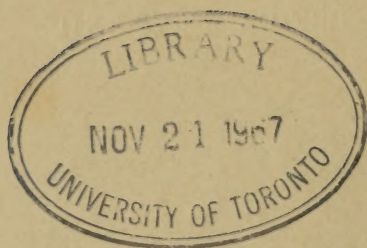
DC

552

.8

M27

V.64

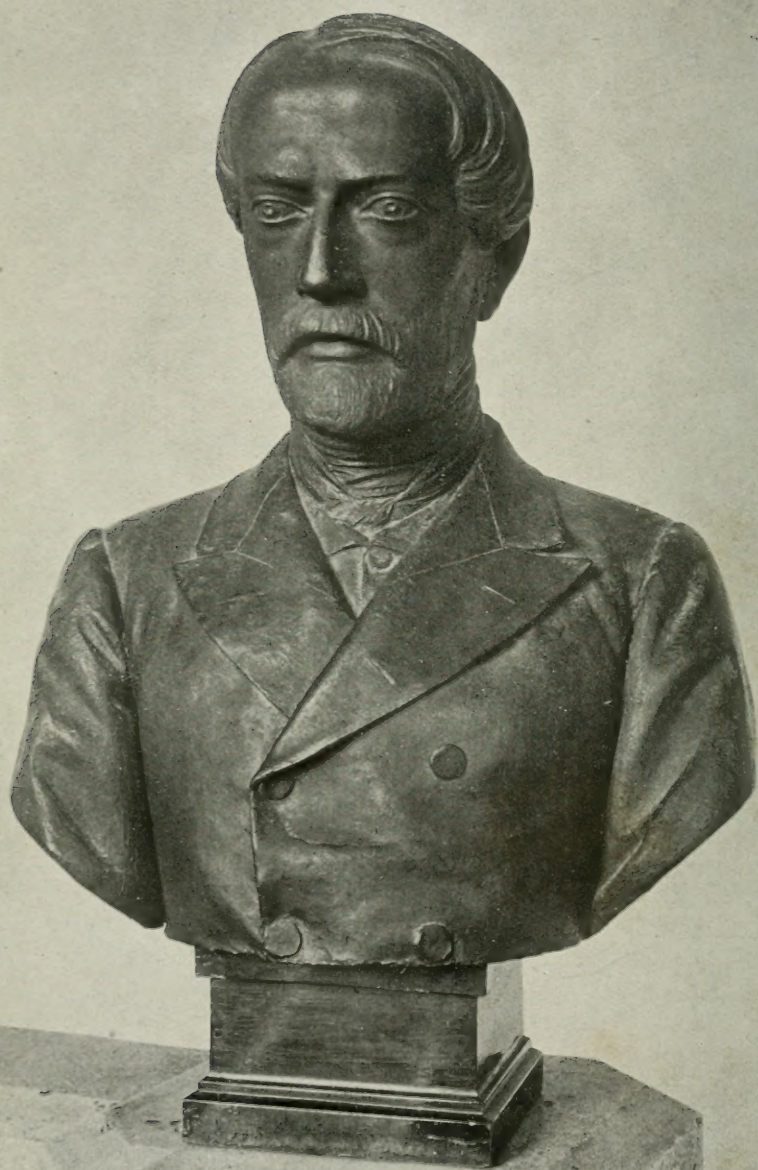














THEORY OF

ALGEBRA



EDIZIONE NAZIONALE

DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME LXIV.

(POLITICA - Vol. XXII).



IMOLA,

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI

—

1933

SCRITTI POLITICI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XXII.



IMOLA.

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

—  
1933.

---

PROPRIETÀ LETTERARIA.

---



## VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Ricorrendo il 22 giugno 1905 il 1° centenario della nascita di Giuseppe Mazzini:

Considerando che con memorabile esempio di concordia. Governo ed ordini rappresentativi han decretato a Giuseppe Mazzini un monumento in Roma, come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta, verso l'apostolo dell'unità:

Considerando che non meno durevole né meno doveroso omaggio alla memoria di lui sia il raccoglierne in un'edizione nazionale tutti gli scritti;

Sulla proposta del Nostro Ministro. Segretario di Stato per l'Istruzione Pubblica;

Abbiamo decretato e decretiamo:

### Art. 1.

Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini.

### Art. 2.

A cominciare dall'anno finanziario 1904-905 e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma di lire settemila cinquecento, sul capitolo del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per incoraggiamento a pubblicazione di opere scientifiche e letterarie, da erogarsi con le forme prescritte dal vigente regolamento di contabilità generale dello Stato.

## Art. 3.

Una Commissione nominata per decreto Reale avrà la direzione dell'edizione predetta.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13 marzo 1904.

VITTORIO EMANUELE.

ORLANDO.

Visto, Il Guardasigilli: RONCHETTI

## INTRODUZIONE.

---

*Gli scritti di questo volume, segnati ai numeri I, III, IX e XIV. contengono le dichiarazioni con le quali il Mazzini spiegò le ragioni per cui il periodico Pensiero ed Azione dovette per due volte essere sospeso e altrettante ripreso a pubblicare. Omesse le prime tre da Aurelio Saffi, quando provvide a riunire gli scritti politici mazziniani, per avviarli ai volumi X e XI dell'edizione così detta daelliana, si è creduto opportuno di raccoglierte e ristamparle, poichè sono utili al fine di illustrare le vicende di quel periodico. Del quale, nell'introduzione al volume LXII dell'edizione nazionale, è stato ampiamente narrato il modo con cui renne a luce, dapprima a Londra, dipoi a Lugano e infine a Genova, dove si sparse col numero trentanovesimo il 23 maggio 1860.*

*Tra la prima e la seconda sospensione. il Mazzini fu assiduo collaboratore al periodico, e vi continuò fino a quando, alla fine di luglio del 1859, si dispose a tornare in Italia; e anzi, lasciata Londra insieme con Aurelio Saffi, e giunto a Magonza, dopo di avere rapidamente traversate Ostenda e Colonia, scrisse colà l'articolo Il da farsi, che fu inserito nel numero 22° del*

10 agosto 1859 e che precedette l'altro, in cui fu annunciata la nuova sospensione del periodico.

Pensiero ed Azione, come si è detto proemiano al volume LXII dell'edizione nazionale, fu ripreso a stampare a Lugano col numero 24° del 24 dicembre 1859. E fu lunga interruzione, durante la quale il Mazzini, nelle sue dimore a Firenze (dai primi giorni d'agosto fino verso il 20 settembre) e a Lugano (dal 22 settembre a quasi tutto il dicembre) dettò quattro importantissimi scritti, che non poté avviare alla stampa periodica, sia perché non disponeva più di un organo tutto suo, sia perché dubitava, e ne ebbe poi le prove, che la censura, piemontese o toscana, ne avrebbe permessa la stampa, in periodici i quali, ad esempio la Nazione di Genova e il Progresso di Milano, consideravano più o meno le sue idee.

Il primo, intitolato Ai volontari, fu pubblicato in foglio volante, senza indicazione di anno e luogo di stampa, che fu ad ogni modo eseguita in Firenze; poichè è certamente falsa quella che si legge in fondo all'articolo, subito dopo la firma: « Malta - Agosto. » ed entro parentesi, non senza una riposta intenzione: « Estratto dal Pensiero ed Azione. » A quello scritto il Saffi, che non dà indicazione alcuna da dove lo tolse quando ebbe ad accoglierlo nel volume X dell'edizione da lui curata, assegnò la data del settembre 1859, che non è facile di precisare sia quella più esatta. A ogni modo, è certo che esso fu steso a Firenze, e cioè prima del 20 settembre, quando, come s'è detto, il Mazzini decise di lasciar la Toscana e di rifugiarsi alcun tempo in Lugano; ed è quello stesso che il Mazzini, non appena stampato, inviava il 16 settembre in Romagna. « Riceverete tra poco — scriveva infatti a un ignoto colà — un pacco di stampati che bisognerà spargere

non solamente in Bologna, ma in Romagna e nelle colonne mobili di Rimini e Sant'Arcangelo.» <sup>(1)</sup> E già cinque giorni prima, ad Andrea Giannelli raccomandava: « Mandategli [a P. Cironi e a G. Dolfi], se ne rimangono, copie dello scritto. Da qui andarono a Bologna. Più che la circolazione tra la borghesia e il popolo delle città toscane, importerebbe circolasse tra i volontari in armi nei Ducati e nelle Romagne. » Nella quale ultima lettera, dichiarando: « Più acconcio ad ogni classe sarà uno scritto che sto facendo adesso e si stamperà tra non molto, » <sup>(2)</sup> annunziava di aver posto mano alla lettera A Vittorio Emanuele.

Questo importantissimo documento che, nelle linee principali, per dichiarazione dello stesso autore, ha tanti punti di contatto con la lettera A Carlo Alberto di ventotto anni prima, fu certamente, come il precedente, steso a Firenze, negli ultimi giorni in cui il Mazzini vi si tenne nascosto. Non fu dato a luce colà, perché gli mancò il tempo di farlo, ma certamente ne lasciò copia ai suoi amici, e probabilmente a Piero Cironi, che quasi proponera di farlo recapitare direttamente, così manoscritto, a Vittorio Emanuele. « Non ho creduto un solo momento possibile — scriveva infatti il Mazzini al patriota pratese, da Lugano il 23 settembre 1859 — la presentazione della lettera al re nel modo che volete: non siamo a quel punto. » <sup>(3)</sup> E poiché di quella lettera portò copia in Svizzera, ne procurò

(1) Lett. inedita, ma che sarà pubbl. nel vol. LXX dell'ediz. nazionale.

(2) Lettere di G. Mazzini ad Andrea Giannelli, ecc., cit., pp. 119-120.

(3) Ved. per ora, C. CECCHINI, Lettere inedite di G. Mazzini (in Arch. Stor. Ital. tom. XXXVIII [1906], p. 16 dello estratto).

egli stesso la stampa a Lugano, commettendola al tipografo Fioratti, che poi si fece editore di quei numeri di *Pensiero ed Azione* che furono dati a luce colà. <sup>(1)</sup> Quell'edizione ha gli stessi tipi di carattere usati per l'altra *Ai Giovani d'Italia*, che sul frontispizio reca l'indicazione del luogo di stampa e che sarà descritta in appresso. Consta di 16 pp., delle quali la seconda è bianca; sulla prima s'adagia il frontispizio: A VITTORIO EMMANUELE, e nell'ultima, prima della firma, la data, che è quella di Firenze. 20 settembre 1859. cioè di uno dei giorni nei quali il Mazzini si disponeva, se non vi si era già disposto, a lasciar la Toscana. Non ha anno, né luogo di stampa: ma dovette eseguirsi negli ultimi giorni del settembre, poichè il 24 di quel mese il Mazzini scriveva ad Andrea Giannelli, che allora si trovava a Livorno: « Da Firenze, come vi dissi, vi si manderanno alcune note mie sulla linea di condotta da tenersi, e, spero tra poco, copie della mia lettera A Vittorio Emanuele. » <sup>(2)</sup>

Nel frattempo, l'edizione luganese penetrava rapidamente in Lombardia e nel Piemonte, e il contenuto vi era commentato in vario senso, riguardandosi dai più quel documento come una chiara offerta di collaborazione fatta dal Partito d'Azione <sup>(3)</sup> al fine di raggiun-

(1) Ved. l'introduzione al vol. LXII dell'ediz. nazionale.

(2) C. CECCHINI, art. cit., p. 17 dell'estratto.

(3) Non fu lodata da E. A. Hawkes, la quale, con intranquillità eccessiva, se pure naturale in una inglese e devota assai al Mazzini, disapprovò quel tentativo di lui. Il 16 novembre 1859 egli scriveva alla sua amica: « Mi dispiace non vi sia piaciuta la lettera al Re; quasi dappertutto è stata erroneamente interpretata come un'adesione, mentre non era che una ripetizione della raccomandazione se no, no, dalla prima all'ultima linea. » (Lett. inedita). Del resto, era quella che faceva a chi simpatizzava col Partito



gere l'unità della patria. « La mia lettera al re — scriveva il Mazzini l' 11 ottobre a Caroline Stansfeld — è stata ristampata sul *Progresso*, uno dei nostri giornali, e sequestrata il giorno dopo dalle autorità francesi. Le autorità francesi a Milano! <sup>(1)</sup> A Genova è stata ripro-

d'Azione. Agli « amici di Toscana » egli infatti il 16 ottobre dichiarava da Lugano: « Al Re Sardo, bisogna che tutti gli atti, tutte le manifestazioni possibili accennino, se no, no.: mostrargli l'Italia, disposta ad accettarlo s'ei si emancipa dalla tutela dello straniero, s'egli accetta senza condizione l'Unità Italiana, s'ei si mostra insomma degno che la Nazione si dia. Mostrargli da un lato l'Italia forte di volontà, dall'altro l'Italia capace di far da sé; è l'unico mezzo — se mezzo v'è — per averlo quale ei deve essere. » C. CECCHINI, art. cit., p. 27 dell'estratto. E poiché continuavano le aspre critiche, in quello stesso mese d'ottobre il Mazzini scriveva a Piero Cironi: « Ricordatemi ai due Beppe [Giuseppe Doifi e Giuseppe Mazzoni]. Al secondo dite che non s'arrabbi per la lettera al Re. Se fossimo uomini di puro pensiero, unica cosa da farsi sarebbe di tener su la bandiera pura, anche soli e per l'avvenire. Volendo agire e far agire il caso diverso. La lettera del resto sarà atto d'accusa a beneficio dei repubblicani più tardi. Noi lavoriamo oggi a provare la necessità della repubblica colla dimostrazione per absurdum di *Légendre*. Qui non rogliono; di là si va: quest'altra via è chiusa; dunque, etc. » *Id.*, p. 32.

<sup>(1)</sup> Era stata pubbl. nel n. del 6 ottobre 1859 del *Progresso*, giornale diretto dal dott. G. Casto, e di cui era gerente Paolo De Giorgi, che in quei giorni era in corrispondenza epistolare col Mazzini. È preceduta dalle seguenti parole: « Noi non esitiamo a pubblicare questa lettera in esteso, che, e per la persona che la scrive, e per l'augusto personaggio a cui è indirizzata, pei motivi che l'hanno dettata, e per il momento in cui fu scritta non potrà a meno di levare gran grido. Noi non siamo stati mai né adulatori né rilipenditori di Giuseppe Mazzini, né siamo per sistema suoi pedissequi, abbiamo ammirato il grande italiano, ne abbiamo deplorato talvolta gli sbagli, ma sempre piuttosto nel secreto del nostro cuore ed evitando ogni pubblicità. Ora non possiamo a meno di commuoverci nel vedere il canuto repubblicano indirizzarsi di nuovo ad un Re,

dotta — e non sequestrata — dalla Nazione. La lettera è stata letta ad alta voce nei caffè. Ha fatto una grande impressione. Ma fra pochi giorni tutto sarà svanito. » <sup>(1)</sup> E più dopo, a Giambattista Cuneo: « La mia lettera al Re fu l'ultimo passo che bisognava fare sul terreno di proposte e di concessioni. Prima, non volerano neppur leggere le cose firmate da me. Ora, del libretto ch'io vi mando 2000 copie furono rapidamente diffuse: oltre 2000 vanno diffondendosi e inoltre una riedizione s'è fatta in Firenze. » <sup>(2)</sup> Di più, sempre in quei giorni, lamentandosi con Giuseppe Dolfi che P. Cironi, da lui « inca-

al Re Gaianuomo, al primo Soldato dell'Indipendenza Italiana, ed esprimergli i suoi desiderii, i suoi voti, non da altro mosso che dal destino della nostra cara ed infelice patria, l'Italia. — Il suo pensiero riguardo al supremo momento attuale è espresso con intiera lealtà, con una franchezza che seduce, con una libertà completa.

« La fede solo può operare la rigenerazione e l'indipendenza italiana, non già i discorsi eloquenti dei retori, i raggiri d'una tenebrosa diplomazia, l'abilità de' ragionatori d'opportunità, né la scienza delle ipocrisie e delle mistificazioni. E se v'ha uomo che porti, incarnata la virtù della fede è certo Giuseppe Mazzini. Una pietà profonda, un'alta intelligenza, l'abitudine del dolore, il coraggio di sdegnare i pregiudizi e di prendere per guida la ragione e il cuore hanno solo potuto dettare questa lettera che, qualunque ne sia l'esito, resterà, come scritto immortale nella storia di questi tempi. Coloro che non hanno rinnegato nel materialismo dei fatti e degli interessi il culto dei grandi principii morali, la fede santa del pensiero, dell'amore e della patria, non potranno a meno d'inchinarsi d'innanzi all'anima del sommo italiano cui — né avversità di fortuna, né disinganni, né tradimenti, né il tempo che tutto vince — valsero a domare. » Due giorni dopo che era stata data a luce, il *Progresso* annunziava: « Giovedì sera verso le dieci la R. Questura mandò nel nostro ufficio a sequestrare il n. 85 del nostro Giornale. Noi non sappiamo ancora a qual motivo attribuire l'onore di una tal visita. »

(1) E. F. RICHARDS. *op. cit.*, vol. II, p. 151.

(2) Lett. a G. B. Cuneo del 6 gennaio 1860, inedita.

*ricato della corrispondenza, » non avesse mai riscontrato le sue lettere. il Mazzini aggiungera: « Ignoro perfino se sia stata stampata o no la mia lettera al re. Essa fu pubblicata non solamente in Genova, ma in Milano, sul Progresso. Ma importava soprattutto che essa fosse diramata in Bologna e Romagna. E questo spettava a voi. » (1)*

*La lettera A Vittorio Emanuele fu però ristampata a Firenze proprio in quei giorni in opuscolo di 16 pp., che aveva per frontispizio: A | VITTORIO EMANUELE | LETTERA | DI | GIUSEPPE MAZZINI. Non recava, come l'edizione originale, indicazioni d'anno e luogo di stampa; ma quest'ultimo era rivelato dal prezzo di vendita, che s'adagiava sull'ultima pagina, in cui era dichiarato: « Grazie sei. » È poi da notare che la data apposta prima della firma non era più quella del 20, ma quella di « Firenze. 16 settembre 1859, » che probabilmente era stata messa dal Mazzini sulla copia manoscritta che aveva lasciata in Toscana, nell'atto di partire per la Svizzera.*

*In una lettera a Jessie White Mario, dei primi d'ottobre del 1859. il Mazzini affermò che la lettera A Vittorio Emanuele era stata recapitata al Sovrano, accompagnata « da poche linee » scritte dal Mazzini « su carta rosa. » (2) Chi ebbe incarico di presentarla al Re, fu Angelo Brofferio, col quale il Mazzini era da più anni in relazione epistolare; e anzi è da supporre che dalla Verbanella, la storica villetta che possedeva nel Canton Ticino, in cui in altre circostanze si era recato lo stesso conte di Carour, il Brofferio*

(1) G. VALEGGIA, G. Dolfi e la Democrazia in Firenze negli anni 1859 e 1860: Firenze, Tip. La Stella, 1913, p. 166.

(2) Lett. inedita.

visitasse talvolta a Lugano il Mazzini. durante la dimora che vi fece tra il settembre e il dicembre del 1859.

Il Brofferio narrò poi ampiamente i particolari di quella sua missione nel periodico Venezia e Roma, nel quale egli aveva tanta parte, <sup>(1)</sup> accennando di più a una intesa che fin d'allora, per suo mezzo, avrebbe dovuto stringersi tra il Sorzano e il capo del Partito d'Azione; intesa che tuttora andò a monte, quando il conte di Cavour riassunse le redini del potere. E qui è opportuno riprodurre l'articolo del Brofferio, ad eccezione della lettera del Mazzini, che sarà inserita a suo luogo, in un prossimo volume dell'edizione nazionale, notando per adesso che quella lettera ha tanti punti di contatto con quelle dichiarazioni che il Mazzini fece giungere sullo stesso argomento al conte di Castagnetto, nell'aprile del 1848. <sup>(2)</sup>

« La nostra repubblica noi abbiamo dichiarato qual sia; le nostre parole furono libere e schiette; e non è da oggi che questa dichiarazione ci sgorga dalla penna; è antico atto: e ce ne vantiamo.

« Ma non serve: i nostri avversarii fanno orecchio da mercante e continuano ad imputarci, non solo di repubblica ma di mazzinianismo; e tirano innanzi con una faccia di bronzo che ci farebbe meraviglia se non conoscessimo l'antico metallo.

« Ebbene, giacché sono costoro così furibondi contro questo scellerato Mazzini, giacché avvampano d'ira continuamente contro di noi scellerati mazziniani vogliamo, per edificarli, metter loro sott'occhio una lettera inedita del capo della repubblica di cui abbiám fatto cenno nell'ultimo articolo.

« Si preparino a sentirsi le chiome irte sul capo perché è una cosa orrenda . . . una lettera di quattro pagine in cui

<sup>(1)</sup> Una scelleratezza di Mazzini, in Venezia e Roma, nn. 5° e 6° dei 14 e 15 gennaio 1861.

<sup>(2)</sup> Ved. la nota alla lett. MMCCCXC.

è predetto tutto quello che accadde in Sicilia . . . . una lettera veramente iniqua, tanto iniqua, che prima di stamparla ho bisogno, per precauzione oratoria, di premettere qualche circostanza di fatto. — State dunque ad ascoltare.

« Verso il fine dell'autunno del 1859, venne in casa a cercarmi....

« Scusate: questo articolo che cominciava col *noi* ora va innanzi coll' *io* . . . . non è una distrazione, è un dovere di cui in questo punto mi sono accorto.

« Sotto un articolo come questo che sto per fare ci vuole un nome che ne assuma la responsabilità; e siccome noi non siamo . . . . scusate . . . . e siccome io non sono nel numero di quelli che gettano il sasso e nascondono la mano, dichiaro sin d'ora che a piè di questo articolo si troverà un nome che è avvezzo in Piemonte a sostenere per la causa del vero e del giusto la pubblica disapprovazione.

« Verso il fine adunque dell'autunno del 1859 veniva a cercarmi un amico che io posso dire un collega, perché porta anch'egli la toga di avvocato e l'abito di galantuomo, per incaricarmi di una scabrosa missione.

« Vi ricorderete come in quel tempo corresse per la stampa una lettera di Mazzini a Vittorio Emanuele in cui l'illustre capo della repubblica diceva al glorioso capo della monarchia nobilissime cose; fra le altre diceva questa: che se il Re voleva far veramente libera e una l'Italia, non solo il capo repubblicano non glielo avrebbe conteso, ma lo avrebbe aiutato nella sublime impresa.

« Quella lettera stampata che tutti avevano letta, Mazzini avrebbe voluto che fosse andata sotto gli occhi del Re a cui era diretta; e per esser sicuro che andasse, mandava a me un comune amico il quale mi richiedeva in nome della comune patria di presentare al Re quello scritto, in cui si associavano maravigliosamente il cuore e l'ingegno.

« Io avrei voluto compiacerlo immediatamente: ma sorgeva nell'animo mio una difficoltà; e per dirvi qual fosse debbo tornare un passo indietro.

« Governava allora il ministero Rattazzi.

« Io non fui mai amico di alcun ministero in Piemonte; ma fui amico talora di qualche ministro; ed appunto in quell'autunno io mi trovai per molte coincidenze, amico di Rattazzi, capo del ministero.



« Rattazzi era pieno di buona volontà per promuovere nell'interno le libere istituzioni e sostenere a fronte delle esterne violenze, l'unione dell'Italia senza incappare nella rete di Nizza e Savoia; e per compiacere questo nobilissimo mandato voleva l'appoggio dei deputati più popolari della Camera. Digraziatamente il ministero Rattazzi era tutt'altro che rattazziano; e quando qualche grave questione veniva posta in consiglio dal capo del ministero, la maggioranza era quasi sempre contro di lui che l'aveva creata.

« Ma perché Rattazzi pigliava da Cavour i suoi ministri?

« Questa anomalia portava con sé la morte del ministero, perché se da un lato Rattazzi stendeva una mano agli uomini del progresso, dall'altra i suoi colleghi stendevano tutte e due agli uomini dell'immobilità.

« Finché mi persuasi che Rattazzi potesse camminare con risolutezza per la via dei forti propositi mi feci a sostenerlo con operosità e con affetto.

« Io amava Rattazzi; le speranze dell'Italia a lui mi vincolavano; e contribuiva non poco all'onorato vincolo l'amicizia che aveva per entrambi Capriolo, uomo di così nobile cuore che non meritava quasi di esser uomo di Stato.

« La difficoltà pertanto che io aveva per servire immediatamente Mazzini, era questa, che al discorso stampato che io doveva presentare al Re andando unita una lettera confidenziale in cui i suoi ministri erano bersagliati, io non potevo consentire a far cosa presso il Re che avesse potuto parere atto sleale verso Rattazzi.

« Chi sa! Forse il mio era un puerile scrupolo di cui il gregge Cavouriano si farà beffe. Ma che volete? Io non sono mai stato diplomatico: a mentire divengo rosso; ed una briconata, per quanto sia briconata politica, mi par sempre atto da briccone.

« Fu dunque stabilito fra me e il mio amico che io avrei presentato al Re lo scritto di Mazzini, purché Mazzini avesse consentito che io ne parlassi a Rattazzi ed ottenessi la sua approvazione.

« Voi ridete non è vero. agnelli cavouriani, della mia dabbenaggine? Ma via, siate indulgenti: tutti gli uomini non possono sollevarsi all'altezza vostra.

« Dopo qualche giorno venne l'adesione di Mazzini ed io colle mie carte in tasca ebbi udienza da Rattazzi subito dopo a Minghetti, Castelli e Boncompagni.



« Vedete di quali ardenti patriotti si circondava quel ministro dabbene che voleva l'appoggio della democrazia!

Amico, io gli dissi, vengo a parlarvi in nome della repubblica. Fate una riverenza.

« Egli sorrise e mi domandò che fosse.

— Avete voi letto, io risposi, la lettera di Mazzini a Vittorio Emanuele?

— L'ho letta, certamente.

— E che ve ne pare?

— Vi trovai molte belle cose.

— E che direste se io vi pregassi di permettermi di presentarla al suo indirizzo?

— Al Re?

— Appunto.

— Io son certo che la leggerebbe volentieri.

— Ed io sono dello stesso avviso.

« Qui il ministro stette un poco sopra pensiero; e dopo qualche minuto di silenzio così ripigliò: — Mazzini è repubblicano, questo lo sappiamo tutti. Se per amore dell'Italia egli vuole, ad onorate condizioni, aiutare col suo partito la monarchia; e perché si dovrebbe rifiutare?

« Il partito repubblicano ha uomini di braccio ardito, di mente eletta, di nobile cuore; oprando da sé questo partito nuoce all'Italia e per conseguenza alla causa del Re che è causa italiana; oprando con noi porta la concordia nel campo liberale, accresce notevolmente le nostre forze, e ci toglie un potente avversario da combattere. Sta a vedere se le proposte saranno sincere.

— Stimiate voi Mazzini capace di mancare all'onore, alla fede?

— Commise errori, ma ebbe sempre fama di onorato cittadino.

— Ebbene siate certo che ciò che egli dirà non mancherà di fare. Leggete questa lettera manoscritta che accompagna la stampa. Che ve ne pare?

— Egli dice al Re che se vuole le Due Sicilie non ha che a mandar Garibaldi innanzi. Non sarebbe questa una delle sue tante lusinghe così spesso smentite dall'evento? A Napoli è la tomba di Pisacane.

— La quale diventerà un altare per Garibaldi.

« Rattazzi continuo a leggere. Io lo fissava in volto atten-

tamente per indovinare i moti dell'animo suo. Giunto alle ultime linee fece un sorriso.

— Ridete? io gli dissi: buon segno. Volete vedere che io indovino perchè ridete?

— U'diamo un poco.

— Voi avete sorriso delle due frecciate che l'arco della repubblica scocce nel vostro petto.

— Vedete: non hanno fatto sangue.

— Ho per altro facoltà di spezzarne la punta se lo volete.

— No davvero: la punta deve restare come è: e Sua Maestà andrà da Mazzini che io sono freddo apprezzatore dello slancio nazionale. Chi sa che non sia vero e che ciò non valga a scaldarmi. Senza il sacro fuoco dell'Italia non può splendere il trionfo dell'italiana indipendenza.

« Due giorni dopo io era chiamato dal Re.

« Dopo il mio colloquio con Rattazzi, come io diceva nell'ultimo articolo, il Re mi faceva chiamare al suo palazzo.

« Quando un cittadino è chiamato a parlare con un Sovrano la prima cosa che fa è di ordinare i suoi pensieri, di comporre le sue parole per dire soltanto una parte del vero, qualche volta per dire il falso, di pensare insomma a recitar bene la sua parte di cortigiano per trovarsi in armonia col l'uomo coronato che recita la parte di Re.

« Per parlare con Vittorio Emanuele non si ha bisogno di alcuna di queste cose. Con lui più si parla con semplicità e più si è accetto. Nessuna circonlocuzione, nessuna vernice, nessun artificio; tutte cose inutili, perchè egli coll'acuto sguardo vi legge nel cuore; anche i mentitori con lui trovano il lor conto ad essere sinceri; a dirgli aperta la verità, cosa tanto pericolosa nelle reggie, non è quasi alcun merito, perchè qualunque cosa voi gli diciate siete certo che è sempre accetta con benevolenza.

« Insomma non è per niente che Vittorio Emanuele ha meritato il titolo di Re Galantuomo.

« Fui ricevuto alle sette della sera, e non ebbi commiato che dopo le nove.

« Quel principe che in ossequio allo Statuto lascia sempre l'iniziamento politico e amministrativo a' suoi ministri, quando misura collo sguardo gli eventi del giorno, e giudica gli atti dei governi col proprio senno ha concetti così rapidi, così vasti che mal si può comprendere come i suoi ministri non se ne sen-

tano scaldata l'anima per togliersi ai gretti calcoli che vediamo quasi sempre nelle opere loro.

« Poiché l'augusto interlocutore m'introdusse con arguto ragionamento in tutti i gabinetti dell'Europa, e me ne fece vedere, una dopo l'altra, le tenebrose prospettive, esclamò quasi a conclusione del suo discorso. — Eppure a qualunque costo si farà l'Italia!... e mentre diceva queste parole il suo sguardo lampeggiava come saetta di fuoco, e si sarebbe detto che sopra la sua fronte si posasse un'aureola di gloria immortale.

« Venne finalmente il momento di presentare la lettera di Mazzini.

« Quella stampata egli la sapeva già a memoria. Il Re legge tutto quello che si stampa di più notevole in Italia. La lettera di accompagnamento leggevala in silenzio, ed a quelle certe linee sorrideva come Rattazzi. Pareva che volesse dire: c'è qualche cosa di vero. — Ma forse sono io che con un po' di malizia l'ho voluta intendere così.

« Quando giunse l'avvertimento di mandare Garibaldi in Sicilia rise più cordialmente e disse: — Mandarlo? Non è questa la difficoltà; la difficoltà è di trattenerlo. — E fu proprio così.

« Venuto alla conclusione soggiunse: — Salutate Mazzini per me: dategli che ho letto con piacere i suoi scritti, e che apprezzo le sue buone intenzioni. Desidererei soltanto una cosa.

— Quale, Maestà?

— Mazzini mi vuol dare sulla carta cinquecento mille uomini. Io sono più discreto. Mi contenterei di duecento cinquanta mille in effettivo.

— Sire, io mi fo mallevadore che il popolo italiano, tolta la consorteria dei falsi liberali che lo addormentano, farà miracoli.

— Ebbene, si svegli e vedremo.

— Vorrebbe ella permettermi di domandare una conferenza a Mazzini per ridurre in atto pratico le sue proposte?

— Ma che? è egli in Piemonte? Dategli che si prenda guardia.

— Vostra Maestà non vorrebbe certamente farlo arrestare.

— Io no davvero: ma se lo sapesse l'avvocato fiscale?...

— Ebbene, perché il Fisco non lo sappia, se Vostra Maestà me lo permette, io lo inviterò alla Verbanella nel Canton Ticino dove metteremo insieme le basi della pace fra la Repubblica e la Monarchia, senza che una sia divorata dall'altra.

« La permissione mi fu data, ed io resi noto a Mazzini il mio desiderio, al quale egli rispose colla lettera seguente diretta all'amico da cui mi veniva rimessa con facoltà di leggerla a Rattazzi e a Vittorio Emanuele.

La lettera che io tengo in originale è questa:

[Segue qui la lettera, che sarà pubblicata nel vol. LXV dell'ediz. nazionale].

« Ora si vorrà sapere il seguito di tutto questo. Eccolo in due parole.

« Io feci leggere questa lettera al ministro mentre ardevano i contrasti per la NAZIONE ARMATA e la diplomazia rompeva aperta guerra a Rattazzi e Garibaldi per ricondurre in seggio Cavour.

« Copia di questa lettera pervenne al Re?

« Non lo so. Appena Cavour si assise in soglio, Rattazzi e Brofferio non videro mai più Vittorio Emanuele. Lo stesso Garibaldi non poté vederlo che, al fianco di Farini, a Caserta, dopo le vittorie di Capua.

« E per qual motivo?... Il motivo lo diremo malgrado il conte Cavour quando sarà giunta l'ora della storia. »

\*  
\* \*

*Durante il primo mese del suo soggiorno a Lugano il Mazzini attese a scrivere il suo opuscolo Ai Giovani d'Italia. A Giuseppe Dolfi, fino dal 22 ottobre 1859, rampognandolo della sua inazione di fronte alla « gravità, » alla « responsabilità della situazione, » in cui si trovava la Toscana, scrissera: « Stampo qui presto uno scritto di forma, simile, alla lontana, a quella usata dal Lamennais. Comunque scritto men bene che non si dovrebbe, so che per la forma e per altro, sarà cercato. Io farò ve ne giunga un pacco. Ma qui costa per la stampa e io non posso ora far sacrificio alcuno, e vi chiederò che vendiate quante copie potete a un franco l'una e me ne inviate sollecitamente l'am-*

montare. » <sup>(1)</sup> La stampa avrebbe dovuto compirsi celeremente, secondo il proposito del Mazzini, che già dal 26 ottobre scriveva a Piero Cironi: « Ditemi delle copie dello scritto che ho detto mandarvi. Sarà pronto per la settimana prossima. » <sup>(2)</sup> Invece, essa si protrasse per quasi un altro mese, poichè lo stampatore Fioratti, disponendo di una meschina attrezzatura tipografica, era lento a comporre la materia dell'opuscolo, con grande disappunto del Mazzini, che il 4 novembre così informava G. Grilenzoni: « Fioratti manca di carta che aspetta, e intanto, non potendo tirare i due fogli composti, non ha tipi pel terzo! » <sup>(3)</sup> E il 19 dello stesso mese: « Fioratti farebbe disperare un santo. Si va stampando. E nota che è scritto opportuno s'altro non fu. » <sup>(4)</sup>

In tal modo, l'opuscolo Ai Giovani d'Italia non fu pronto se non agli ultimi giorni del novembre, poichè, se pure aveva la data del 14 novembre 1859, in una incertezza posta in fondo, nella quale si dava la «nuova della dimissione di Garibaldi» dall'esercito della Lega, era apposta quella del 20 novembre. Pochi giorni dopo il Mazzini prorride ne fossero spedite duecento copie a Londra. « Rolandi » — scriveva il 28 novembre a Kate Craufurd, sorella di Giorgina Saffi — «riccherà tra uno o due giorni un involto per voi da Zurigo. Avvertitelo. Quest'involto vi costerà non so che, ma il contenuto vi darà di che rifarvi. Contratterà duecento copie d'un mio scritto che credo vi piacerà. L'ho fatto stampare per conto mio. E fra stampa e contrabbando mi costa un 500 franchi. Coi piccoli mezzi ai quali sono

(1) G. VALEGGIA. op. cit., p. 174.

(2) C. CECCHINI, art. cit., p. 32 dell'estratto.

(3) Lett. inedita.

(4) ID.

individualmente ridotto, non posso sottostare a spese siffatte. Bisogna dunque ch'io cerco rifarmi. E bisogna che mi ci aiutate. Ogni copia costa uno scellino. Non ne date una sola senza che vi sia l'equivalente.... Carolina probabilmente vi manderà una lista di nomi ai quali mandare una copia. E del resto, giorateri di tutte occasioni, e r'aiuti, lontana o vicina, Nina. Mandatene una ad Aurelio, e la paghi. » <sup>(1)</sup>

L'edizione luganese, per gli errori di stampa, che vi si riscontrano assai numerosi, per la carta di pessima qualità, per i tipi di caratteri deformati dal lungo uso, infine, per il modo con cui fu eseguita la tiratura, riescì assai malfatta. E si sa invece che il Mazzini prediligera le nitide e belle edizioni. <sup>(2)</sup> Proba-

<sup>(1)</sup> G. MAZZATINTI, *Lettere di G. Mazzini, ecc., cit., pp. 192-193*. Anche a C. Bernieri, che non s'era ancor mosso da Londra, ma che l'anno dopo, venuto in Italia, si schierò tra i volontari gariboldini, e parve d'allora in poi distaccarsi dal Mazzini, con cui per oltre a due anni era stato in grande intimità, scrissera lo stesso giorno: « Ho scritto un libretto che contiene, bene o mal dette, molte verità vecchie, ma dimenticate. L'ho fatto stampare a mio conto; r'ho speso tra stampa e contrabbando, circa 500 franchi. E col mio vitalizio, in verità non posso sostenere spese siffatte. Volete aiutarmi a risarcirle? Prendete dalla signora Craufurd un certo numero di copie; cercate venderle a uno scellino l'una: non date senza che vi diano lo scellino. Fate che qualcuno rada una sera da Maffei, e cerci venderne là: fate insomma quel che potete; poi date il ricarato alla signora Caterina Craufurd; ed abbiatemi grato. » *Lett. inedita*.

<sup>2</sup> Ad esempio, quando fu eseguita in Genova la stampa della traduzione del *Chatterton* d'Alfred de Vigny, il Mazzini, facendo rileverare alla madre alcune inesattezze che vi aveva riscontrate, aggiungera: « Queste ed altre cose che dirò in appresso, sono minuzie — ma dappinna, il *Chatterton* è tal cosa per me che meriterebbe l'edizione la più gentile possibile: poi vogliamo far la guerra a certo gusto vecchio e grossolano delle nostre stampe e migliorarle



bilmente, se ne fecero due tirature, come può rilevarsi dai due frontispizi che son dati in facsimile nel presente volume; ma nella seconda, che è quella ornata di una goffa incisione rappresentante la Fama, non s'ebbe cura di correggere gli errori di stampa che deturpavano la prima, ad eccezione di uno, nella penultima linea dell'avvertenza. <sup>(1)</sup> Ebbe tuttavia una grande diffusione, anche se il modo come il Mazzini si adoperò a farlo introdurre nelle varie provincie a' Italia non fosse stato coronato da successo. Agli « Amici di Firenze » egli scrisse il 14 dicembre 1859: « Non so se a quest'ora possiate aver copie del mio libriccino, che parmi dovrebbe essere utile. Gli indugi dipendono da difficoltà di contrabbando attraverso la frontiera. Se mai ne avreste copia, io credeste utile e avreste modo di farlo ristampare per l'estero, e soprattutto per l'esercito, dove bisognerebbe diffonderlo, fate pure. Se invece ricereste delle mie copie, fate di venderle, e darmene conto. » <sup>(2)</sup>

in grazia ed aggiustatezza. » Lett. del 24 dicembre 1835, nella ediz. nazionale, vol. XI, p. 167. E a proposito dei Ricordi dei fratelli Bandiera, dei quali la stampa era stata eseguita a Parigi nel gennaio del 1845, il Mazzini scriveva al Lamberti l'8 febbrajo di quello stesso anno: « La parte materiale dell'opuscolo non mi piace; ma non importa: e se m'importa un po', non è per me; è perché un lavoro consecrato ai martiri dovrebbe spirare anche esternamente delicatezza e profumo d'arte: il colore della copertina è pessimo e suona colle linee nere; non mi va neppure il formato. » Ediz. nazionale, vol. XXVII, p. 131.

<sup>(1)</sup> Era scritto *liboratore*, e fu corretto in *liberatore*.

<sup>(2)</sup> C. CECCHINI, art. cit., p. 41 dell'estratto. Come tutte le iniziative di stampa alle quali il Mazzini aveva provveduto assumendone il carico, quella dell'opuscolo Ai Giovani d'Italia dovette essere per l'autore una nuova delusione. A Caroline Stansfeld scriveva il 13 novembre 1859: « Sono furente con la posta per



Ma prima ancora che a Firenze, com'è probabile, si provvedesse a una ristampa dell'opuscolo, a Lugano si era pensato a procurarne una nuova edizione; e vi si era accinto lo stesso Fioratti, questa volta con tipi di caratteri assai migliori di quelli che aveva usati nella precedente edizione. Di pp. 56, in-16, sulla prima s'adagia il frontispizio: AI | GIOVANI D' ITALIA | PAROLE | DI | GIUSEPPE MAZZINI || Lugano Tip. Fioratti | Novembre 1859. — Presumibilmente fiorentina è inreca quella che ha per frontispizio: AI | GIOVANI D' ITALIA | PAROLE | DI | GIUSEPPE MAZZINI | (seconda edizione). || Italia | Novembre 1859. Essa pure consta di 56 pp. in-16, sull'ultima delle quali sta l'«avvertenza» come nell'edizione originale; e a farla ritenere uscita da torchi toscani, se non propriamente fiorentini, oltre all'indicazione di «seconda edizione,» che starebbe a dimostrare avere gli amici del Mazzini a Firenze accolto il desiderio di lui e provveduto in quella città alla ristampa dell'opuscolo, ignorando che a Lugano si fosse pensato a più di una edizione, vi è il fatto che la seconda pagina è bianca, mentre nelle stampe precedenti vi era dichiarato: «Il presente opuscolo è posto sotto la salvaguardia della legge 20 marzo 1835, essendo stato adempito a quanto essa prescrive;» la quale dichiarazione poteva aver forza di legge nei paesi della

via del mio opuscolo. Fe' ne avevo mandato la prima copia e desideravo che la leggeste. Ne ho spedita un'altra, avendo cura di strappar la pagina dove apparisce il mio nome, ma dubito che vi giunga. Una quantità di copie, per motivi differenti, non sono ancora arrivate alle varie provincie italiane. Ho già speso circa 650 franchi di mio per questa faccenda — e ne ho ricevuti 38. Però ne sono state vendute copie a Genova, a Milano e altrove, e forse potrò rimborsarmi d'una parte della spesa.» E. F. RICHARDS, *op. cit.*, vol. II, p. 161.

*Confederazione Elvetica, in caso di contraffazione o di ristampa abusiva, e non mai in Italia.*

Comunque, questo succedersi nello stesso anno 1859. per lo spazio di non più di due mesi, di tre e forse di quattro edizioni, è testimonianza della grande diffusione aruta dall'opuscolo, attorno al quale la stampa italiana tacque tuttaria; e solamente il Diritto ne diede l'annunzio fra quelli di quarta pagina. Tornato a Londra alla fine di quell'anno, il Mazzini provvede colà alla ristampa dell'opuscolo, che era forse desiderata dai suoi amici inglesi. È quella che ha per frontispizio: AI | GIOVANI D'ITALIA | PAROLE | DI | GIUSEPPE MAZZINI.

(Quinta edizione). || Londra. | Tipografia Universale di Zeno Swietoslawski, | 178-179, High Holborn. | 1860. — In-8°, di pp. 60. in fondo all'ultima sta una fitta errata-corrige, poiché anche questa stampa riuscì assai scorretta. È da notare poi che pure in fondo non fu inserita l'«avvertenza» del 20 novembre, che per il succedersi degli arrenimenti potera oramai sembrare inutile di ripetere; e fu pure soppressa nella ristampa quando il Mazzini, andato a Napoli nel settembre del 1860, provvede tanto a una completa edizione dei Doveri dell'Uomo quanto a una edizione dell'opuscolo Ai Giovani d'Italia, <sup>(1)</sup> a cui premise invece le parole seguenti:

« Io scrissi queste pagine, coll'anima in pianto, poco dopo la pace di Villafranca. D'allora in poi la Provvidenza che ruota l'Italia Nazione, la costanza degli uomini del Partito d'Azione e la santa audacia di Giuseppe Garibaldi hanno affrancato le nostre terre meridionali: l'armi capitanate dalla Monarchia Piemontese hanno vendicato Perugia. Ma l'Italia non è.

(1) AI | GIOVANI D'ITALIA | PAROLE | DI | GIUSEPPE MAZZINI || Napoli | 1860 — In-16°, di pp. 57, sulla quale ultima, subito

*Venezia è schiava. Un Governo che trae le sue ispirazioni dallo straniero ci contiene Roma. Una Terra Italiana è oggi, per opera di quel Governo, Terra Francese. I Materialisti Pagani del XIX secolo che sostituiscono il culto della Forza e del Calcolo all'adorazione dell'Eterno Vero e dell'Eterna Giustizia tengono tuttora il campo e imbastardiscono su torte vie, dietro a tattiche immorali indegne d'un Popolo che sorge, l'intelletto de' giovani. Vorrebbero che questa Italia iniziatrice perenne dell'Unità della Vita, questa Italia che ebbe Roma antica e il Papato, e la cui tradizione intellettuale si svolge da Gregorio VII a Dante, da Michelangiolo a Napoleone, si componesse in sembianza di cortigiana servilmente adulatrice e ipocritamente idolatra. E non credo di dovere mutar sillaba di questo libretto.*

*Mi suonano, mentr'io scrivo, all'orecchio le grida di morte! che un pugno d'uomini comprati dalla gente che s'intitola moderata o pazzamente briachi m'avventa contro. E penso alle calunnie che perseguitarono l'amico*

*dopo la data del « 14 novembre 1859, » è avvertito: « Ristampa fatta sull'edizione originale di Lugano. »*

*Prima di essere accolto nell'edizione daeiliana, l'opuscolo Ai Giovani d'Italia fu a più riprese ristampato dall'antica « Commissione editrice degli scritti di G. Mazzini. » Fed. ad. es.:*

(a) PAROLE DI G. MAZZINI. | AI | GIOVANI D'ITALIA | (1859)  
| Seconda edizione || Roma | Stabilimento Tipografico Rechiedei |  
Via Monserrato, 25. | 1872. — In-16°, di pp. 79.

(b) PAROLE | DI | G. MAZZINI | AI | GIOVANI D'ITALIA (1859)  
Terza edizione || Roma | Tipografia Romana di C. Bartoli | Piazza  
Poli, 7 a 13 | 1873. — In-16°, di pp. 75.

(c) PAROLE DI G. MAZZINI | AI | GIOVANI D'ITALIA | (1859)  
| Quinta edizione || Milano | Tipografia Golio | Via S. Pietro al-  
l'Orto, 23. | 1882. — In-16°, di pp. 64.

(d) AI | GIOVANI D'ITALIA | PAROLE | DI | GIUSEPPE MAZZINI  
Sesta edizione || Roma | per cura della Commissione editrice  
| degli Scritti di Giuseppe Mazzini | 1877. — In-16°, di pp. 61.

*mio Rosalino Pilo sei mesi prima che ei morisse per la libertà della patria. Io lo rividi quand'egli esciva di carcere dove l'avevano tratto gli uomini della monarchia accusandolo fautore dell'Austria. Sorrideva, allora come prima d'entrarvi, del sorriso mesto e amoro-  
reole che erra sul labbro ai Martiri del Pensiero.*

*« Ciò ch'io scrissi è un riflesso di quel sorriso di fede, di dolore e d'amore. Gli uomini d'oggi non possono intenderlo; ma i giorani di domani lo intenderanno.*

*Napoli, 12 ottobre 1860. »*

\*  
\* \*

*Ripresa rita Pensiero ed Azione, non più a Londra, ma a Lugano, e nell'introduzione al vol. LXII di questa edizione fu data anche ampia illustrazione di questo spostamento di luogo di tipografia, il Mazzini ne dettò il programma, che occupò tutto il n. 24° (24 dicembre 1859) del periodico, intitolandolo: Passato, presente e avvenire possibile. Nel marzo del 1861 il Mazzini pensò a riunirlo in un opuscolo a parte, aggiungendovi lo scritto: La questione italiana e i repubblicani che aveva pubblicato, com'egli scrisse, a « frammenti » nell'Unità Italiana, ai nn. del 22, 24 e 27 di quello stesso mese, e che egli, ristampandoli a parte, ebbe a completare. In verità, la parte omessa nel periodico milanese fu assai poca cosa, <sup>(1)</sup> e lieve fu pure quella dello scritto comparso a luce in Pensiero ed Azione, poichè il Mazzini si limitò a togliere il breve preambolo, con cui annunciava la ripubblicazione del periodico. Se ne fecero*

<sup>(1)</sup> Nell'ediz. nazionale i passi omessi sono: da p. 263, l. 25 a p. 264, l. 18; da p. 277, l. 30 a p. 280, l. 16; e da p. 280, l. 23 a p. 281, l. 9.

due edizioni, una a Milano, l'altra a Napoli, in quello stesso anno: ma non si sa quale di esse debba considerarsi la prima, poiché se l'edizione milanese fu annunziata nell'Unità Italiana subito dopo venuto a luce l'articolo: *La questione italiana e i repubblicani*.<sup>(1)</sup> nel frontispizio era dichiarata come « seconda edizione: »<sup>(2)</sup> e d'altra parte, non risulta che ne fosse stata eseguita una prima presso la stessa tipografia. L'edizione napoletana, eseguita dallo stampatore Carlo Malesci, quello stesso che probabilmente l'anno innanzi aveva prorreduto alla ristampa delle *Parole ai Giovani d'Italia* e a quella dei *Doveri dell'Uomo*, non differisce sostanzialmente dall'altra.<sup>(3)</sup> Ad ambedue il Mazzini premise la seguente avvertenza:

« Parte dello scritto, che segue, apparre sul finire del 1859 nella nostra pubblicazione *Pensiero ed Azione*. Ma quella pubblicazione, fatta all'estero e avversata dagli uomini allora al governo delle cose, ebbe pochi lettori in Italia. E sul Mezzogiorno e su parte del Centro pesava la tirannide del Borbone e del Papa.

« Quelle pagine ricordano la parte sostenuta dai repubblicani nel primo stadio del nostro moto. E parmi

(1) Infatti, già nell'Unità Italiana del 28 marzo 1861 si leggere il seguente annunzio bibliografico: « Si è pubblicato, dalla stamperia di Angelo Caminago » — la stessa in cui si stampava quel periodico — « un opuscolo co ltitolo: *La questione italiana e i repubblicani* di Giuseppe Mazzini. Si vende all'ufficio della Unità Italiana al prezzo di cent. 50; ai signori abbonati al giornale, che ne facessero domanda, sarà loro spedito franco d'ogni spesa. »

(2) LA QUESTIONE ITALIANA | E | I REPUBBLICANI | DI | GIUSEPPE MAZZINI Seconda edizione | Milano | Tipografia di Angelo Caminago | 1861. — In-8° di pp. 39.

(3) GIUSEPPE MAZZINI | LA | QUESTIONE ITALIANA | E | I REPUBBLICANI | Napoli | Tip. di Carlo Malesci | 1861. — In-16°, di pp. 71.



*miglior partito ripubblicarle che non riscrivere in altri termini le stesse cose. Gli uomini di buona fede potranno desumerne, non foss'altro, che non corriamo — noi soli forse in Italia — pericolo di rivelare contraddizioni tra i nostri atti e gli scritti, a qualunque tempo appartengano.*

*Londra, 1° marzo. »*

*Dell'opuscolo fu subito eseguita una traduzione inglese: THE ITALIAN QUESTION AND THE REPUBLICANS by JOSEPH MAZZINI. || London: Effingham Wilson, Royal Exchange. | MDCCCLXI. — In-8°, di pp. 47. A tergo del frontespizio era la seguente « Translator's Note :*

*« The reader is requested to bear in mind that the first part of the following pamphlet was published in 1859. It forms a record of the conduct of the Republicans during what may be regarded as the first stage of the Italian movement. It would have been easy to recast the whole into a continuous narrative, written from the point of view of the present day, but it appeared to the Translator important that those previsions which have been so remarkably verified by the events of the French war and alliance, should be placed before the public in the form and order, and bearing the date, of the time when they were written.*

*The Republican is perhaps the only party in Italy that can afford thus to reveal the whole of its past thought and action. It is only when governed by a great principle that parties may lay bare the registers of the past without of betraying a single immoral compromise or illogical contradiction. » (¹)*

(¹) « Il lettore è pregato di tener presente che la prima parte dell'opuscolo che segue fu pubblicata nel 1859. Essa costituisce la



*Tanto l'articolo Passato, presente e avvenire possibile, quanto l'altro La questione italiana e i repubblicani furono da Aurelio Saffi ristampati nell'XI volume degli Scritti editi e inediti; se non che egli, pure ricorrendo all'opuscolo, del primo di essi diede a luce solamente una parte, avvertendo in nota: « Qui <sup>(1)</sup> seguono i passi dell'articolo, ne' quali Mazzini faceva l'apologia di se stesso e degli amici suoi, giustificando, dinanzi all'intento supremo dell'Unità della Patria, il sacrificio degl'Ideali politici della parte repubblicana, e ripetendo la storia de' tentativi da lui fatti in quegli anni per indurre la parte monarchica a cooperare, concorde, al conseguimento del fine. I passi de' quali è cenno furono da noi recati nel proemio del volume X, al quale rimandiamo i lettori; riproducendo soltanto, in queste pagine, ciò che Mazzini aggiunse, nella seconda e terza parte dello scritto La questione italiana e i repubblicani ad illustrare, con nuovi fatti e documenti, la generosa e leale condotta de' patrioti di fede*

*documentazione della condotta dei Repubblicani durante quel che può considerarsi il primo stadio del movimento italiano.*

*Sarebbe stato facile rifondere il tutto in un'unica narrazione, scritta dal punto di vista dell'epoca presente, ma il traduttore ha creduto importante che quelle previsioni così notevolmente confermate dagli eventi della guerra e dell'alleanza francese fossero esposte al pubblico nella forma, nell'ordine e con la data dell'epoca in cui furono scritte.*

*Il partito repubblicano è forse l'unico in Italia che permetta di porre così in luce tutto intero il suo passato, sia di pensiero che d'azione. Soltanto quando sono guidati da un grande principio i partiti possono rendere pubblici i registri del loro passato senza tema di svelare anche un sol compromesso immorale o un' illogica contraddizione. »*

*(<sup>1</sup>) Cioè dalle parole: Fra questi pericoli, sino alla fine pp. 229-254 del presente volume).*

repubblicana, e a smentire le calunnie degli avversari. » <sup>(1)</sup> Tuttavia, la Commissione ha ritenuto opportuno di seguire il metodo usato dal Mazzini, e ha riunito insieme i due articoli, apponendovi il doppio titolo, esemplando il primo sull'autografo, che si conserva nel Museo del Risorgimento di Roma, e avendo cura di restituire il testo del secondo con l'aggiunta del preambolo da lui escluso quando lo riunì in opuscolo.

Per gli altri articoli compresi in questo volume non è da fare altra avvertenza all'infuori di quella che degli articoli segnati ai nn. VII e XII si poté ricorrere agli autografi, che si conservano nel Museo del Risorgimento di Roma. Occorrerà invece indicare qui appresso le annotazioni bibliografiche:

I. Sospensione del *Pensiero ed Azione*.

[Pubbl. in *Pensiero ed Azione*, n. dei 2-16 maggio 1859.  
Qui si ristampa per prima volta].

II. La Guerra.

[Pubbl. in *Pensiero ed Azione*, n. dei 2-16 maggio 1859;  
quindi in *S. E. I.*, X, pp. 395-307].

III. Ripubblicazione del *Pensiero ed Azione*.

[Pubbl. in *Pensiero ed Azione*, n. del 1° luglio 1859. Qui  
si ristampa per prima volta].

IV. La Guerra e la Nazione.

[Pubbl. in *Pensiero ed Azione*, n. del 1° luglio 1859; quindi  
in *S. E. I.*, X, pp. 308-318].

V. Gli Stati Romani e il Piemonte.

[Pubbl. in *Pensiero ed Azione*, n. del 10 luglio 1859; quindi  
in *S. E. I.*, X, pp. 319-329].

(1) *S. E. I.*, vol. XI, p. 287.

## VI. La pace di Villafranca.

[*Pubbl. in Pensiero ed Azione, n. del 20 luglio 1859; quindi in S. E. I., X, pp. 330-342*].

## VII. Il colpo di Stato Europeo

[*Pubbl. in Pensiero ed Azione del 1° agosto 1859; quindi in S. E. I., X, pp. 343-355*].

## VIII. Il da farsi.

[*Pubbl. in Pensiero ed Azione, n. del 10 agosto 1859; quindi in S. E. I., X, pp. 357-366*].

IX. Nuova sospensione del *Pensiero ed Azione*.

[*Pubbl. in Pensiero ed Azione, n. del 20 agosto 1859. Qui si ristampa per prima volta*].

## X. Il moto italiano e i Moderati.

[*Pubbl. in Pensiero ed Azione, n. del 20 agosto 1859; quindi in S. E. I., X, pp. 367-379*].

## XI. Ai volontari.

[*Pubbl. in foglio volante, s. a. n. l. d. s.; quindi in S. E. I., X, pp. 380-390*].

## XII. A Vittorio Emmanuele.

[*Ved. l'Introduzione; pubbl. infine in S. E. I., X, pp. 391-407*].

## XIII. Ai Giovani d'Italia.

[*Per le varie edizioni ved. l'Introduzione; ristampato infine in S. E. I., XI, pp. 55-115*].

## XIV. Passato, presente e avvenire possibile. - La questione italiana e i repubblicani.

[*Ved. l'Introduzione; ristampato in parte in S. E. I., XI, pp. 277-316*].

## XV. Delenda Carthago.

[*Pubbl. in Pensiero ed Azione, n. del 13 gennaio 1860; quindi in S. E. I., XI, pp. 116-125*].

## XVI. Italia e Roma.

[*Pubbl. in Pensiero ed Azione, n. del 3 febbraio 1860; quindi in S. E. I., XI, pp. 126-134*].

## XVII. Ha chi vuole.

[*Pubbl. in Pensiero ed Azione, n. del 17 febbraio 1860; quindi in S. E. I., XI, pp. 135-145*].



I.

## SOSPENSIONE

DEL

*PENSIERO ED AZIONE.*





---

## SOSPENSIONE DEL *PENSIERO ED AZIONE.*

La guerra iniziata in Italia crea nuovi ostacoli e nuovi doveri agli uomini che contribuivano col l'opera loro e con sacrifici abbastanza gravi alla nostra pubblicazione. Sì gli uni che gli altri c'inducono ad interromperla. Diciamo interromperla, perché non accettiamo la legge del silenzio ch'oggi chiamano *disciplina* e intravediamo il tempo in cui sarà debito nostro, qui o altrove, di ricominciarla.

Oggi, la parola e l'*azione*. Ciascuno di noi deve tenersi pronto a contribuire con altro che cogli scritti alla salute della Patria comune. Poco importa che, tristissimo indizio, il Partito regolatore in oggi della guerra cerchi, con esempio unico d'intolleranza, escludere gli uomini, che con un lavoro assiduo di trent'anni contro l'Austria gli hanno preparato il terreno, dall'aiutare nazionalmente l'impresa e imponga ad essi, in nome dei *liberatori* d'Italia, un secondo esilio. <sup>(1)</sup> Se gl'Italiani compiranno i propri doveri,

<sup>(1)</sup> Taluni fra gl'Italiani, vogliosi di recarsi in patria e combattere, ebbero qui in Londra, in questi giorni, rifiuto di passaporto dall'ambasciata sarda, sol perché sospetti d'essere stretti in amicizia con noi. — Altri, partiti da Londra collo stesso intento, sono in prigione in Francia.

abbonderanno le vie per giovare con fatti alla causa della Nazione. Mal regge l'animo intanto a chi scrive soltanto per debito, e quando l'inerzia è fatalmente legge comune, di stendere nella quiete del gabinetto articoli teorici, mentre ogni minuta può recargli nuove di fatti pregni di gloria e salute o di mortali pericoli alla sua Patria.

D'altra parte, l'intento della pubblicazione sarebbe, finché durano le circostanze presenti, pei due terzi perduto. La legge del 28 aprile, colla quale il principe Eugenio di Savoia e il ministero sardo inaugurarono la guerra emancipatrice, non paga di sopprimere la libertà della stampa interna, concede, coll'articolo 6, facoltà di *proibire, ove si creda opportuno*, l'introduzione nello Stato di *pubblicazioni fatte all'estero*. La nostra pubblicazione era già sequestrata, nel *transito*, in Francia: sarebbe irremissibilmente nelle circostanze dell'oggi confiscata in Piemonte, dove ogni consiglio è importuno e il nostro apostolato a favore dell'Unità Nazionale è ostinatamente — con tremenda concessione — additato siccome apostolato repubblicano. Un giornale pubblicato di quindici in quindici giorni e su terra lontana, riescirebbe ad ogni modo tardo ed inefficace davanti all'onda rapidamente incalzante d'eventi imprevedibili, incerti. Per queste ragioni ed altre, lo sospendiamo. Il Partito dirà di tempo in tempo, a seconda dei casi, il suo pensiero sull'andamento delle cose in Italia e in Europa; ma con brevi scritti, a intervalli non frequenti ed irregolari. Se l'Italia intenderà i propri fatti e la propria potenza, essa scriverà colla spada tale una pagina storica da render meschino qualunque lavoro di penna: dove no, gli scritti potranno giovare a chi oggi è bambino, non, pur troppo, ad una

generazione che si sarebbe mostrata incapace d'intendere le lezioni solenni del passato e la splendida opportunità per fondar l'avvenire offerta dalle circostanze presenti.

Non manca se non un numero a compiere il terzo trimestre. I rari sottoscrittori che hanno pagato o gl'individui che compreranno la collezione intera dei numeri usciti, avranno compenso da noi coll'invio delle pubblicazioni future alle quali accennammo.

I molti sottoscrittori che riceveranno, senza versar l'ammontare, il secondo e il terzo trimestre, ricorderanno, speriamo, che dare il nome ad una pubblicazione fondata su pratiche e sacrifici pecuniari d'esuli, equivale, per gente di onore, a una doppiamente sacra promessa, e s'affretteranno a eseguirla.

Ogni domanda indirizzata al n. 61, Hatton Garden, Holborn Hill, locale della Scuola Italiana gratuita, avrà, per un mese ancora, attenzione e risposta.

13 maggio.

LA DIREZIONE.



II.

LA GUERRA.





## LA GUERRA.

---

La Guerra è iniziata. Abbiamo dinanzi, non una probabilità, intorno alla quale si poteva e si doveva discutere, ma un fatto compiuto. La guerra è iniziata fra l'Austria e il Piemonte. I soldati di Luigi Napoleone sono in Italia. L'alleanza russo-francese, annunciata da noi un anno addietro, va rivelandosi all'Europa. Il Parlamento Sardo ha conferito poteri dittatoriali a Vittorio Emanuele. Un'insurrezione militare ha rovesciato il governo del Duca in Toscana e accettato la Dittatura del Re. Il fermento, universale in Italia, produrrà probabilmente fatti consimili altrove. I fati della nostra Patria son dati in oggi irrevocabilmente, sul campo d'azione, alla decisione delle battaglie.

Davanti a condizione siffatta, i più, ebbri di desiderio d'azione, affascinati dall'idea d'avere ainti potenti d'armi regolari, travolti dalla gioia di far guerra al meritamente abborrito dominio austriaco, dimenticano le delusioni del passato e le loro cagioni, sacrificano non solamente le loro più care credenze, ma l'intento che bisogna raggiungere, rinunziano ad ogni antiveggenza, ad ogni libertà di giudizio, non hanno parole fuorché di plauso per chi s'assume di di-

riger la guerra, approvano senza esame ogni cosa che venga dal Piemonte o dalla Francia, iniziano una battaglia di libertà facendosi schiavi. Taluni, vedendo sparita ogni idea di moralità politica negli agitatori e nella turba seguace, e un popolo apostolo, da mezzo secolo, di libertà allearsi a un tratto col dispotismo, ed uomini fautori ieri dell'anarchia di Proudhon darsi alla cieca, senza riserva, ad un re, e i concittadini di Goffredo Mameli gridare immemori: *Viva l'Imperatore* che, con altri mille, lo trasse a morte, disperano d'ogni avvenire e dichiarano il nostro popolo incapace di libertà.

Noi non dividiamo le ciecche, servilmente espresse, speranze dei primi, né il disperato sconforto degli ultimi. La guerra iniziata incomincia sotto tristissimi auspicii, ma gl'Italiani possono, ove il vogliano, volgerla a fine migliore; e noi abbiamo fede nei nobili istinti del nostro popolo. E questi istinti si rivelano potenti fin d'ora anche attraverso gli errori ai quali gli agitatori lo spronano. Era forse meglio che, invece di raccogliersi in nucleo sotto la direzione assoluta di poteri che possono tradirne le speranze, i volontari ordinassero tacitamente l'insurrezione nei loro paesi e la capitanassero in nome del popolo italiano, affermandone e costituendone l'iniziativa: ma lo spirito che li mosse è santo e sublime, la testimonianza ch'essi danno di devozione alla Patria comune è innegabile: quel nucleo dell'esercito nazionale futuro, spontaneamente raccolto, porta con sé le più belle speranze d'Italia. L'accettazione della Dittatura regia è un errore che può riescire funesto davvero, e viola la dignità d'un popolo che sorge ad emanciparsi: quella Dittatura, in un paese e con un Parlamento devoti alla iniziativa della monarchia, e potenti a

darle aiuto nell'opinione, davanti agli esempi di Roma e Venezia dove l'armonia delle assemblee popolari coi capi della difesa fu sorgente di forza, davanti ai ricordi delle lunghe e tremende guerre sostenute dall'Inghilterra contro il primo Impero senza la menoma violazione delle libertà interne, non è chiaramente se non una concessione all'esigenze del despota collegato, e il primo stadio d'un disegno che mira a sostituire la questione di *territorio* alla questione di *libertà*: ma il popolo che accetta plaudendo *crede* compire un atto di sacrificio supremo a pro' della Patria comune e, illuso a vedere in quel concentramento di poteri la salute della guerra, intende provare con quel plauso la propria determinazione di combattere e vincere ad ogni patto. Il dar senza condizione le provincie che insorgono alla direzione assoluta del re dittatore può, non v'ha dubbio, riescir fatale: la logica dell'insurrezione voleva che ogni provincia insorta s'ordinasse sotto un potere d'insurrezione locale e che ciascuna contribuisse con un delegato a formare il governo nazionale d'insurrezione: ma v'è in questo immenso errore un omaggio al bisogno d'unità nazionale che confuta invincibilmente lo stolto cicaleggio della Stampa Europea sulle nostre divisioni e costituisce il Diritto Italiano. L'affetto di Patria è tanto oggimai in Italia da superare e vincere ogni traviamiento. I buoni non devono sconsigliarsi: devono cercar di dirigerlo. E per questo devono insistere, senza timore delle male interpretazioni, sul *vero* della situazione. Versiamo in troppo solenni momenti per curar di favore immediato o di biasimo.

**Il vero della situazione è questo:**

Come, e più assai che nel 1848, il moto italiano

tende a libertà e ad unità di nazione. La guerra iniziata dalla Monarchia Sarda e da Luigi Napoleone ha scopo interamente diverso. Come, e più assai che nel 1848, l'antagonismo che esisteva allora tra le tendenze della nazione e quella dei Capi accettati e che trasse la guerra a rovina, minaccia tremende delusioni all'Italia.

L'Italia vuole Unità Nazionale. Luigi Napoleone non può volerla. Ei cerca, oltre Nizza e Savoia concesse già dal Piemonte in premio degli aiuti alla formazione d'un Regno del Nord, opportunità per innalzare un trono nel Sud a Murat, un trono nel Centro al Cugino. Roma e parte dello Stato Romano devono rimanere al governo temporale del Papa.

Sinceramente o no, poco monta, il Ministro che regge in oggi supremo le cose del Piemonte ha dato la sua accettazione al disegno.

L'Italia avrebbe così quattro Stati: due sarebbero governati *direttamente* dallo straniero: *indirettamente*, la Francia avrebbe tutta quanta l'Italia — il Papa è dipendente francese dal 1849 in poi: il re Sardo sarebbe, per obbligo di gratitudine e per inferiorità di forze, vassallo all'Impero.

Il disegno avrebbe effettuazione intera se l'Austria resistesse fino agli estremi. Ma dove l'Austria, disfatta in sulle prime, affacciasse proposte eguali a quelle ch'essa affacciò per breve tempo nel 1848 al Governo Inglese, abbandono della Lombardia a patto di serbare il Veneto, la pace, naturalmente richiesta da tutta la Diplomazia Europea, sarebbe accettata: le sole condizioni dell'ingrandimento della Monarchia Sarda e della cessione della Savoia e di Nizza alla Francia, riceverebbero esecuzione: l'Italia sarebbe abbandonata alle vendette de' suoi padroni,

e il compimento del disegno differito a tempi più favorevoli.

Disegno siffatto e noto ai Governi d'Europa. Quindi l'armarsi di tutti: quindi il fermento di guerra nella Confederazione Germanica: quindi gli elementi anzi tratto ordinati d'una Coalizione tra l'Inghilterra, la Germania e la Prussia. Coalizione inevitabile qualunque sia il linguaggio tenuto or dai Governi. Perno della Coalizione sarebbe fatalmente, quando l'Italia non affermasse la propria vita se non come alleata del Bonaparte, la difesa dell'Austria e dei Trattati del 1815.

La Coalizione è temuta da Luigi Napoleone. Quindi la lega colla Russia, incerta e malfida, e nondimeno comprata a patto di concessioni liberticide: l'abbandono assoluto della Polonia fra l'altre, e il Protettorato generale della Turchia Europea concesso allo Tsar in ricambio del Mediterraneo fatto *lago francese*. Ove la guerra si prolunghi e assuma, per l'intervento germanico, proporzioni europee, l'insurrezione delle provincie oggi turche preparata di lunga mano e quella dell'Ungheria, daranno campo all'Alleanza di rivelarsi.

Dove le cose giungano a questo punto, è pattuito che nel rimaneggiamento *territoriale* vada sommersa ogni idea di diritto popolare e di libertà. Principi russi governerebbero gli Stati che sorgerebbero sulle rovine dell'Impero Turco e dell'Austria: principi della dinastia Bonaparte i nuovi Stati d'Italia, altri forse a seconda dei casi. Costantino di Russia è già proposto ai malcontenti ungheresi, come Napoleone Bonaparte ad agitatori monarchici delle Legazioni e della Toscana. Come Carlo V e Clemente VII, nemici mortali in core, si collegavano per ripartirsi le



libere città d'Italia, i due Tsar, nemici in core, si collegano per soffocare l'aspirazione alla libertà: per *imperializzare* l'Europa. Quindi il decreto, che sopprime per un tempo indefinito la libertà del Piemonte, strappato a Cavour. Muta la stampa, impedito ogni commento alle operazioni, ignota ogni cosa al popolo, l'arena è aperta alla tattica degl'iniziatori padroni. E gli animi, affascinati dal fantasma d'un'indipendenza che non sarebbe in ultimo se non un mutamento di dipendenza, si disavezzano intanto d'ogni affetto alla sorgente d'ogni indipendenza, la libertà.

Tali *sono* i disegni del dispotismo alleato con noi. Gli uni possono negarli, come Luigi Napoleone negava ogni intenzione del *colpo di Stato*, per ciò appunto che hanno a cuore di compirli: gli altri, per cieca credulità ad ogni parola che vien dai potenti, o per cieco desiderio che fa velo all'intelletto: non però sono men veri: noti a chi scrive, noti ai Governi, e traditi in parte dalle parole e più dagli atti di Luigi Napoleone e del conte Cavour. Io dico del conte Cavour, perché inclino a credere Vittorio Emanuele ignaro di ciò che si pattuiva a Plombières ed a Stuttgart.

Se il conte Cavour avesse amato davvero l'Italia, ei si sarebbe giovato dell'immenso prestigio che viene dal possedimento d'una forza materiale importante e delle universali tendenze italiane, per preparare l'Italia a fare e il Piemonte a secondarne *immediatamente* le mosse. Egli avrebbe determinato — e lo poteva — un'insurrezione simile a quella del marzo 1848 nel Lombardo-Veneto. L'insurrezione avrebbe, come allora, colto il nemico alla sprovvista e ne avrebbe disordinato, sperperato le forze. Su quel nemico fugato, scorato, atterrito dal subito levarsi

del popolo, l'esercito regolare del regno Sardo, secondato, fiancheggiato dalle milizie dell'insurrezione, avrebbe ottenuto facilmente la finale vittoria. L'Italia intera lo avrebbe seguito nella bella impresa. I popoli aggiogati all'Austria, non impauriti di nuove conquiste, avrebbero afferrato l'opportunità per innalzare la loro bandiera nazionale. A una lotta iniziata con sole forze italiane l'Europa avrebbe dato plauso e favore. E l'Europa che minaccia in oggi Luigi Napoleone comunque ei scenda in Italia chiamato e in sembianza di liberatore, non avrebbe tollerato mai ch'egli scendesse non chiamato, non provocato, contro un'insurrezione lombarda, in appoggio dell'Austria. Era impresa santa e sublime e Cavour *potere* compirla. Ma bisognava, in nome della libertà e del suo diritto, affratellarsi colla rivoluzione che in Italia non ha esigenze esagerate, né programmi di terrore, né tendenze ad anarchia di sovvertimenti sociali. Il ministro della Monarchia Sarda non era da tanto. L'avversione al popolo e alla libertà lo spinse a cercare l'alleanza della tirannide, e d'una tirannide esosa, per vecchie tradizioni di conquista, a tutte Nazioni. Il concetto ha mutato natura alla causa italiana. S'ei vince mercé l'alleato fatto padrone, l'unità nazionale è perduta: l'Italia è fatta campo d'un nuovo riparto sotto dominio o protettorato francese. S'ei soccombe con esso, l'Italia avrà danni e riazioni senza confini, e l'Europa, invece di compiangerci, dirà: *voi non avete se non quello che meritate*. Suprema su tutti i calcoli, su tutte le tattiche umane, vive una Legge morale che i popoli non violano impunemente. Ogni colpa trascina inevitabile l'espiazione. La Francia — e lo predicemmo — espia tuttora colla schiavitù e collo scadimento morale il delitto della spedizione di Roma.

Dio risparmi all'Italia l'espiazione severa meritata dalla Monarchia Sarda per avere affratellato una causa santificata da mezzo secolo di sacrificio, di martirio, e di aspirazioni virtuose, alla bandiera dell'egoismo e della tirannide!

E nondimeno, la guerra è un *fatto* iniziato, un fatto potente che crea nuovi doveri e modifica essenzialmente la via da tenersi. Tra il concetto di Cavour e la minaccia della coalizione, fra Luigi Napoleone e l'Austria, tristi egualmente, sta l'Italia: l'Italia che amiamo sovra ogni cosa e il cui avvenire è troppo alto fine perché in esso non si sommergano biasimo, dolore, amarezza di delusioni e coscienza di gravi e meritati pericoli. Il *fatto* è iniziato: bisognava cercare di mutarne le condizioni prima; è dovere in oggi cercare di migliorarle. Quanto più gravi sono i pericoli della situazione, tanto più gli sforzi di tutti devono concentrarsi a salvare da quei pericoli la patria comune. Se la guerra non si combattesse che tra governi, noi potremmo rimanere spettatori, vegliando il momento in cui, indeboliti i combattenti, l'elemento nazionale potrebbe inoltrarsi sul campo. Ma quell'elemento è sorto. Illuso o no, il paese freme azione e crede poter giovare della guerra regio-imperiale a raggiungere il fine. Il moto toscano, moto spontaneo di militi e cittadini italiani, l'agitazione universale e il campo dei volontari oltrepassano il cerchio dell'opera dei faccendieri: sono palpiti della nazione. Bisogna seguirla sull'arena: bisogna allargare, *italianizzare* la guerra. Gli uomini di fede repubblicana sentono quant'altri questo dovere e sapranno compirlo.

L'Italia può, volendo, salvarsi dai pericoli che accennammo e far escire dalla crisi attuale la propria unità.

È necessario che l'Austria cada. Possiamo deplo-  
rare l'intervento imperiale, ma non possiamo dimen-  
ticare che l'Austria è l'eterna nemica d'ogni sviluppo  
nazionale italiano, e che Italiani sono i primi soldati  
da essa incontrati sul campo. Bisogna che l'Austria  
soccomba. Ogni Italiano deve cooperarvi. Ogni Ita-  
liano può consultare la propria coscienza sul dove e  
sul come; ma ogni Italiano deve dar sangue, danaro  
o consiglio, ciò ch'ei può, contro l'Austria. Lo chiede  
l'onore, lo chiede la salvezza di tutti. Impari l'Eu-  
ropa dalla manifestazione universale che tra noi e  
l'Austria è guerra mortale, e che quella guerra non  
cesserà se non quando l'ultimo soldato dell'Austria  
avrà rivalicato la nostra frontiera naturale, le Alpi:  
impari dai nostri fatti che s'anche noi fossimo la-  
sciati soli a combattere, combatteremmo e sapremmo  
vincere.

È necessario che il popolo d'Italia serbi intatta  
la sua dignità, costringa l'Europa ad ammirarlo,  
convincea tutti col suo contegno che noi possiamo  
*subire*, perché cercato da un Governo Italiano, l'aiuto  
della tirannide, ma non l'abbiamo *chiamato*, non rin-  
neghiamo per esso la nostra fede di libertà e d'al-  
leanza coi popoli, non dimentichiamo Roma, il 2 Di-  
cembre, le offese recate in questi ultimi dieci anni  
ai nostri fratelli di credenza. Il grido di *viva la  
Francia!* può escire senza colpa da labbra italiane,  
il grido di *viva l'Imperatore* nol può; alla immo-  
ralità di quel grido si aggiunge in oggi per noi il  
sospetto di codardia: *esecravano ieri*, dirà l'Europa,  
*in nome degli eterni principii: plaudono in oggi a chi  
li violava, perch'ei li salva co' suoi aiuti dall'obbligo  
di combattere*. Insegni ai popoli il nostro silenzio  
verso lui, insegni il virile contegno col re piemontese.

che noi sorgiamo a libertà, non a mutamento di servitù, che vogliamo esser grati, non ciechi e stupidi adulatori, e che fidiamo vegliando. La servilità — dovremmo saperlo d'antico — schiude la via al tradimento. Se volete che chi vi guida non si disvii dal proprio dovere, fate ch'ei debba rispettarvi e temervi.

È necessario che l'Italia si levi, si levi da un capo all'altro, e costituisca la propria forza, tanto che i cento mila stranieri scesi in aiuto paiano legione alleata dei ventisei milioni d'Italiani anziché esercito liberatore. L'insurrezione dovrebbe essere per ogni dove: al Nord, per conquistarsi, non *ricevere* la libertà, al Sud, per ordinare la riserva dell'esercito nazionale. L'insurrezione può, colle debite riserve, accentrarsi al comando militare del re dovunque l'Austriaco è accampato o vicino: l'insurrezione al Sud dovrebbe operarsi, e mantenersi più indipendente. Sorgendo, sorgendo unite, ordinando una potestà provvisoria, armandosi, scegliendo un punto strategico centrale dal quale possa recarsi aiuto ove occorre e chiamando a concentrarvisi quanti elementi non hanno nemici da combattere immediatamente. Napoli e la Sicilia potrebbero assicurar salute alla Causa d'Italia, e costituirne la potenza, rappresentata da un Campo Nazionale. Mercè quel Campo e i volontari del Nord, l'Italia, sul finir della guerra, sarebbe, qualunque fosse l'intenzione degli iniziatori, arbitra suprema de' proprii destini.

È necessario che l'espressione dei voti Italiani prorompa intanto universale, unanime, energica, da ogni punto d'Italia. Il grido dell'insurrezione, dovunque ha luogo, dovrebbe essere: *Unità. Libertà, Indipendenza Nazionale*. Quel grido dovrebbe suonare

continuo intorno all'esercito franco sardo; dovrebbe concludere ogni indirizzo, ogni proclama d'autorità provvisorie: dovrebbe essere parola d'ordine ai volontari e alle milizie cittadine; dovrebbe essere guida e ispirazione agli assalti. Giuri ognuno di non deporre l'armi finché un palmo d'Italia è schiavo, finché il Patto dell'Unità Nazionale non è stretto fra quanti abitatori ha l'Italia. Sappia l'Europa, sappia Luigi Napoleone, sappia innanzi a tutti il re Sardo ciò che gl'Italiani vogliono. La manifestazione popolare escluda anzi tratto ogni nuovo riparto d'Italia, ogni impianto di dinastie straniere, ogni pace all'Adige o al Mincio, ogni abbandono d'una parte qualunque d'Italia. E il nome di Roma s'avvicendi sempre al nome d'Italia. Là, nella città sacra, sta il palladio della nostra Unità Nazionale: e se Roma immemore lo dimentica, non dobbiamo dimenticarlo noi. Doveri di Roma è, non d'inviare all'esercito Sardo un pugno di volontari, ma di provare alla Francia Imperiale che mal si combatte per l'indipendenza d'Italia dichiarandosi sostegno all'assolutismo papale — di provarlo con incessanti manifestazioni prima, poi colla forza. Doveri d'Italia è ricordarlo sempre ai Romani.

Da Roma, da Napoli, e dalla condotta delle milizie volontarie, dipendono oggi i fati d'Italia. Roma rappresenta l'unità della patria: Napoli e i volontari possono costituirne l'esercito. Sono immensi doveri: e se Roma, Napoli e i volontari non sanno compirli, non meritano libertà e non l'avranno. La guerra, lasciata ai Governi, finirà con un nuovo Trattato di Campoformio o con un riparto d'Italia che, lasciando in Roma l'eterno nemico dell'Unità della Patria, sostituirà sulle altre terre d'Italia nuovi padroni agli antichi: — forse, se mai si prolungasse oltre l'anno



e con vicende alterne, colla caduta di Luigi Napoleone senza un solo vantaggio all'Italia.

La *disciplina* ch'oggi si predica come segreto di vittoria dagli uomini che trassero a rovina le insurrezioni del 1848, non è, com'essi la intendono, che servilità e inerzia fatale di popolo. La disciplina, come noi la intendiamo, può esigere una forte unità per tutto ciò che concerne l'andamento della guerra regolare; può esiger silenzio su tutte quistioni di forma: ma non che l'Italia sorga o giaccia a seconda dei cenni d'un Dittatore senza programma e d'un despota straniero, e non manifesti altamente la sua volontà d'esser libera ed Una. L'insurrezione e il grido unanime d'unità non possono che aiutare i disegni del Dittatore se buoni: li freneranno, se tristi, e non italiani davvero. La Nazione in armi somministrerà all'Europa, che diffida di Luigi Napoleone e si ricaccerebbe presto o tardi allato dell'Austria, un punto d'appoggio per collocarsi fra la vecchia tirannide e le ambizioni dinastiche dell'Impero.

Insorgere: armarsi; combatter l'Austria sulle terre che essa occupa; accettare la direzione militare dell'oggi per questo scopo; mantenersi indipendenti nel resto sino a quando l'Italia emancipata da tutte tirannidi straniere o domestiche, potrà rivelare il proprio concetto; affermare intanto energicamente, in tutti i modi possibili e in ogni circostanza, quella parte del concetto pel quale l'Italia soffre e combatte da un terzo di secolo. L'UNITÀ NAZIONALE: far prova di concordia e disciplina, ma meditando su pericoli che accennammo e vegliando — è debito questo inviolabile per ogni Italiano. Davanti ai fatti iniziati contro un Impero fondato sulla negazione assoluta



d'ogni nazionalità, davanti a una guerra dalla quale un Governo italiano può, volendo, far sorgere la Nazione, cessa ogni opposizione sistematica, cessa la cospirazione segreta: non cessa il dovere d'affermare il Diritto italiano e la volontà del paese tanto che ogni deviazione riesca difficile: non cessa il dovere della santa cospirazione pubblica che dovrebbe fare di tuttata l'Italia da un capo all'altro un programma visibile di Libertà e d'Unità. Compia ciascun di noi la sua parte sulla linea indicata, e, malgrado gli ostacoli più gravi in oggi che non erano nel 1848, l'Italia sarà.

---



III.

RIPUBBLICAZIONE

DEL

*PENSIERO ED AZIONE.*



RIPUBBLICAZIONE  
DEL *PENSIERO ED AZIONE*.

---

Noi ricominciamo, per richiesta altrui e per considerazioni nostre, la pubblicazione che col numero 17 s'era sospesa. Il numero 18 conchiude il terzo trimestre. Nel quarto il *Pensiero e Azione* escirà, ridotto di mole, tre volte il mese.

La richiesta ci viene a un tempo dall'estero e dall'interno: dall'estero per sete delle nuove d'Italia in questa crisi solenne: dall'interno, per desiderio che la bandiera dell'Unità nazionale, minacciata dai disegni che presiedono alla guerra attuale, sia rappresentata da una Pubblicazione non sottomessa a censura o a calcoli di fazioni.

Dalle spiagge del Mar Nero all'Atlantico, da Gibilterra alle Antille, vive un'Italia d'esuli volontari, mercanti, bottegai, artieri, diffusi per tutti i punti del globo, dimenticati, troppo sovente dimentichi, ai quali importa, oggi segnatamente, ricordare la Patria lontana, perché giovino come possono a diffondere per ogni dove simpatie pel nome e per l'avvenire italiano: vive un'Italia di proscritti da tutte provincie, ai quali neanche la guerra regio-imperiale, ch'or si combatte, promette facoltà di ripatriare: ai

quali, quando chiedono dall'America, del come ricongiungersi, per combattere, ai loro fratelli di patria, il conte CAVOUR risponde brutalmente: *non abbiamo bisogno d'uomini, ma di danaro.* (1)

A questa Italia d'emigrati e proscritti è bene che una pubblicazione italiana porti nuove non mentite degli eventi che si vanno svolgendo nella madre-Patria, e accenni il momento in cui potranno trovare nella loro terra diritti d'uomini e di cittadini. È bene che ad essi tutti e alle anime che amano, in tutte parti d'Europa, l'avvenire d'Italia, le nostre pagine, pure d'esagerazione codarda e di spirito esclusivo di parte, rechino un alito di quell'avvenire e registrino i fatti dei nostri volontari: dei nostri volontari che rappresentano nelle loro file l'Unità della Nazione, e che non la tradiranno, speriamo, per seduzione o terrori.

Ed è bene che di mezzo alla colluvie di transazioni immorali, di menzogne dorate, di concetti materialisti indegni dell'Italia, che minaccia sommergere l'idea nazionale e la coscienza del nostro popolo, si mantenga eretta una bandiera che ricordi, insegnamento o rimprovero, la fede dei nostri martiri: *Libertà, Indipendenza, Unità*: è bene, che di mezzo a un linguaggio d'adulazione non italiana, a ogni cosa che abbia sembianza di *forza*, ripristinato in oggi dalle basse tattiche che innestavano nel 1847 il germe di morte dei nostri moti, suoni, se accolta ora o no poco monta a chi scrive, una libera voce, devota al Vero e alla potenza dell'eterno Diritto. Oggi, una gente diseredata di senso morale e di dignità, peste d'ogni grande impresa e che, dalle

(1) Lettera di Cavour all'*Eco d'Italia* di New York.

colpe del 1848. avrebbe dovuto essere condannata per sempre all'inazione e al silenzio. ha in pugno nuovamente la direzione del moto. E chi guardasse soltanto a' suoi atti e al suo favellare dovrebbe, vedendola intesa studiosamente a sopprimere ogni favilla di libertà in un popolo chiamato a risorgere, e udendola parlare ad ogni ora del *re magnanimo liberatore*, della *cara e venerata memoria di Carlo Alberto*, della *figura michelangiolesca di Luigi Napoleone*.<sup>(1)</sup> dovrebbe dire degl' Italiani: *son nati a servire*; ma sotto questo strato superficiale di mezzi-intelletti che nel 1848, dopo la consegna di Milano, guairono pentimento davanti a noi e lo guairebbero domani, se sventura accadesse. vive e fremente un popolo che aspira e diffida, che si serba fedele alla tradizione Italiana, che vuole la *Libertà* e l' *Unità* della Patria e lo mostrerà. Ed è bene che questo popolo abbia un interprete.

#### LA DIREZIONE.

(1) Vedi gl' indirizzi de' Municipii, il Giornale *La Lombardia*, ecc.





IV.

LA GUERRA E LA NAZIONE.



## LA GUERRA E LA NAZIONE.

La guerra procede come ogni guerra d'eserciti prodi, anche soltanto mediocrementemente condotti, deve proceder coll'Austria. Nessun genio militare, nessun concetto strategico ardito s'è rilevato da chi dirige le mosse degli alleati. Il fatto d'armi di Montebello onora più assai l'ostinato valore dei nostri che non l'antiveggenza del Capo. La vittoria di Magenta derivo agli alleati dagli errori inconcepibili di Gyulai, più che dai calcoli del comando francese. <sup>(1)</sup> Il sangue sprecato a Malegnano dovea risparmiarsi: il súbito

(1) Oltre l'essersi lasciato ingannare sulle intenzioni degli Alleati ed essersi ostinato a credere ch'essi mirassero al Po e non al Ticino, Gyulai non contese né distrusse, mentre il guadagnar tempo al concentramento dei corpi era tutto per lui, il ponte di Buffalora. La posizione degli Austriaci, per l'elevazione del terreno occupato da essi e per la necessità nella quale erano gli Alleati di muovere o attraverso le risaie o per colonne sull'alte vie scoperte alle artiglierie, era vantaggiosa oltremodo. Se non che Gyulai, di sei corpi eguali a 150.000 uomini che il 2 giugno, quando gli Alleati cacciavano tre ponti a Turbigo, erano fra Magenta e Pavia, non trovò modo d'avere il 4 in Magenta, chiave della posizione, se non tre corpi e una divisione, 90.000 soldati.

concetto di concentramento degli Austriaci dovea far intendere che ventiquattro ore dopo, quel punto sarebbe stato abbandonato. E del come sia stata vinta la battaglia di Solferino mancano tuttora i dati mentre scriviamo, se non in quanto è patente da parte degli Austriaci l'immenso errore dell'aver cercato battaglia prematura con un fiume alle spalle, quando dalla posizione di Valeggio essi potevano dominare i soli due punti nei quali il passaggio del Mincio è meno difficile. Ma ad una guerra non tradita nelle sue parte essenziali l'Austria non può resistere. I suoi soldati sanno combattere, morire da forti, occorrendo, nelle loro posizioni: ma educati col bastone, colle virtù dell'ubbidienza passiva, non hanno il brio, l'audacia, la foga dell'assalire che contrassegna i soldati francesi, né l'entusiasmo di libertà, la consecrazione d'una grande idea, che raddoppia il valore dei nostri. I suoi uffiziali hanno istruzione e capacità d'esecuzione quant'altri; ma nessuno fra loro s'attenterebbe, anche ad ovviare sommi pericoli d'oltrepassare una sola sillaba degli ordini ricevuti o d'aggiungere in un momento supremo la propria ispirazione a quella trasmessa dall'alto. I suoi Generali, scelti generalmente fra i più vecchi uomini del patriziato e riverenti d'ogni tradizione cortigianesca e avvezzi a guerre maneggiate dai lontani cenni del Consiglio Aulico, mancano di potenza iniziatrice, hanno scienza, non genio, prudenza, non ardire, regolarità quasi pedantesca, non energia e rapidità di concetto: quando hanno, per eccezione, un concetto ardito, lo guastano — e lo vedemmo nell'invasione del Piemonte — colla fiacca titubanza dell'esecuzione. L'esercito, accozzaglia di razze diverse, diffidenti l'una dell'altra, non ha unità fuorché

quella della sommissione. Mancano ad esse la compattezza che deriva da una Patria comune, l'unità morale, l'emulazione, l'orgoglio della bandiera: la loro bandiera è un uomo, l'Imperatore. E un esercito sifatto, collocato su terreno straniero, accampato in mezzo a popolazioni ostili, senza informazioni, senza il supremo conforto d'un popolo che ama e guarda, tormentato d'un senso di rovina ad ogni errore commesso, deve soccombere.

L'Austria, checché faccia, è condannata a cadere.

Pesa sovr'essa una fatalità, la fatalità della colpa che richiede una espiazione; e diresti ch'essa cominciasse a sentirlo. Le sue mosse sono come di chi ha coscienza d'incamminarsi a rovina, incerte, esitanti, briache. I condottieri del suo esercito s'arrestano a mezza via nel compimento dei loro disegni: combattono quando non dovrebbero: non combattono quando stanno per essi, come il giorno dopo Magenta, tutte probabilità di vittoria. La lunga tirannide volge a dissolvimento. Il giovane Imperatore s'affretta al campo ad assumere il comando delle sue Legioni, come se i fati gl'imponessero di vedere cogli occhi suoi l'inettezza de' suoi Generali e la disfatta delle sue forze: poi è richiamato, dalle maledizioni dei popoli che minacciano insorgere, a Vienna. Le stesse popolazioni germaniche, che s'accingono a combattere Bonaparte, s'affrettano a separare i propri fati da quelli dell'Austria. Se Metternich serbò sino agli estremi le facoltà della mente, le ultime parole erranti sulle di lui labbra devono essere state: *finis Austriae*.

È questa, lo diciamo convinti, l'ultima guerra dell'Austria. La sua dominazione in Italia è finita. E la fine della sua dominazione in Italia è segnale

di morte all'Impero. Altri popoli tormentati afferrebbero l'opportunità. E compita l'emancipazione da Vienna dell'Italia e dell'Ungheria, dov'è l'Impero?

Per noi che da trent'anni combattiamo l'Austria e maturammo i germi della sua morte, un solo dolore menoma la gioia della vittoria; ed è che i fati della tirannide Austriaca non si compiano esclusivamente per iniziativa di popolo: dolore tanto più grave quanto più si poteva e non si volle. Se il Partito che immediatamente in questi ultimi anni le sorti della Patria comune colla triste politica d'un ministro e gli disse ciecamente servile: *invocate a salvarci da un despota l'armi d'un altro dispotismo straniero*, gli avesse detto: *salviamo uniti l'Italia; prometteteci l'appoggio immediato dell'armi vostre; noi vibreremo i primi colpi* — se gli uomini che lo compungono e mancarono d'amore e di fede nel popolo, avessero, invece di lavorare indefessi a propiziarsi con sacrifici d'onore e di libertà gli aiuti della tirannide, avessero consecrato tutta la loro attività a render possibile, súbita e forte l'insurrezione, avessero ordinato a falange, invece di disolverlo, l'elemento rivoluzionario, avessero insegnato al nostro popolo i suoi doveri, la sua forza, la fiacchezza degli oppressori, e detto al re Sardo: *Sire! volete compire l'impresa nella quale il padre vostro fallì, volete capitanare le forze di venticinque milioni d'uomini? Sostituite al vostro stemma ducale le parole: Unità, Libertà, e lo avrete con voi: — noi accettavamo la generosa offerta lombarda.* <sup>(1)</sup> cominciava-

(1) Ciò che affermavamo nella nostra Pubblicazione riceve oggi conferma da documenti ufficiali: *I Lombardi chiesero il segnale dell'insurrezione. Ragioni d'umanità e prudenza ci mossero a consigliarli un indugio. Vedi il bando d'Emilio Visconti Venosta, regio Commissario a Varese.*



vamo la sesta giornata, sperperavamo, come nel marzo del 1848, un nemico non preparato e senza forze accentrate, avevamo come allora dall'insurrezione e sulle prime Venezia e il mare, avevamo per sorpresa i varchi dell'Alpi ch'oggi è necessario di conquistare con sacrificii di sangue, avevamo insorta da un capo all'altro l'Italia, oggi tuttavia sospettosa ed incerta fra le speranze e i timori dell'avvenire, avevamo propizio l'elemento popolare, oggi in parte rentennante, in parte avverso, di tutti i paesi d'Europa, e forze più che bastevoli — non lo erano nel 1848, se virilmente e nazionalmente dirette? — a conquerir l'Austria. E avevamo, vivaddio, battaglie e vittorie nostre: battaglie consacrate dall'alto santo di libertà, vittorie che ci davano d'un getto l'Unità Nazionale oggi contesa e trattata d'utopia impossibile da chi dirige la guerra. Nessuno avrebbe osato, di fronte a un popolo, porgere aiuto all'Austria universalmente abborrita. Nessuno avrebbe temuto di noi. Noi combatteremmo in oggi a guardia dell'Alpi colla fronte eretta e serena, colla coscienza pura di transazioni immorali e pericolose. E la Storia scriverebbe nelle sue più splendide pagine: *l'Italia, libera ed una per virtù propria, insegna ai popoli come si frangano le tirannidi*, mentre i nepoti dovranno pur troppo, vergognando, leggere in essa: *l'Italia, serba fremente ma incapace a liberarsi da sé, ebbe indipendenza dall'Austria per opera d'armi straniere e dispotiche*.

È dolore, dissi: dolore incancellabile oggimai per quanti adorano, non il mero fatto *materiale* d'una emancipazione parziale, ma il fatto *morale*, le idee rigeneratrici, la missione e la grandezza d'un popolo. Non giova or quindi soffermarvisi a lungo.

Giova occuparsi, non del fatto compiuto, ma dei fatti da compiersi, dei pericoli che sovrastano e possono vincersi, della pagina storica sulla quale noi possiamo ancora, volendolo, scrivere: *l'Italia, trascinata dai casi a cedere altrui l'iniziativa del proprio riscatto, provò coll'opere che, se altri non l'avesse assunta, essa l'arrebbe, e trasse da quella iniziativa ciò che gl'iniziatori non cercavano, né desideravano, la propria Unità Nazionale.*

A scrivere queste pagine è necessario seguire vigorosamente l'iniziativa dov'è già presa da altri, prenderla risolutamente dove non è — scrivere sulla bandiera: libertà, unità — e levarla in alto tanto che nessuno in Europa fraintenda o mostri fraintendere ciò che vuole l'Italia.

È necessario dar prove di vita spontanea: agire, insorgere, non aspettare che le mosse degli Alleati schiudano la via a una facile emancipazione, ma precorrerle ed emanciparsi di fronte al nemico. Un volontario scriveva dal campo: *non abbiamo finora raccolto l'eco di fucilate di cittadini.* Ed è rimprovero acerbo alla funesta tattica degli agitatori negli ultimi anni. S'è tanto predicato: *aspettate, non movete finché le forze regolari non abbiano varcato il tale o tal altro fiume! indugi, disciplina, prudenza,* che le città addottrinate ad attendere tutto dagli altri, nulla dai propri sforzi, hanno apparentemente perduto ogni vigore d'iniziativa, e un popolo che undici anni addietro sorgeva e vinceva nello spazio di cinque giorni in venti città del Lombardo-Veneto, sta pago in oggi a festeggiare, con modi pur troppo indecorosamente servili, l'arrivo di paese in paese delle colonne liberatrici. È verità tristissima che non giova celare e che prova come, cedendo alla funesta

propaganda di chi non desidera che il popolo operi per timore che cresca in esso la coscienza del dritto, s'infaccchiscano, s'addormentino gli affetti piú generosi: se i miracoli di valore dei Volontari non rivelassero l'Italia all'Europa, il paese non sarebbe in questi solenni momenti rappresentato che dalle prodi milizie Sarde. Diresti l'Italia del Nord non sorta, ma *conquistata* all'Indipendenza.

Chi ama davvero il paese deve fargli intendere, che la condizione di servi affrancati, e affrancati dallo straniero, è indegna d'uomini che vogliono meritare libertà, è grave di pericoli nell'avvenire. Gl'Italiani non avranno se non quello che avranno conquistato coi propri sforzi. L'aiuto straniero non dev'essere per essi che una piú facile opportunità, e un piú potente eccitamento a fare, a combattere. Nella guerra ch'or si combatte, i primi colpi furono, per ventura, vibrati da mani italiane: bisogna, a scolparsi anzi tratto d'un'accusa che verrà loro dai nemici e dagli amici malfidi, che mani italiane vibrino gli ultimi e piú decisivi. Non perché Bonaparte lo ha detto, ma perché l'onore e la salute della Patria lo esigono, il Lombardo-Veneto dovrebbe essere un campo di guerra, la cerchia delle Alpi il convegno dei giovani, ogni comune il centro d'un ordinamento militare e il deposito d'armi e munizioni a proprie spese acquistate. Dove ciò non sia, gli uomini delle terre lombarde, scaduti dall'altezza raggiunta nel 1848, udranno quando chiederanno libertà, risponderli dai vincitori: *che avete voi fatto per meritarsela?*

È ciò che il Lombardo-Veneto deve fare di fronte all'Austria per la conquista dell'indipendenza, l'Italia intera deve farlo per la conquista della libertà che è l'indipendenza del cittadino, per la conquista del-

l'Unità, senza la quale non possono aversi forti e durevoli, né l'indipendenza, né la libertà.

Ad ogni rimprovero che li taccia d'inerzia, gl'Italiani del Centro e del Sud rispondevano finora additando le forze austriache preste a rovesciarsi sulle insurrezioni prima che potessero ordinarsi a resistere. Oggi quell'obbiezione è svanita. Essi non hanno da superare che le forze dei loro Governi, forze composte in parte d'elementi nostri nel core, prestì in ogni modo a cedere davanti ad ogni insurrezione, ad ogni manifestazione imponente. Sorgano dunque. Ogni indugio è colpa. Sorgano in nome d'Italia, e non si diano che ad essa. La bandiera della Nazione non è pegno sufficiente dell'Unità ch'essi anelano? Il darsi a un nome, a un uomo che per cenno d'altri o determinazioni preordinate proprie, può ricusare l'offerta, semina anzi tratto, oltre al rimpicciolire un popolo che si leva a vita libera e collettiva, difficoltà di natura europea che giova posporre. Datevi alla Nazione, e alla guerra. Ricordatevi degli antichi vostri Comuni: vivete quanto alla sfera della vostra vita interna con ordini vostri: domini il programma italiano: *guerra, libertà. Unità nazionale finita la guerra*, la vostra vita di relazione interna, la vita esterna. Combatta ciascuno per l'Italia, dovunque l'Italia ha nemici, stranieri o domestici: dichiarì ciascuno voler confondersi nell'Italia quando Italia sarà.

Il Sud, potente di popolazione, d'armi e di materiale da guerra, ha in pugno la più solenne missione ch'or possa idearsi: rappresentare a un tempo la Nazione militare e la Nazione futura: cacciare parte delle sue forze sul campo dove si combatte l'eterno nemico, l'Austriaco, e ordinare il resto a

riserva nell'esercito nazionale contro ogni altro possibile nemico dell'Unità, della libertà della Patria: innalzare la bandiera nazionale pura di stemmi feudali e d'influenze straniere tanto che ogni Italiano possa, ad ogni pericolo di nuovi riparti, di nuove usurpazioni, di nuove tirannidi, accentrarvisi e serrarsi a falange sacra dell'avvenire.

Le città del Centro insorte e quelle che insorgeranno, dovrebbero, prima d'ogni altra cosa, assicurarsi contro l'essere riconquistate dalla tirannide. Primo servizio da rendersi alla Causa nazionale è quello d'allargarne la base. Ed ogni esercito ha bisogno d'una riserva. Le poche migliaia di generosi che, sui campi lombardi aggiunte ai 300.000 combattenti, non valgono a creare una sola probabilità di vittoria oltre quelle ch'esistono, basterebbero tra le loro mura e con elementi noti ad essi e che non domandano, se non ordini e capi, a salvare le loro città dai fati che visitarono Perugia. Le città delle provincie Romane dovrebbero stringersi a lega per tutto ciò che concerne la mutua difesa: istituire un unico Comando militare in Bologna o in Forlì: ordinare i loro giovini in colonne mobili preste ad accorrere in aiuto d'ogni città minacciata: provvedere anzi tratto, colle mine, colle barricate, con ogni mezzo possibile, alla difesa locale. S'esse, accogliendo proposte di reggimenti da formarsi e mandarsi in Piemonte o altrove, si priveranno dell'elemento più virile e animoso, avranno presto o tardi i fati di Perugia. Ogni esercito, io lo ripeto, ha bisogno d'una riserva: e mantenendosi libere, struggendo un Potere ch'è Austriaco nell'anima, preparandosi in caso d'incidenti sfavorevoli agli Alleati, alla riscossa, esse gioveranno alla Causa della Nazione quanto

giovano ora i volontari già spediti da esse sui campi lombardi.

Ma tutto questo è un problema di direzione: tutto sta nei capi scelti a dirigere le popolazioni che insorgono. Se questi capi, esciti dai vecchi municipii, dal patriziato, dagli uomini che rovinarono le cose del 1848, o da quelli che predicarono inerzia sistematica negli anni seguenti, accennano di diffidar del popolo, di aspettar salute dallo straniero alleato, di tener sospetta ogni libertà, essi son tristi o codardi: le città che li accettano, sono perdute. I capi dovrebbero escire dalla gioventù che combatte, che ama il popolo, ed è amata dal popolo. Nel popolo è la salute d'Italia.

La guerra attuale non ha per intento la libertà né l'unità dell'Italia. Avverse dichiaratamente ad ambe sono le necessità politiche di chi la dirige, predominando sul minore alleato: — le dichiarazioni del Bonaparte e della sua stampa: — le promesse date da lui al clero di Francia, alle potenze Europee, allo Tsar alleato: — le minacce del generale Goyon: — le distinzioni fra l'accogliere sotto protezione o sotto dominio fatte in riguardo alle città che s'offrirono dal Governo Sardo: — le mire dinastiche dell'Imperatore francese. Ma gl'Italiani possono, se vogliono, mutar le sorti che si preparano ad essi dai Governi e far escire dal presente conflitto l'Unità nazionale. E se nol fanno, non avranno a lagnarsi che di se medesimi.

---



V.

GLI STATI ROMANI E IL PIEMONTE.





## GLI STATI ROMANI E IL PIEMONTE.

---

Vive una gente in Italia che *vuole* essere ingannata e accarezza, per terrore dei doveri che la coscienza del vero impone, ingannatori ed inganni. Senza fede nel popolo, senza desiderio d'appoggiarsi sovr'esso, avversa fino a quest'anno ad ogni tentativo di mutamento, scettica d'ogni virtù, d'ogni potenza collettiva di sacrificio, questa gente s'è fatta ad un tratto credente cieca nella sincerità, nella virtù, nello spirito di sacrificio d'un despota straniero e di un ministro italiano. Dalle conferenze di Plombières data per essi un'era di tramutamento assoluto, miracoloso, negli uomini e nelle idee. Han fermo che nei giorni di quei convegni Luigi Napoleone sia diventato l'Washington dell'*altrui* libertà: il conte Cavour l'incarnazione dell'idea Nazionale Italiana: han fermo che intento supremo dei due sia l'unità dell'Italia. Poco importa che s'additino loro — la vita anteriore dell'Imperatore Francese — la fatalità logica che lo costringe a ridare libere istituzioni alla Francia o a soffocarle e impedirle per ogni dove — la tradizione della Francia regia o imperiale essenzialmente avversa all'unità d'una Nazione che, cinque anni dopo, sarebbe signora del

Mediterraneo. venti anni dopo eguale di potenza alla Francia — le pagine dettate da Luigi Napoleone a La Guernonière per dichiarare che l'unità dell'Italia è impossibile o pericolosa — le condizioni politiche che gli vietano d'avversarsi, rovesciando il Papato, il Clero di Francia — l'assurda contraddizione tra il mantenere coll'armi per undici anni la potestà temporale del Papa e il sopprimerla in oggi. Poco importa che il Governo Sardo, vincolato una volta a Luigi Napoleone, debba inevitabilmente seguirne le volontà — che l'impadronirsi d'un balzo di tutta quanta l'Italia importi, pel re, la violazione d'ogni patto anteriore, la separazione dal cattolicismo, l'opposizione di tutta l'Europa governativa — che tutta la tradizione di Casa Savoia e tutti i fatti dell'oggi accennino unicamente alla formazione d'un regno nell'Italia del Nord. Persistono a sussurrare d'intenzioni diverse nei due Governi, a illudere le povere popolazioni facili a credere ciò che desiderano. Le dichiarazioni del generale Goyon, quelle del conte Cavour nell'ultime sue Circolari, quelle contenute in ogni discorso di Luigi Napoleone, passano inosservate per essi. Diresti sapessero meglio di Napoleone e Cavour ciò che Napoleone e Cavour hanno in mente.

Non sanno, né, in fondo del core, credono cosa alcuna. Adorano la forza: la seguono non curando dov'essa guidi, rassegnati ad arrestarsi dovunque essa vorrà che s'arrestino: la seguono, sia ch'essa si chiami *libertà* o *dispotismo*: la seguono, perché il seguirla li esime dal fare. Traviano il popolo in una cieca fiducia nell'armi straniere per non essere costretti a guidarlo, ad operare con esso. Fecero nel 1848 d'un moto la cui parola d'ordine era

Unità un moto dinastico tendente a fondare l'ingrandimento di Casa Savoia: fanno in oggi lo stesso: riedificano il Regno del Nord e abbandonano le altre provincie d'Italia ai disegni e all'arbitrio dell'alleato straniero.

• All'alleato straniero noi non abbiamo diritto, né desiderio, di chiedere ch'ei faccia l'Italia. Ma gli uomini ai quali accenniamo tradiscono il paese illudendolo a credere ch'ei la farà. Noi non possiamo infondere ad essi nel core la coscienza della Nazione, la religione dell'Unità che non hanno: ma abbiamo diritto di chiedere ch'essi adempiano a un debito d'onestà dicendo apertamente all'Italia lo scopo a cui tendono, e non ingannandola sulle mire, note ad essi, degli Alleati.

La posizione è oggimai chiara: le nostre previsioni sono confermate dai fatti.

Due Partiti si contendono in oggi l'Italia: il Partito dell'Unità Nazionale, e il Partito del Regno del Nord.

Il primo è il nostro. Il secondo è rappresentato dal conte Cavour e dagli uomini che in Piemonte, nel Lombardo-Veneto, e nei Ducati, s'intitolano *moderati*. Nell'altre parti d'Italia, tendono i *moderati* a modificare i metodi governativi, serbando la divisione degli Stati.

Le mire di Luigi Napoleone furono più volte svelate da noi: né importa ora il riparlare. Importa ricordare agli Italiani che quelle mire lo rendono essenzialmente ostile alla nostra Unità. Quando, pochi giorni addietro, il generale Goyon diceva in Roma agli ufficiali del suo Stato Maggiore, che dei tre Partiti esistenti, l'unico che bisognava irremissibilmente schiacciare (*écraser*) era quello dei mazzi-

niani, egli intendeva parlare dei partigiani dell'Unità: gli altri due sono per lui il Partito *austriaco* e il Partito *liberale*, che combatte per cacciar l'Austria d'Italia e non altro.

Siamo Partito Unitario. La questione in oggi non è per noi — giova ripeterlo in ogni numero della nostra Pubblicazione — fra la *repubblica* e la *monarchia*: se Vittorio Emanuele ha core e mente e ardire che bastino a porsi sul capo la corona d'Italia, ma di tutta Italia e da Roma, ei non troverà oppositori. La questione attuale è fra l'Unità e lo smembramento. Si tratta di decidere se gl'Italiani del Centro e del Sud abbiano o non abbiano diritti eguali a quelli del Nord — se debba o no bastare ad essi d'esser difesi dall'influenza dell'Austria, quando pesa sul loro capo una tirannide eguale a quella dell'Austria e sottomessa ad ogni altra influenza straniera — e se il fiore dei giovani di tutta Italia debba concorrere con ogni maniera di sacrificii e col sangue a conquistare alla Casa di Savoia il Lombardo-Veneto, poi tornar quietamente a vivere sotto gli Svizzeri, l'arbitrio dei preti e i tribunali d'eccezione napoletani, o se debba escire dal moto attuale, dal sangue versato a torrenti nel nome d'Italia, una libera Nazione, forte abbastanza da mantenersi indipendente da *tutti* stranieri.

La questione abbraccia l'Italia intera: ma la *chiave della posizione* è nel Centro. Senza Roma — senza la distruzione del potere temporale del Papa — l'Unità Nazionale Italiana è impossibile.

Gli Alleati hanno deciso che Roma e il Papato rimarrebbero quali or sono.

I soldati Francesi in Roma vietano, minacciano siccome colpevoli, le manifestazioni che in Milano

ottengono parole di lode e di conforto dall'Imperatore e dal Re. All'annuncio che in una dimostrazione di gioia pacifica per le vittorie degli Alleati s'innalzerebbe probabilmente qualche bandiera nazionale. Goyon risponde che *bisogna schiacciare i mazziniani*.

Le Romagne abbassano la bandiera pontificia, innalzano, come dimostrazione unitaria, la Sarda: Cavour risponde: *il Governo del Re non può accettare l'unione delle Romagne col Piemonte*; <sup>(1)</sup> ma dirigerà le forze Romane verso lo scopo di conquistare l'Indipendenza, che vale: *noi vi priveremo d'ogni vostra difesa per comporci un Regno, ma non v'aiuteremo a sottrarri alla mala signoria che v'accora*.

Il *Siècle*, a proposito delle immanità commesse in Perugia, assale in un articolo il Governo Pontificio, e riceve dall'Autorità il rimprovero che trascriviamo, perché ha tutta l'importanza d'una dichiarazione ufficiale.

« Il *Siècle*, assalendo oggi il Papato nella sua « potestà *politica* e nel dogma . . . confonde la « nobil causa dell'indipendenza italiana con quella « della rivoluzione.

« Il Governo dell'Imperatore deve protestare contro confusione siffatta . . . .

« Il rispetto e la *protezione* del Papato fanno « parte del programma che l'Imperatore intende far « prevalere in Italia, l'ordine sulla base degli interessi legittimi soddisfatti . . . .

« Se una lotta . . . ebbe luogo in Perugia, la « responsabilità deve ricadere su coloro che *costringono* il Governo Pontificio a usar la forza per la « propria difesa.

(1) *Monitore di Bologna*, del 30 giugno.

« L'indipendenza politica e la sovranità spirituale congiunte nel Papato lo rendono doppiamente rispettabile. »

Dopo dichiarazioni siffatte, commento insistente alle parole anteriori dell'Imperatore « che i Governi Italiani sottratti all'influenza austriaca sarebbero più forti contro i tentativi rivoluzionari. » parlar d'Unità Nazionale come scopo della guerra, è deliberata menzogna o follia. Le due ultime Circolari di Cavour sono, per ciò che riguarda il Gabinetto Sardo, egualmente esplicithe. La penultima dichiara intento della guerra l'impianto d'un regno *fortemente costituito* — di libertà non è cenno — al Nord: la più recente giustifica l'annessione dei Ducati, con argomenti inapplicabili ad ogni altra parte d'Italia.

E la pagina di sangue, scritta il 20 giugno in Perugia dal ferro di soldati *stranieri* al servizio del Papa e conferma solenne a ciò che rivelammo del disegno delle *quattro Italie*. Ho sott'occhio la prova che i moti delle Legazioni furono suscitati dal Governo Sardo. Perugia dovea credere che il momento era giunto per tutte le provincie romane e rispose al segnale dato da Bologna, offrendosi essa pure al Piemonte. Se non che, nel disegno delle quattro Italie, l'Umbria è destinata a rimanere serva del Papa: e Perugia soccombe senza una protesta del Piemonte che conta nelle sue file ottocento volontari di quella città. *La responsabilità della strage ricada su coloro che costrinsero il Papa a riconquistare i propri diritti.*

Ma gl'Italiani? Vogliono essi rassegnarsi alle quattro Italie? Intendono le migliaia di volontari che da tutti i punti d'Italia si diedero convegno in Piemonte per combattere le battaglie della Nazione.



accertare che al finir della guerra un Congresso allegando il loro silenzio siccome prova che l'Unità non è chiesta, sancisca e convalidi con nuovi Trattati lo smembramento? Dimenticheranno i Lombardi il grido sublime d'ITALIA che mandarono undici anni addietro dalle barricate del Marzo all'Europa? Vogliono gli uomini di Bologna e delle Romagne, infetti d'un súbito egoismo, segnare ad arbitrio una linea fra le loro e le città sorelle, e dire: *al di qua emancipati, servi al di là?* Vogliono i Liguri, vogliono i Piemontesi che oggi versano da prodi il loro sangue per liberare le provincie lombarde dall'Austria far dire all'Europa: *non combattono per una Idea, per la Patria comune, ma per impinguare il loro territorio del territorio finitimo?* Vogliono gli uomini di Napoli e della Sicilia separare, seguendo il programma dei *moderati*, i loro fati da quelli della Madre comune?

Se gl'Italiani, perduta la coscienza di Patria, perduta ogni dignità di popolo che intende a farsi libero, perduto il culto dei martiri di mezzo secolo, vogliono questo, tal sia di loro. Ai pochi che non sanno tradire a beneplacito delle circostanze la loro fede, non avanza che velarsi la faccia e morire esuli volontari e forzati, coll'immenso dolore di sprezzare i loro concittadini.

Ma se gl'Italiani non hanno peggiorato dal 1848 in poi — se la propaganda dei *moderati* non ha inservilito l'anime loro — se fremente nei loro petti il desiderio di Patria — se insuperbisce in essi la coscienza della propria forza — se, di mezzo al frastuono delle false dottrine, possono ancora intendere il virile linguaggio del Vero — ascoltino, perdio, il nostro consiglio. È consiglio d'uomini che non hanno

da trent'anni mutato, che possono ingannarsi ma non tradiscono.

Italiani, benedite Iddio che vi lascia una parte da compiere in faccia all'Europa attonita in vedere le vostre battaglie combattute da soldati stranieri: s'altri facesse *tutto* per voi, la storia della Nazione esordirebbe con un segno d'impotenza e di vassallaggio che nulla potrebbe cancellare in appresso. Or, se i casi e una malaugurata politica vi condannano ad accettare in dono da un despota l'indipendenza d'una parte della vostra terra, a voi rimane di redimervi davanti all'Europa, conquistandovi con armi Italiane indipendenza per tutti e da tutti, libertà ed unità di Nazione, senza la quale ogni Indipendenza è menzogna. Voi dalla guerra condotta dai monarchi alleati, non potete avere se non le quattro Italie, ove l'Austria mantenga disperatamente la lotta, o peggio, il frazionamento del Lombardo-Veneto, se una pace al Mincio, alla quale accenna il recente armistizio, conchiuda subitamente la crisi. Ma dalla guerra iniziata per essi potete, se determinate di continuarla in ambo i casi da per voi e per conto vostro, avere unità e libertà.

Voi avete in oggi, su metà quasi del vostro terreno, facoltà d'ordinarvi e d'armarvi: ordinatevi e armatevi. E armandovi, giurate a voi stessi e fate ch'altri giuri con voi, di non deporre quell'armi se non quando la libertà e l'unità d'Italia siano, non desideri, ma *fatti*.

Le atrocità di Perugia non possono, senza vergogna per voi, rimanersi impuniti. Alle popolazioni della Toscana e delle Romagne, *ricquistar Perugia* dalle mani degli assassini assoldati dal Papa, dovrebbe essere parola d'ordine, pensiero d'ogni ora,

necessità. E riconquistata Perugia, l'insurrezione dovrebbe stendersi di città in città su tutti i punti non occupati dai soldati francesi: cingere Roma d'un cerchio di liberi fino al momento in cui bisognerà ch'essa si liberi o liberarla.

E necessità, pensiero continuo, parola d'ordine ai Lombardi dovrebbe essere la liberazione del Veneto. L'insurrezione dovrebbe esservi promossa, portata dai nostri. Il nobile programma di solidarietà che strinse in uno, nel 1848, Lombardi e Veneti, dovrebbe tradursi ora in fatti arditi, solenni.

Napoli e la Sicilia dovrebbero insorgere senza indugio: se vi sono terre in Italia alle quali nulla possa derivare, nella crisi attuale, fuorché quello ch'esse si conquisteranno con forze proprie, son le terre del Sud. La Francia Imperiale non potrebbe impiantarvi che il muratismo vietato da tutta quanta l'Europa governativa; e sperare aiuti dalla monarchia sabauda dopo i rifiuti alle provincie Romane sarebbe ostinazione ridicola. Ma esse non hanno ostacoli da superare fuorché gl'interni: non gravi, se risolutamente affrontati. Ed hanno doveri tanto più sacri quanto più abbondano, una volta affrancati, di forze materiali per difesa propria e della bandiera Nazionale. Sorgano in nome d'Italia; dichiarino darsi ad essa; si reggano intanto con leggi e autorità provvisorie, e s'ordinino all'armi.

E mentre le terre schiave attesterebbero così con l'armi la volontà di confondersi in una sola libera Italia, perché le provincie oggi emancipate d'Italia non s'adoprerrebbero a far escire da manifestazioni solenni, pacificamente e nondimeno minacciosamente imponenti, il voto che affatica gli animi verso l'Unità Nazionale? Perché i municipii, tanto corrivi a salu-

tare *liberatore dei popoli* l'uomo che ha spento nel sangue la libertà della Francia e di Roma, non dichiarano apertamente, in nome delle popolazioni, che prima d'ogni altra cosa l'Italia vuole esser Nazione e che offrendosi al re di Piemonte, intendono offrirsi, non al guidatore d'alcune divisioni d'uomini liberatrici, ma all'uomo che può e deve quindi fare un'Italia? Perché nella un tempo così attiva Liguria, in Parma, in Modena, nella Toscana, nelle città Lombarde, non si firmerebbero da migliaia, da milioni, dichiarazioni esplicite che dicessero all'Europa: *non v'illudete: noi vogliamo Unità Nazionale, e non poseremo prima d'averla?* Perché in Piemonte gli uomini della Sinistra e quanti stanno dietro ad essi non si raccoglierebbero a convegno per dire pubblicamente: *gli uomini i quali in Piemonte relarono momentaneamente la statua della Libertà e rotarono la Dittatura, lo fecero perché in essa rederano un pegno della futura Unità Nazionale?* Perché non esprimerebbero apertamente il voto dell'anima i volontari italiani? Un immenso moto, una serie di pacifiche dimostrazioni dalle quali escisse il grido *Unità*, darebbe a Vittorio Emanuele, a Luigi Napoleone, ai possibili negoziatori di pace, un programma italiano da accettarsi o da rispettarsi. Senza quello, la causa italiana sarà inevitabilmente travisata, negletta o deliberatamente tradita. Perché volere, o Italiani, ch'altri curi e faccia prevalere un diritto che voi non osate affermare?

Lamentavamo anni sono l'anarchia del Partito: oggi, parmi, dobbiamo pur troppo lamentarne la servilità. La cieca dipendenza dai cenni d'uomo qualunque ei siasi — il tacere, perché ei dice: *tacete!* — il non muovere, perché un ammiragliuccio v'in-

culca: *oggi per voi non è tempo di muovere*, — è parte di giovani allievi. paurosi della ferula del maestro, non d'uomini che sono maturi per la libertà: e prepara gravi e tristissime condizioni all'Italia.

---



VI.

LA PACE DI VILLAFRANCA.





## LA PACE DI VILLAFRANCA.

---

La delusione è scesa piú rapida che noi stessi non credevamo. Il tradimento è compíto. Tutte le nostre predizioni sono in un punto avverate. La pace al Mincio e l'abbandono del Veneto furono annunciate da noi, prima assai della guerra, da quando rivelammo, inascoltati, i disegni maneggiati a Plombières. Soltanto, l'usurpatore francese ha superato la nostra aspettazione. Le proposte che dovevano, secondo le conferenze di Plombières, *accettarsi*, se affacciate, dopo le prime battaglie, dall'Austria, partirono da Luigi Napoleone. Il patto nefando fu suggerito da lui. E all'abbandono, al tradimento, il despota accarezzato, salutato liberatore, benedetto da un popolo illuso, ma buono e facile a cancellare ogni ricordo sotto l'impulso d'una leale riconoscenza pel beneficio solennemente promesso, ha voluto aggiungere l'insulto. Per l'Italia, egli ha saputo congiungere l'inganno corruttore dei politici del XVII secolo col piglio brutale, coll'insolenza del conquistatore: ei s'è fatto Mefistofele e Brenno.

Un lungo fremito d'ira e minaccia dovrebbe rispondere da un capo all'altro d'Italia all'annuncio villano. Ogni sillaba del *messaggio* dovrebbe essere

punta mortale agli uomini che s'illusero a sperare l'emancipazione italiana dall'uomo del delitto e della menzogna. *La pace è conchiusa*, egli dice, *fra l'Imperatore d'Austria e me*. Il re, ch'egli spinse all'impresa, al quale egli, per mire di futuro imperio, strappò la figlia, pel quale ei dichiarò solennemente scendere in campo siccome *alleato*, che gli fu amico e fratello d'armi, è insultato col silenzio di chi disprezza: lasciato da banda nella Conferenza Imperiale come un colonnelluccio d'esercito. Il Piemonte, che doveva, quando l'aver guerra giovava ai fini segreti del Bonaparte, essere rappresentato su base d'eguaglianza assoluta nel Congresso Europeo, oggi, in una Conferenza nella quale si decidono le sorti d'Italia, non è partecipe: l'alleato e il nemico, ambi stranieri, decidono per esso: né l'esser esso la cagione visibile della guerra né il sangue largamente sparso — e a salvare una e due volte i soldati francesi da fatali sorprese — né l'importanza acquistata dal favore di tutta Italia, bastano a dargli diritto di voto e consiglio. La Lombardia, sulla quale i soldati di Garibaldi piantarono primi l'insegna emancipatrice, la Lombardia che doveva *esprimere liberamente ogni voto legittimo*, è data, a toglierle anche una apparenza di libertà, di diritto, di volontà propria, dall'usurpatore austriaco all'usurpatore francese, accettata, poi ceduta da lui, come feudo, al re piemontese: il popolo trattato come armento, il re siccome vassallo. Venezia è per la seconda volta tradita, venduta: Villafranca conferma Campoformio: il nipote colloca il suo nome nella tradizione d'infamia iniziata dallo zio: lo zio postillava in Passeriano una costituzione democratica per Venezia mentre i preliminari di Campoformio erano già se-

gnati: il nipote dichiara pubblicamente che l'Austria deve ripassar l'Alpi e l'Italia essere *indipendente sino all'Adriatico*, poi riconferma, dopo pochi giorni, la dominazione austriaca su Venezia. Le milizie toscane, i volontari di Modena e Parma, sono accentrati sotto il cugino dell'usurpatore: Modena, Parma e Toscana sono occupate, quasi a pegno d'emancipazione permanente dai loro principi, da truppe francesi: la fusione di Modena e Parma col Piemonte è incoraggiata, accettata: le popolazioni sono lasciate a compromettersi pubblicamente; poi condannate a risoggiacere all'antica tirannide: *siate oggi soldati*, ei diceva pochi dì prima con amara ironia agl' Italiani, *per esser liberi cittadini domani*. Fra quante tristi dominazioni ha l'Italia, la pessima è quella del Papa: la protesta perenne delle popolazioni contr'essa è confermata dal giudizio di tutta Europa: l'insurrezione di dieci città, compita senza una goccia di sangue sparsa, manifesta solennemente il voto delle provincie romane: un grido d'immenso sdegno si leva tra governi e popoli, per le stragi di Perugia, contro il Papato; e a quelle provincie è decretata nuovamente la schiavitù, e la ferocia papale è ricompensata colla promessa della Presidenza sulla Confederazione Italiana. L'emancipazione Italiana, la distruzione d'ogni autorità austriaca al di là delle Alpi, l'impianto d'un *forte* regno al Nord d'Italia, i patti fermati coi rappresentanti, meschinamente illusi, della nazionalità Ungarese, ogni parola scritta o proferita in Parigi e in Milano, tutto è smentito nelle poche linee datate Valeggio. La zona Lombarda resa indipendente è lasciata senza difesa, accessibile al nemico quando gli parrà. L'Austria concentrata nelle sue forze, stretta d'ora innanzi

alla Francia Imperiale, autorizzata a intervenire d'ora innanzi legalmente, sotto il nome Veneto, nelle faccende d'Italia, e il Papa innalzato a Preside della Confederazione ideata e sostenuto per conseguenza logicamente inevitabile da un *contingente* di tutti gli Stati che devono formarla e fra i quali è l'Austria, escono più potenti di prima da una guerra nella quale la Francia ha perduto da settanta mila soldati e l'Italia il fiore dell'esercito Sardo.

Non so se la Francia, le cui condizioni morali sono fatte ormai inintelligibili a chi serba coscienza di diritto, d'onore e di libertà, intenderà lo strazio che si fa del suo nome e de' suoi elementi di vita dall'arbitrio del despota: so che l'Italia non dimenticherà il tradimento e l'insulto. Quei che obbliando, per cieca adorazione alla forza, moralità, storia, insegnamenti del passato e consigli dei buoni, si contaminarono d'ossequio servile o d'entusiasmo mentito verso il conculcatore della propria e dell'altrui patria, non possono ritemprarsi fuorché nell'odio. Persegua inesorabilmente quell'odio l'uomo della menzogna, e sia parola d'ordine agli odiatori: VILLAFRANCA-ROMA.

E il re? il soldato animoso dell'Indipendenza? l'uomo che avea raccolto *il grido di dolore* di tutta Italia? l'unificatore della Nazione? Non è in lui dunque scintilla di quel culto all'onore, alla dignità del nome Italiano che scalda il core dell'ultimo fra i volontari? Non ha egli, il *re galantuomo*, promesso all'Italia? Non accettava egli, non promuoveva, per mezzo del suo Ministro, un ordinamento segreto di tutto il paese a suo pro'? Non traeva egli da quell'ordinamento da circa quarantacinque mila volontari di tutte le provincie italiane, giovani ardenti,

puri, devoti che lasciarono famiglia e ogni cosa diletta sulla data fede che andavano a vincere o morire in nome e per conto della Nazione? Può egli vederli nelle sue file, dopo avere accettato il patto che riconsegna al dispotismo papale, modenese o toscano, le loro terre, senza che gli salga il rossore sul viso? Non sente egli che ognuno d'essi può dire: *il re ha fatto traffico del mio entusiasmo per una santa idea a conquistarsi un lembo di territorio?* E fosse conquista: ma concessione feudale da uno straniero! elemosina da chi tradisce a un tempo popolo e re! ingrandimento a prezzo di disonore! È dunque caduta sí in fondo in Italia la Monarchia da non risentirsi più delle ingiurie perché inflitte da chi paga l'onore perduto con un vantaggio materiale qualunque? Sire! Sire! Io non amai né ammirai vostro padre: ma quando io lo vidi dopo Novara sdegnar la corona e incamminarsi volontario all'esilio, lo rispettai: ei non volle che un sol uomo in Italia potesse sospettarlo, in quel fatto, di tradimento.

La parte di re Vittorio era non d'avvilirsi a chiamare il Bonaparte, che in core egli odia, *valeroso e magnanimo*: ma di dirgli: *io non accetto la cessione insultante di terre che non son vostre: le arrò dall'amore e dal libero voto dei cittadini, e meriterò quel amore e quel voto serbando fede d'onesto all'Italia in nome della quale scesi in campo e della quale io qui, davanti a voi e all'Europa, rappresento l'onore. A voi piace tradire le vostre promesse; io mantengo le mie e combatterò finché i miei fratelli di Patria manterranno le loro.* E parte sua era di dire al paese: *ebbi 200.000 soldati da un Alleato al quale mi legò una falsa politica ch'io non avrei mai doruto seguire, dacché egli rappresenta il dispotismo*



*mentre noi rappresentiamo il Diritto e la Libertà. A questo Alleato or giova l'abbandonarci. Noi non dobbiamo dolercene, però che la sacra Causa della Nazione rimane a splendere, per quest'abbandono, in tutta la purezza del Giusto e del Vero. Ma io chiedo ai centisei milioni che compongono la Nazione 200,000 soldati. Se la Nazione li dà, vinceremo; dove no, io morirò, incontaminato di menzogna e di meschina ambizione, sul campo, insieme a quei che vorranno morire, protestando, in nome dell'eterno Diritto e dell'amore alla Patria. Se il re avesse parlato così, noi tutti, repubblicani o no, saremmo accorsi a vincere o protestare con lui.*

Se non che — e sono oggimai trent'anni ch'io, Cassandra inascoltata, lo ripeto colla voce, col core e col sacrificio, ai miei fratelli di Patria — né da Re né da Papa l'Italia può aspettarsi salute.

Ma il paese? Qual è, in questa seconda crisi di tradimento e di codardo abbandono, il debito suo?

Io lo dirò con non molta speranza d'essere ora ascoltato — tanto la sfibrata servile propaganda monarchica ha guasto, traviato almeno il paese — ma con profondo convincimento di proporre l'unico partito degno della Nazione: debito del paese è RESISTERE: resistere con possibilità di vittoria, ma s'anche si dovesse cadere: resistere per l'avvenire, perché non si dica in Europa che l'Italia accetta, rassegnata, la servitù: resistere, perché è dovere resistere al Male, all'obbrobrio, alla schiavitù e senza guardare più in là.

Dio segna pei popoli che voglion farsi Nazioni momenti supremi nei quali può decidersi la vittoria del presente o la certezza dell'avvenire. È questo uno di quei momenti.



La condotta degli Italiani deve mostrare in oggi all'Europa se l'Italia ha coscienza di vita propria o aspetta vita esclusivamente dallo straniero — se il bisogno di Libertà e d'Unità Nazionale è, fra noi, affetto di popolo o fantasia di letterati, che ciarlano senza operare.

Per quella servile disciplina introdotta novellamente nelle file dei nostri dai *moderati*, gli Italiani hanno agevolato il tradimento. Il Veneto e la Lombardia dovevano, in sui primi romori di guerra, operare ed emanciparsi prima che le forze Austriache si addensassero. La Sicilia avrebbe dovuto, non sì tosto iniziata la guerra, insorgere senza aspettare fanciullescamente sommessa il cenno del conte Cavour. Napoli avrebbe dovuto, se non poteva dalla città capitale, iniziare il moto e dare una base al Partito Nazionale dalle provincie. Le Romagne, la Toscana, Modena e Parma avrebbero dovuto associarsi militarmente ad estendere l'insurrezione negli Stati Romani. Il grido dell'oppressa Perugia avrebbe dovuto sollevare a vendetta quelle popolazioni. Così facendo, non so se avrebbero mutato i cupi disegni dell'usurpatore Francese: ma di certo avrebbero tolto al re ogni pretesto per ritirarsi dall'arena e subire indecorosamente la legge dello straniero potente.

Gli Italiani possono, devono far oggi ammenda solenne del commesso errore. Devono sorgere, raccogliersi, convocare adunanze popolari per ogni dove, far che si levi tale una protesta dalle viscere dell'Italia contro la pace di Villafranca da far trasalire l'Europa intera: devono per ogni dove dichiarare altamente, risolutamente, ch'essi non riammetteranno, se non cedendo alla forza, gli antichi cacciati padroni: devono dichiarare ch'essi hanno inteso combat-

tere per la Patria Libera ed Una, ch'essi, popolo, non tradiscono il loro programma, e che non cesseranno dal moto se non conquistate la Libertà e l'Unità. E devono prepararsi a usare contro la forza, la forza.

LIBERTÀ ed UNITÀ NAZIONALE: questo grido prorompa unico da tutte le manifestazioni: frema sulle labbra di quanti non accettano che l'Italia sia schiava e disonorata: ricordi, dai proclami, dalle bandiere, dai muri, alle milizie italiane, ai volontari, agli uomini — e sono i più — che s'illusero di buona fede, gli obblighi assunti, lo scopo pel quale s'illusero. Che volevano essi, quei che si separarono da noi e opposero alla nostra logica il fascino della opportunità, alla ventenne parola d'ordine del Partito la parola di Cavour? Volevano, come noi, libera ed una l'Italia: volevano la Nazione: volevano l'Indipendenza da *tutti* stranieri. Differivano sui mezzi: convinti che l'iniziativa della Monarchia avrebbe dato salute all'Italia, accettarono, molti fra loro deplorando tacitamente, l'alleanza funesta alla quale la Monarchia s'aggiogava: convinti della necessità d'unire gli sforzi, rimproverarono noi perché ci tenevamo separati, come noi convinti alla volta nostra che per quella via non poteva conquistarsi l'intento, dovevamo, a rischio di tutte accuse, salvare la bandiera dell'avvenire. Oggi i casi additano a tutti noi lo stesso terreno: oggi non sopravvive speranza fuorché nel popolo. Cessino le gare; in nome dell'onore d'Italia, stringiamoci in uno. Sia maledetto fra noi chi non cancella la memoria dei rimproveri, delle accuse reciproche, nel grande pensiero ch'oggi uniti, possiamo e dobbiamo salvare il paese.

Separandosi dai pochi faccendieri condannati dalla natura a servire e tradire, gli uomini che hanno ten-

tato redimere per via diversa l'Italia si stringano insieme a noi, intorno alla bandiera dell'Unità Nazionale, e l'agitino sugli occhi del popolo, con una parola energica di fede in esso e nei fati della Patria comune: saranno seguiti. Chiamino il popolo all'armi e lo guidino alle caserme dei volontari, delle milizie italiane, col grido: *salvate l'onore dell'Italia con noi*. Ripetano i volontari quel grido ai capi delle loro colonne. Non son essi quei capi, Garibaldi, Mezzacapo, Roselli, Ribotti, Medici, Cosenz, e gli altri, gli uomini che salvarono dieci anni addietro l'onore d'Italia in Roma e Venezia? Non rifiuteranno forse di salvarlo in oggi. E se, Dio nol voglia, rifiutano, sia capo del proprio nucleo ogni volontario che ha core e influenza. Oggi, di fronte alla suprema crisi, è Capo chi sente ed osa compiere il dovere Italiano.

Oggi, non v'è più disciplina se non verso il programma Italiano. Dovunque sono uomini che sentono l'importanza del momento, che intendono come si decida in questi giorni della vita o della morte d'un popolo per un quarto di secolo, sorga senza indugio, senza aspettar cenno di Capitali o di capi riconosciuti, la chiamata alle moltitudini perché decretino d'infamia la pace, la vendita di Villafranca: dal grado d'energia col quale le moltitudini risponderanno esciranno norme ai fatti futuri. Dovunque l'energia delle moltitudini accenna a potenza di fatti, si formoli prima in poche brevi uniformi parole il programma della Nazione: *vogliamo Unità, Libertà; guerra per ambe finché guerra è possibile*: s'ordini poi sotto la direzione di Comitati di guerra esciti, acclamati dalla manifestazione, la difesa locale tanto da, se non vincere, protestare almeno virilmente e indugiare le mosse d'ogni invasore. Dovunque

sovrabbondano gli elementi, s'ordini militarmente un nucleo di prodi raccolti fra i giovani e si mobilitizzi, nella direzione del Centro, a stendere il moto nella prossima località. Dovunque sono, in Italia o in esilio, uomini che si sanno influenti nelle terre ove nacquero, partano e cerchino penetrarvi: ogni uomo s'affretti al suo posto. Dovunque sono Italiani che possiedono al di là del necessario alla vita, dovunque sono stranieri ai quali l'Italia è patria d'affetto, diano quel che possono, quanto più possono e tosto, ad aiutare la mobilitazione, i messaggeri, la grande Protesta Italiana. Sottoscrissero per le famiglie dei *contingenti*: oggi, la famiglia dei *contingenti* è l'Italia. Versino, per mano di quei che meglio la rappresentano, ad essa. Versino per salvare l'Italia dal disonore e dalla schiavitù.

Al Centro, al Centro, mirando al Sud. Nel Centro si combatte la tirannide sotto quanti aspetti può assumere, la tirannide civile, politica, religiosa, straniera e domestica. E conquistando il troppo esitante Sud all'Italia, avremmo la più potente base d'operazione che possa darsi al moto della Nazione.

Il Piemonte ha debiti gravi verso il paese: dal Piemonte irraggiarono a tutte le provincie d'Italia le promesse che la sommossero: al Piemonte s'accentrarono, fiduciosi, i volontari di tutte le provincie d'Italia. Primo fra tutti il Piemonte *dere* protestare altamente: primo in Piemonte lo dovrebbe l'esercito tradito nelle intenzioni che lo fecero mirabile di valore nel primo stadio della guerra, e trattato ora come gregge di mercenari da un despota straniero. Genova, Alessandria, Vercelli, Tortona e la Sardegna scolpino le provincie Sarde e ricaccino su chi la merita l'onta della delusione. Dovere dei

Deputati che, per amore dell'unificazione e dell'indipendenza d'Italia sacrificarono, per un tempo almeno, la libertà del paese. è quello di dirigere moralmente l'agitazione: essi dovrebbero dire al re: *Sire! noi vi facemmo Dittatore perché voi vinceste la causa della Nazione, non perché la tradiste all'arbitrio dell'alleato straniero lasciando ch'ei faccia dell'Italia sgabello ad una seconda Alleanza di Despoti.*

La Lombardia ha un debito grave verso Venezia. Ebbe comuni con essa patimenti, congiure, martiri, l'insurrezione del 1848, e d'allora in poi nuovi martiri, nuovi dolori: dichiarò con sublime parola dieci anni addietro che non avrebbe fati disgiunti: *liberi o serri tutti*. Il disdire in oggi, per egoismo d'una mal certa indipendenza dall'Austria, quella parola, sarebbe egoismo e vergogna.

Bologna e le Romagne hanno un debito grave verso tutte l'altre provincie Romane. Perugia rimarrebbe macchia tremenda per esse, se non s'affrettassero a cancellarla. Il riconquisto di Perugia dovrebbe essere il primo loro passo sulla nuova via.

Roma ha debito grave verso tutta Italia e verso l'Europa: il programma del 1849. Roma, nel 1849, dichiarò moralmente spento il Papato, e si ribattezzò, con fatti generosi. Metropoli dell'Italia, Roma, imbarbardita d'allora in poi sotto il dottrinarismo dei pessimi tra i faccendieri Sabaudi, Roma plaudente all'uomo che ne affogò nel sangue la libertà, è spettacolo senza nome e tale da cacciare, se dura, lo scetticismo nel core dei più credenti.

Napoli e la Sicilia hanno in pugno, per condizioni geografiche, politiche e militari, la salvezza della Patria comune. E il dovere è in proporzione dei mezzi.



I tiepidi, i paurosi opporranno la lega possibile tra l'Austria e la Francia Imperiale.

È tempo che i tiepidi e i paurosi perdano il diritto di consigliar gl'Italiani: basta che i loro consigli abbiano trascinato già due volte a rovina la Causa Italiana. Ben altre cagioni devono determinare gl'Italiani alla Protesta in Azione: ma s'altra non fosse, basterebbe quest'una: *trascinare a forza Luigi Napoleone a smascherarsi compintamente, a scendere d'un passo più in giù sulla via dell'infamia e del tradimento, combattendo A FIANCO dell'Austria*. L'Europa è stanca di Bonapartismo. Manca una goccia perché la piena trasargini: e questa goccia, s'anche è di sangue, tocca all'Italia, due volte tradita da Luigi Napoleone, di versarla.

Manca un nulla all'Inghilterra ed alla Germania perché scendano sull'arena e gridino al despota: *né un dito più in là*. Il patto coll'Austria ha rivelato ad esse il disegno del *colpo di Stato Europeo*: e gl'interessi s'aggiungono ai principii per suscitare alla resistenza. I sintomi più tremendi d'agitazione si manifestano, dopo la pace, in Parigi. Anche l'esercito finirà per istancarsi di far la parte di carnefice della libertà: e quando Bonaparte intimasse ai suoi generali di combattere in un subito le popolazioni che li abbracciavano ieri liberatori, molti potrebbero seguire il nobile esempio del generale De Luzy. <sup>(1)</sup> Gli Svizzeri abbandonano a migliaia il Regno di Napoli. L'Ungheria è presta ad agire e un grido veramente Italiano la trarrà sul campo. Il moto Ungarese avrebbe risposta in Polonia. Sta in noi,

(1) All'udir della pace firmata, il generale di divisione De Luzy rimandò sdegnosamente la spada all'Imperatore.

io lo dico con coscienza di vero, di ricominciare il 1848 su piú larga e solida base.

E del resto, compiano gl' Italiani il loro Dover. e avvenga che può. Meglio morire che contaminarsi. Meglio soccombere davanti alla forza brutale, protestando a Dio e agli uomini che noi siam degni di migliori destini che non meritarci nome di popolo fanciullo e servo dello straniero. Chi crede in questo si gitti risolutamente all'opera e non guardi piú in là. Dio guarda per lui.

18 luglio.





VII.

IL COLPO DI STATO EUROPEO.



## IL COLPO DI STATO EUROPEO.

---

Nel 1849, quando una Assemblée repubblicana immemore, nella sua maggioranza, del Dovero Nazionale e dell'alta legge di moralità che deve governar la politica, lasciò che si compisse la spedizione di Roma, io scrissi, rispondendo alle calunnie del signor Montalembert: *avrete, voi Francesi, una spedizione di Roma all'interno.*

Il 2 Dicembre avverò la mia predizione: la Francia espia tuttora, nell'oppressione e nella vergogna, la colpa commessa.

L'Europa, se persiste nella codarda e colpevole indifferenza colla quale essa guarda in oggi al progresso e agli atti del rinato Bonapartismo, dovrà soggiacere inevitabilmente a una espiazione severa.

Come la spedizione di Roma fu preludio al *colpo di Stato* Francese, la guerra di Crimea e la guerra d'Italia segnano due passi innanzi verso il *colpo di Stato* Europeo. Il passo immediatamente futuro sarà lo smembramento della Turchia e la guerra contro l'Inghilterra, isolata in Europa.

Se la spedizione di Roma era impedita — se Lord Palmerston, invece di dichiarare, per mezzo di Lord Normanby, che il Governo protestante di

Sua Maestà approvava la restaurazione del *Cattolicesimo* in Roma, diceva allora a Luigi Napoleone: *l'Inghilterra non ammette interrento straniero nelle faccende interne degli altri Stati*: — l'Imperialismo s'arrestava sul cominciamento della sua via: le guerre di Crimea e di Lombardia non avevano, probabilmente, luogo. Sola, l'altrui debolezza ha reso Luigi Napoleone audace e potente.

La spedizione di Roma ebbe il triplice scopo di propiziarsi il Clero francese, di screditare l'Assemblea repubblicana, e di preparare i soldati francesi a combattere l'insegna repubblicana all'interno. Ma fu inoltre per Luigi Napoleone un mezzo d'accertarsi delle tendenze e del vigore esistenti nei Governi Europei. Il turpe fatto fu per lui ciò che l'esplorazione del polso è al medico. Il polso dell'Europa tollerante, indifferente, spettatrice oziosa della nobile lotta di Roma, gli rivelò ch'ei non aveva da temere d'incontrar nei Governi politica ferma né fede in un principio regolatore né orgoglio d'indipendenza morale. I popoli cominciarono a sentir lo stesso. Il Bonaparte, cioè l'adorazione cieca alla Forza, cominciò a germogliar vigoroso tra le rovine della libertà Romana.

Venne il *colpo di Stato* del 2 Dicembre. Un fremito d'ira e d'esecrazione corse l'Europa. Il vuoto si formò intorno all'usurpatore. Bastava mantenergli quel vuoto intorno, bastava isolarlo perch'ei, senza radice in Francia, senz'arme fuorché il Terrore, cadesse dopo non lungo tempo. Il Governo Inglese, in un'ora infausta d'immoralità e d'imprevidenza politica, innoltrò in quel vuoto e stese la mano al colpevole. L'Alleanza Inglese salvò Luigi Napoleone, gli diede forza e prestigio in Europa. I popoli, ve-

dendo la fiera, la libera, la potente Inghilterra stringersi in patto con lui, cominciarono a concedergli una forza ch'egli, nella realtà, non aveva. Lo scontro entrò nel core dei buoni.

Fu concetto politico di chi strinse alleanza per limitare l'azione dell'alleato? Fu credenza che importasse tentare a ogni patto di sopire la vecchia tradizione d'antagonismo fra due grandi Nazioni? Non si limita, alleandosi, l'azione d'un Potere, se non quando l'uno e l'altro rappresentano lo *stesso* principio. La libera Inghilterra, alleandosi coll'Imperialismo, gli prestava, senza vincolarne l'azione, la forza *morale* che gli mancava. E quanto all'antagonismo Nazionale, i fatti mostrarono e mostreranno più sempre che non v'è rimedio a quell'antagonismo, se non nel trionfo in Francia della Libertà. La Francia ha bisogno di libertà o di gloria e di guerra. L'Inghilterra, del resto, alleandosi coll'Impero, s'alleava con un *uomo*, non col *paese*. Nessuno può credere nella *dinastia* napoleonica. E quando Luigi Napoleone sarà esule o spento e la Francia sarà Nazione libera, l'alleanza dell'Inghilterra col despota aggiungerà pur troppo per molti un anello alla tradizione d'antagonismo. *Voi diffidaste sempre della Francia, diranno, e non v'alleaste con essa se non quando la vostra alleanza puntellava la tirannide sul suo popolo.*

No; la condotta del Governo Inglese fu ispirata da una *politica di paura*. E nulla di peggio d'una politica di *paura* davanti a un Potere che v'è eguale di forze e non v'ama. Luigi Napoleone indovinò la sorgente di quella politica e proseguì con maggiore audacia il proprio disegno.

La guerra di Crimea non fu per lui che il mezzo d'ottenere che si segnasse un Trattato di Pace in

*Parigi* e d'aprirsi una via per intendersi colla Russia. Non sì tosto egli vide raggiunto l'intento, s'affrettò com'oggi a stringere una pace mal sicura per l'alleato e dichiarata prematura dall'opinione pubblica Inglese. Egli inimicò più sempre la Russia all'Inghilterra: e le trattative segrete collo Tsar cominciavano poco dopo.

Come la guerra di Crimea, la guerra d'Italia fu per Luigi Napoleone il mezzo di stringersi in alleanza coll'Austria. L'antico orgoglio della Monarchia Austriaca non potea vincersi che sul campo. *La nostra guerra*, ei diceva al conte Cavour nelle Conferenze di Plombières, *non durerà che sei settimane: dopo una disfatta, l'Austria riaffaccerà le proposte del 1848; e le accetteremo. Le Potenze non osano intertenire.* Il conte Cavour, sinceramente o no poco monta, aderiva, e facea dell'idea Nazionale Italiana sgabello all'alleanza Austro-Russo-Francese. Soltanto, dacché l'idea Nazionale Italiana accennò, emancipandosi dal disegno, all'Unità e deluse le ambizioni dinastiche di Luigi Napoleone, Luigi Napoleone affrettò la pace: *propose* egli ciò che, nel primo concetto, doveva *accettarsi*.

La pace di Villafranca è l'inaugurazione d'una nuova Santa Alleanza fra le tre Potenze ch'oggi rappresentano il Dispotismo in Europa, la Francia Imperiale, la Russia e l'Austria. Scopo dell'Alleanza è — son frasi proferite a Plombières ed a Stuttgart — *d'imperializzare l'Europa*, impadronendosi, a falsarla, dell'idea Nazionale e sostituendo *la questione di territorio alla questione di libertà*. Mezzo — e stadio successivo alla guerra Lombarda — è il riparto, fra i tre membri dell'Alleanza, dei possedimenti Maomettani in Europa ed in Africa, e la guerra all'Inghilterra.



Se l'Austria non accettava le proposte di Villafranca, il disegno doveva verificarsi, modificato, tra l'Imperatore e lo Tsar. L'Ungheria emancipata dall'Austria toccava in sorte a Costantino: il Mediterraneo, fatto *iago Francese*, all'Imperatore. La Russia doveva essere, direttamente o indirettamente, padrona del nord e dell'est d'Europa: la Francia Imperiale dell'ovest e del sud. Oggi, l'accordo dei Tre muta le idee di riparto e limita, com'io dissi, lo stadio futuro allo smembramento dell'Oriente Europeo, ed alla guerra all'Inghilterra ed alla Prussia.

Io affermo, non per congettura più o meno probabile, ma per conoscenza di fatto, l'esistenza di questo disegno. Affermo che il disegno fu discusso a Plombières. Affermo che le basi d'accordo tra l'Imperatore e lo Tsar concernenti l'Oriente furono riportate da La Roncière a Parigi nell'ultima sua missione, anteriore di poco alla guerra Sardo-Lombarda, a San Pietroburgo. Affermo che i preparativi di guerra, segnatamente marittima, continuano, in Francia, più attivi che mai. Vive in Europa chi sa il vero di quel ch'io dico, e dovrebbe convallidarmi, ma nol farà; né a me s'addice tradire chi sceglie il silenzio. Ma i lettori d'una mia Lettera a Cavour pubblicata l'anno passato e d'alcuni numeri del Giornale *Pensiero ed Azione*, sanno che la rivelazione anzi tratto di ciò che accadde più tardi accenna all'autorità delle sorgenti alle quali io attingo le mie informazioni.

Disegno siffatto pare oggi a molti argomento di Genio in Luigi Napoleone. A me non pare se non argomento d'intollerabile mediocrità e di fiacchezza nei Governi Europei. A chi faceva di Lafayette, perch'egli era onesto e non poteva sedursi a danaro.

*l'eroe dei due mondi*, io rispondeva ventotto anni addietro che la fama esagerata non provava se non l'immoralità predominante sventuratamente in Europa. Il breve successo di Luigi Napoleone non prova a me se non il difetto d'una politica ferma ed onesta nei Governi Europei. Quando da un lato stanno propositi cupi, ostinazione e cauta lentezza nell' eseguirli, menzogna ridotta a dottrina e potere assoluto — dall' altro esitazioni, paura, assenza di politica determinata e d'accordo comune — il riuscire per un tempo non richiede potenza di Genio. A Luigi Napoleone bastava, in quest' ultima impresa, l'indovinare che i Tedeschi, devoti per lunga abitudine al pensiero puro, mediterebbero lungamente, prima d'agire, sulla missione storica dell'elemento teutonico, sulla doppia parte che spetta all' Austria e alla Prussia e sui diritti dei trentasette Stati che compongono la Patria comune: bastava l'intendere che, traviata da una politica materialista tradizionale oggimai, dalla meschina settaria predicazione degli uomini della pace a ogni patto, e dalle gare interne non di *principii*, ma di *fazioni*, l'Inghilterra si rassegnerebbe, pur agitandosi e aggravando i pericoli, alla politica d'abdicazione che chiamano *neutralità*.

L'ingegno di Luigi Napoleone è l'ingegno dello Spirito del Male. Condannato a ignorare o fraintendere i germi del bene, gl'istinti sublimi che fremono nel core degl'individui e delle nazioni, egli è maestro nella conoscenza d'ogni egoismo, d'ogni interesse, d'ogni trista tendenza, d'ogni bassa passione che travia quegli istinti. Come il tentatore, ei fiuta la colpa o la debolezza che vi trascina. Ei non può *fondare*, ma sa *dissolvere*. In questo sta il segreto

della sua durata. Una politica francamente, ardita-mente, logicamente morale lo condannerebbe a pronta rovina. L'insistenza della povera smembrata Italia a volere Unita bastò a scomporre tutti i disegni dinastici di Luigi Napoleone in Italia.

La guerra è per l'Impero una assoluta necessità. L'Impero non rappresenta un *principio*, come la Libertà; non una *tradizione* come il Legittimismo, non una *fede* come la Teocrazia. L'Impero rappresenta un *fatto*: una Forza creata dall'usurpazione; e questo *fatto* è necessariamente invadente, questa *forza* non può mantenersi che coll'azione, assimilandosi l'altrui vita e fortificandosene. La gloria e l'ingrandimento territoriale son le sole cose che l'Impero può dare alla Francia in cambio della Libertà. Là dove il Potere consiste in un Capo e in un Esercito, la guerra è condizione normale di vita. Illudersi a credere che l'Impero possa esser la Pace, è dare una mentita alla Storia.

E le Alleanze dell'Impero non possono essere che col Dispotismo. Le Alleanze si fondano sull'identità dei *principii* o degli *interessi*. La vita dell'Impero in Francia esige il trionfo dell'Imperialismo in Europa. L'Alleanza naturale di Luigi Napoleone è colla Russia e coll'Austria: io sarebbe colla Prussia, se la Prussia Renana, destinata, secondo le tradizioni imperiali, alla Francia, non vi s'opponesse. Gli uomini di Stato che allearono l'Inghilterra coll'Impero commisero una colpa e tentarono una impossibilità.

Di fronte al moto ascendente dell'Imperialismo, di fronte alla nuova Santa Alleanza del Dispotismo, di fronte ai pericoli che minacciano l'Inghilterra, la Prussia e le libertà dell'Europa, la *neutralità* invo-

cata in oggi sistematicamente dagli uomini di Stato dell'Inghilterra è, come l'alleanza, più ancora dell'alleanza, colpa ed errore.

Io intendo la neutralità per la Svizzera e pel Belgio: sono punti strategici, che importa, in caso di guerra Europea, sottrarre all'invasione d'una o d'altra Potenza, e i Governi d'Europa s'accordano a mantenerne collettivamente l'Indipendenza. Ma la neutralità d'uno Stato primario adottata come linea politica di condotta e senza reciprocità da parte degli altri Stati, non è se non l'abdicazione, il suicidio di quello Stato.

Moralmente, la *neutralità* è l'abbandono d'ogni funzione, d'ogni missione, d'ogni dovere da compiersi sulla terra: è l'esistenza passiva, l'obblío di quanto fa sacro un popolo, la negazione del Diritto comune delle Nazioni: è l'egoismo eretto a principio, è un ateismo politico. Un popolo non può limitare la propria libera azione senza decadere, senza rinnegare il Progresso che Dio lo chiama a promuovere.

Politicamente, la *neutralità* d'uno Stato è il suo annullamento. Essa non allontana un solo pericolo, ma condanna lo Stato ad affrontarlo nell'isolamento. La Storia addita Stati che la neutralità ha trascinati a rovina, Venezia a cagion d'esempio; non uno che la neutralità salvasse dalla guerra o dall'invasione: *media via*, diceva Tito Livio, *quae nec amicos parat, nec inimicos tollit*. Scrivendo una negazione sulla propria bandiera, una nazione non evita la morte: soltanto essa v'aggiunge il disonore.

Io non parlo d'una guerra fra *interessi* contrari: parlo d'una guerra fra *principii* diversi che si contraddicono. Da un lato sta la bandiera della Libertà, del Diritto, del Vero, del Bene; dall'altro quella

della Tirannide, dell' Arbitrio, della Menzogna, del Male: da un lato si combatte per la santità del Pensiero, per l'inviolabilità della Coscienza umana, per l'associazione fraterna dei popoli: dall' altro, per cancellare Pensiero, Coscienza, per conquiste ingiuste, per impiantare a governo del mondo la Forza brutale. E voi, Nazione libera e forte, voi che vivete della vita di tutti i popoli, voi che v'assimilaste tutti i loro progressi, voi che vi dichiarate credenti nella Verità e nella Giustizia e ripetete da diciotto secoli, siccome santa, la parola Cristiana: *gli uomini son tutti figli di Dio, e tutti fratelli*, direste: fra il Male e il Bene, rimarremo neutrali, spettatori impassibili? È la parola di Caino. Un popolo che la sceglie ad insegna, non osi più dichiararsi Cristiano: quel popolo, praticamente, è un popolo d'atei o un popolo di codardi.

Codarda ed atea fu la formola che Casimir Perier proferiva regnante Luigi Filippo: *chacun pour soi, chacun chez soi*. La neutralità non è se non l'applicazione pratica di quella formola.

La dottrina della neutralità, dell'indifferenza fra i due principii: Libertà, Dispotismo, fu inaugurata da Canning nel suo discorso del 28 aprile 1823. D'allora in poi, l'Inghilterra innoltrò sulla via che guida all'isolamento. Essa non conta in oggi, fra i popoli e fra i governi, un solo alleato, sul quale essa possa, in un'ora suprema di pericolo, far calcolo. I Governi la sanno inutile ai loro disegni: i popoli l'accusano d'egoismo.

Egoismo assurdo e infruttifero: l'Umanità è una: la sua vita collettiva non può essere distrutta da una teoria. Come in seno ad ogni Stato v'è azione e reazione continua da classe a classe, da cittadino a cittadino e l'isolamento è impossibile all'indi-



viduo, v'è azione e reazione continua da Stato a Stato, da popolo a popolo, nella grande Società del genere umano. Voi potete rinunciare ai benefici della comunione: non potete evitarne i danni: potete farvi *passivi*, non potete impedire che l'*attività* altrui operi su voi e modifichi la vostra vita. Un rialzo o un abbassamento dei valori pubblici in Vienna o Parigi si ripercote nel moto dei vostri Banchi, e nell'insieme della vostra vita finanziaria. Una guerra, una insurrezione, chiude o limita i vostri mercati. L'Europa in armi vi costringe ad essere in armi. Non può esservi lotta prolungata sul Continente senza che voi siate costretti a parteciparvi. La pretesa d'esser neutrali non vi salva in ultimo dalla battaglia: soltanto, essa lascia al nemico la scelta del terreno e dell'ora.

No: la *neutralità* sistematica può essere il grido d'un giorno, d'una frazione d'uomini diseredati d'ogni vasta e profonda veduta come d'ogni ampio concetto della vita Nazionale, ma non può diventare la norma politica d'un Popolo grande e morale. La vita d'un Popolo non può essere troncata in due: non può rappresentare la Libertà all'interno e l'indifferenza, l'egoismo all'estero: Vita interna ed esterna non sono se non due aspetti, due fasi dello stesso *principio*, ch'è l'anima della Nazione. L'Inghilterra non può dire: *io m'asterrò da ogni intervento pel Bene*, e lasciar libero ognuno d'intervenire pel Male. Essa non può rinnegare la sua funzione in Europa, e contemplar freddamente la crescente potenza dell'Imperialismo Austro-Francese e dello Tsarismo. Una tremenda espiazione visiterebbe presto o tardi la diserzione codarda dal compimento del Dovere che Dio comanda ai Popoli come agli individui.

L'Imperialismo è il pericolo urgente in Europa. L'Europa deve combatterlo; vincere o perire.

L'Imperialismo non può combattersi accarezzandolo, diplomatizzando con esso, cercando di vincolarlo o limitarne l'azione con alleanze ipocrite o concessioni condizionali. Bisogna affrontarlo risolutamente. Se la Francia si persuade che l'Impero è un *fatto* col quale nessuno ardisce contendere — se i popoli si convincono che non v'è speranza di sostegno in alcun punto per essi — l'Europa è perduta.

L'Imperialismo non si combatte cercando di puntellare i vecchi Trattati del 1815, violati irrevocabilmente in più punti, abbominati a buon dritto negli altri: — non si combatte ostinandosi a sostenere l'Impero Austriaco condannato a perire sotto l'urto delle razze diverse che lo compongono e provato impotente come alleato: — non si combatte, cercando una barriera allo Tsar nell'Impero Turco in Europa, vera Austria d'Oriente, e condannato esso pure irrevocabilmente a perire sotto l'urto delle razze cristiane Europee che formano i sette ottavi a un dipresso della sua popolazione: — si combatte isolandolo e strappandogli l'arme colla quale esso s'appresta a conquistare l'Europa.

Quest'arme è il principio di Nazionalità.

Non credo dovere insistere sulla potenza del principio: è provata abbastanza dai fatti. Agitazioni, Conferenze diplomatiche, insurrezioni, guerre, tutto, nell'ultimo quarto di secolo, ebbe impulso da quel principio: tutto accenna, come ad assioma politico, al rifacimento inevitabile della Carta d'Europa. Il fremito delle razze che costituiscono l'Impero Turco in Europa e di quelle che s'agitano irrequiete nel-



l'Impero Austriaco è il segreto della potenza dello Tsarismo: il fremito della famiglia Italiana ha suscitato in Luigi Napoleone il disegno della guerra d'Italia, e lo ha, poco dopo, affrettato alla pace di Villafranca. Senza un nuovo assetto d'Europa secondo le tendenze naturali dei popoli, non v'è pace, né associazione fraterna possibile.

Luigi Napoleone e lo Tsar intendono a giovarsi, per fini di dominazione, di quel principio. Bisogna sottrarlo ad essi e impedire che le illusioni facilmente create nei popoli oppressi e la disperazione d'ogni altro aiuto gettino le Nazioni a' piedi dell'Imperialismo.

Luigi Napoleone e lo Tsar intendono a giovarsene, sostituendo, come dissi, la questione di *territorio* alla questione di *libertà*. Bisogna che l'Europa si faccia mallevadrice ai popoli di *libertà*.

Una lega capitanata dall'Inghilterra che stringendo in uno l'Inghilterra, la Prussia, la Germania, il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, il Portogallo, la Spagna e quanti altri minori Stati ha l'Europa, si dichiarasse mallevadrice dell'indipendenza e della libertà d'ogni Stato per tutto ciò che concerne le sue faccende interne e presta a proteggere, anche a patto di guerra, quella libertà e quell'indipendenza contro qualunque invasore, troncherebbe nelle radici i disegni dell'Imperialismo, allontanerebbe per sempre i popoli dalle sue seduzioni, impedirebbe nuove guerre fatte impossibili dalla cifra di forze che la Lega potrebbe schierare in campo, e isolerebbe l'Impero condannandolo a combattere, senza modo di sviarlo, il bisogno di vita che minaccia irrompere — e irromperebbe senz'altro — in Francia.

Lega siffatta è non solamente possibile, ma facile. L'Europa intera è in oggi temente delle tendenze invaditrici dell'Imperialismo.

Nella questione d'Italia — questione sulla quale posano oggi guerra o pace d'Europa, — la Lega direbbe all'Impero: « Voi avete conchiuso una pace coll'Austria: la cagione del vostro soggiorno in Italia è cessata. Voi scendeste l'Alpi per assicurare l'indipendenza all'Italia. Quest'indipendenza esige l'allontanamento d'ogni esercito straniero dalla Penisola. Partite dunque. Promettete poco tempo prima della guerra che avreste abbandonato gli Stati Romani quando l'Austria li abbandonasse. La condizione è in oggi verificata: escite dunque di Roma. Sia il popolo d'Italia libero di sciogliere con forze proprie le questioni che s'agitano da mezzo secolo tra esso e i propri governi, tra la Nazione ordinata e l'Austria padrona del Veneto. Noi provvederemo a ch'essa non oltrepassi il Mincio, confine assegnatogli dalla vostra pace. »

È questa l'unica politica degna dell'Inghilterra. Con questa soltanto essa può riaffratellarsi i popoli, innalzare la propria vita all'altezza d'una missione Europea, compire senza gravi pericoli il proprio Dovere, e arrestare nel suo moto d'usurpazione l'Impero. Dove no, s'appresti a combatterlo, isolata, nella Turchia d'Europa dapprima, poi sulle proprie terre.

28 luglio.



VIII.

IL DA FARSI.



## IL DA FARSI.

Prima condizione per riuscire in una grande impresa è il definirla, il vederne chiaro l'intento. Le più fra le nostre insurrezioni e le altrui caddero per non sapere propriamente che si volessero. Il carattere dei *mezzi* da adottarsi dipende da un limpido concetto del *fine*.

Il *fine* degli Italiani svincolato dalle apparenze, ciò che sommove in oggi pressoché tutto il paese, non è un bisogno di miglioramento materiale, economico, amministrativo; non è un bisogno di *river meglio*; non è, come altrove, una questione di riforma sociale. Le condizioni economiche e l'assetto sociale migliorati sono, non v'ha dubbio, bisogno e diritto degli Italiani, ma non costituiscono la cagione del moto attuale: non gli diedero impulso. Se gl' Italiani avessero mira siffatta e non altra, avrebbero probabilmente scelto la via delle agitazioni locali, pacifiche dapprima, poi minacciose e avrebbero cercato d'ottenere riforme progressive dai *loro* principi.

Il *fine* degl' Italiani non è la formazione d'un potente Regno al Nord d'Italia. Il concetto d'una Italia del Nord, concetto di letterati politici, di ti-

midi *opportunisti* e di fautori cortigianeschi di Casa Savoia, non è inteso dalle moltitudini, non è veduto di buon occhio dal Sud, è deliberatamente avversato dai numerosi repubblicani, e non rappresenta l'*universalità* del fremito che pervade il paese: i volontari che accorsero da tutte provincie d'Italia a ingrossare le file dell'esercito piemontese non v'accorsero di certo con l'intento d'aggiungere le terre lombarde alle sarde e non altro.

Il *fine* degli Italiani non è di fondare una Confederazione di Stati contro la quale protestarono, appena emancipate, le popolazioni del Nord e del Centro, né, checché appaia, di combattere *unicamente* la dominazione dell'Austria in Italia: Roma nel 1849 combatté con eguale energia l'usurpazione francese: ogni altro *straniero* dominatore troverebbe fra noi la stessa repugnanza ispirata dall'Austria.

Il *fine* degli Italiani è l'Italia: l'Unità Nazionale, la fondazione d'una libera Patria che abbracci quanti amano, soffrono e aspirano dall'Alpi al Mare Italiano. Il moto attuale è, come fu quello del 1848, una incarnazione del Pensiero Italiano, una grande manifestazione della Coscienza d'Italia tendente a creare dei sette popoli un popolo solo. Su questo siamo tutti concordi: a questo ciascuno è pronto a sacrificare per un tempo, ove sia necessario, il proprio ideale di forma governativa: per questo tutti i partiti si confondono in uno. Se *fine* siffatto si cancellasse, ripiglierebbero tutti la propria via, la propria libera vitalità, l'anarchia spegnerebbe ogni possibilità di vittoria.

La questione che s'agita oggi in Italia davanti all'Europa non è l'emancipazione d'una o d'altra provincia, la distruzione d'uno o d'altro mal governo, la cacciata d'uno o d'altro straniero: è l'emanci-



pazione di *tutte* le provincie Italiane da *tutti* stranieri. da *tutte* tirannidi: è la costituzione d'una Italia libera e indipendente.

Ogni atto d'Italiani che vuol tendere a questo *fine* deve assumere forme e caratteri *nazionali*: ogni atto che non le assume allontana il compiersi dell'impresa, frappone ostacoli al *fine*.

Importa dirlo e ridirlo, perché agli Italiani manca tuttavia, non il desiderio, il coraggio, la costanza, la prontezza al sacrificio, ma la logica della rivoluzione. I nostri sono errori, non colpe: ma l'importanza degli errori è vitale. Ogni grande manifestazione d'un popolo deve esser semplice ed una. L'arme che diede vittoria ad ogni nazione fu sempre un programma chiaro, conciso, non mai tradito nelle applicazioni. La più semplice deviazione trascina conseguenze incalcolabili, funeste all'intento.

*L'Italia una e libera — Guerra nazionale per conquistarne la possibilità — Sovranità nazionale esercitata a guerra finita per costituirla*: era programma semplice ed uno che spegneva ad un tratto ogni rivalità di Partiti, troncava ogni via alle transazioni, sottraeva la questione agli avvolgimenti diplomatici. I Governi potrebbero tentar d'impedire, non d'ingannarci e condurci a tradirci da per noi stessi.

Il programma fu già più volte tradito, per difetto di logica e d'intelletto rivoluzionario, nel presente moto degli Italiani: fu tradito, quando s'accettò per un'impresa Nazionale l'aiuto *diretto* dello straniero, per una impresa di *libertà* l'aiuto d'un *despota*: fu tradito, quando l'espressione del concetto si tradusse in quella di *guerra all'Austria*: fu tradito, quando a tutti i mezzi che sommovono un popolo e ne suscitano l'entusiasmo fu sostituita la dittatura

d'un re: fu tradito, quando le popolazioni emancipandosi si diedero ad una ad una al Piemonte.

L'incertezza dell'oggi, il tradimento di Villafranca, la falsa posizione in cui si trovano, dopo il rifiuto regio, le popolazioni del Centro, sono conseguenza di quelle prime deviazioni.

Bisognava *iniziare* nazionalmente coll'insurrezione, cogliere il nemico alla sprovvista, e chiamare se pur si credeva necessario, un aiuto straniero *dopo*, alleato quindi e non padrone: ogni potente insurrezione nazionale è certa or come sempre, or più che mai, di trovare alleati, volendolo; ma nessuna rivoluzione nazionale volse a bene o può volgersi a bene iniziandosi in associazione con un potente straniero. E bisognava cercar gli alleati, non fra despoti costretti a tremare d'ogni sviluppo di libertà in terre confinanti con quelle ch'essi padroneggiano, ma tra popoli liberi e lontani d'ogni pericolo, o con popoli che intendono essi pure a liberarsi dagli stessi nemici.

Bisognava non limitare il programma o porgere ad altri il destro di limitarlo gridando unicamente *guerra all'Austria*. Il Papa, il re di Napoli sono nemici della nostra Unità Nazionale quanto l'Austria: i Francesi in Roma le fanno ostacolo quanto gli Austriaci in Milano o Venezia.

Bisognava non separare mai la questione della *libertà* da quella dell'*indipendenza* che non è se non la libertà delle Nazioni: la chiamata escita dal Piemonte in nome della propria libertà, pegno di libertà all'Italia, sarebbe stata ben altrimenti potente sui popoli che non quella d'un re Dittatore mallevadore a nessuno.

Bisognava, non darsi al Piemonte ma all'Italia avvenire, invocando l'opera del Piemonte a pro' della

Nazione e lasciando intravedere, se così si voleva, al re sardo, la corona d'Italia a premio della meta raggiunta: lasciando da banda la difficile posizione d'un principe alleato con chi teneva un programma diverso: lasciando da banda la vergogna del darsi e d'aver rifiuto — le provincie che si diedero anzi tempo alla monarchia di Savoia sostituirono, ammettendo un dualismo fatale, il Piemonte all'Italia e posero le provincie mal disposte a darsi, nella dura necessità o di non muovere o di porre, nelle apparenze almeno, scissioni dov'è bisogno d'immensa unità.

Ai danni subiti non è rimedio: ma il presente è tuttavia nelle nostre mani. La sozza pace di Villafranca riconsegna l'iniziativa al popolo d'Italia. Torni il popolo d'Italia allo schietto programma, alle sue logiche applicazioni, e può trionfar d'ogni ostacolo: dove gli ostacoli impedissero prepotentemente lo scopo, la condotta del popolo lascerebbe tale una Protesta di Nazionalità che dominerebbe ogni manifestazione italiana avvenire e accerterebbe vittoria alla prima opportunità.

Abbiam detto che la questione nazionale s'agita ora *in Italia davanti* all'Europa. Gl'Italiani hanno dunque una doppia parte da compiere: convincer l'Europa dei Governi e dei Popoli che nostro intento supremo è la libera Unità Nazionale: cercar di conquistarla in Italia.

Pel primo intento, gl'inviati disgiunti dei diversi Governi provvisori, i messaggi segreti all'imperatore che firmava la pace coll'Austria e al re che a torto l'accettava, sono inefficaci o pericolosi. Quei poveri ambasciatori scelti fra gl'illusi d'ieri, non appoggiati, non vincolati dalla pubblica solenne protesta d'un

popolo intero, e poco avvezzi alle audacie virili davanti a potenti, transigeranno inconscii nei convegni e non convinceranno i Governi della fermissima volontà dell'Italia: poi tornati diranno alle popolazioni ciò che può blandirne le speranze e, volendolo o no, ne addormenteranno il fermento. È necessario che parli all'Europa il Popolo stesso d'Italia. È necessario che un grido unanime dica a tutte Conferenze possibili, a quanti Governi s'apprestassero a frammetersi nelle cose nostre: *badate, Signori: noi vogliamo libertà e unità di nazione: noi non cesseremo dall'agitarci, dall'insorgere, dall'esservi cagione perenne di disagio e di guerra, finché non le avremo.* E questo grido dovrebbe sorgere da radunanze popolari convocate all'aperto, pacifiche e con quell'unico scopo, di città in città da Milano a Torino, da Torino a Firenze, da Firenze all'estrema città di Romagna. Dato il programma del Popolo Italiano all'Europa, ogni adunanza dovrebbe aggiungere: *noi non vi chiamiamo a guerreggiare per noi o a rovesciare i nostri oppressori o a cacciar l'Austria oltre l'Alpi: questo faremo noi coll'aiuto di Dio e delle nostre armi. Vi chiamiamo a proteggerci da nuovi nemici che non hanno, per confessione vostra, alcun diritto sulle nostre terre. Contenete l'Austria per entro i limiti che la pace di Villafranca le segna: impedite ad ogni altro straniero di frammetersi ai nostri moti. Compirete così il debito vostro e v'assicurate l'amicizia riconoscente d'un popolo che diede ai vostri padri i primi germi di progresso civile colle lettere e colla rita libera dei municipii.* E questo basterà per l'Europa. Gli amici d'Italia son molti, per ogni dove; e raccoglieranno quelle parole e faranno che fruttino. Ogni altro linguaggio violerebbe la dignità vostra, ch'è il primo elemento perché possiate sorgere a vita libera e forte.

Raggiungete il secondo intento. L'interno è ora in potere delle provincie del Centro. L'iniziativa del moto è passata oggi in esse. Se quella iniziativa si svolgerà con fermezza, il Piemonte non v'ha dubbio, rientrerà sul campo d'onore: non prima. Spetta ora ai popoli disfare la pace di Villafranca. Il Piemonte la segnava ieri e nol può. Chi persuadesse quelle popolazioni ad aspettare, per la seconda volta, il grido della riscossa da esso, le tradirebbe. Bisogna ch'esse provvedano alla propria difesa, cioè alla difesa della Nazione. È dovere, e necessità. La difesa del Centro, se *localizzata*, è impossibile.

Commettere nel 1859 l'errore del 1831, illudersi a credere che non andando un passo più in là possa evitarsi l'intervento altrui, sarebbe follia. Due Imperatori non segnano, con patti d'alleanza segreti, una pace che dichiara doversi restituire i paesi emancipati agli antichi padroni, senza provvedere alla esecuzione. L'esecuzione sarà dunque tentata.

Rassegnarsi a cedere sarebbe viltà: un mostrarsi degeneri dal 1848: un dire a tutti: *checcché parliamo, non badate: noi ci limitiamo a parole*.

Credere che possano difendersi separatamente Modena, Firenze e Bologna, è decretare anzi tratto la rovina di tutte. E d'altra parte, non si tratta d'una o d'altra città, si tratta della Causa Nazionale Italiana che quelle città debbono e intendono rappresentare.

Bisogna dunque guardare risolutamente al problema e tentar la via diretta per scioglierlo, non badando ad altro: bisogna *italianizzare* politicamente e militarmente il moto del Centro.

Un unico Governo politico dovrebbe congiungere la Toscana, Modena, Parma, Bologna, le città di Ro-



magna e qualunque altra s' emancipasse. Un unico Comando Militare o Comitato di Guerra dovrebbe preparar la difesa d' ogni località tale da potere, non foss' altro, indugiare il nemico: dovrebbe raccogliere in campi sui due o tre punti strategici le forze regolari e dei volontari, a servizio di tutti. A questo Comando o Comitato di Guerra, distinto dai Governi locali, inteso con essi, composto di tre uomini, un civile e due militari noti per capacità ed energia, dovrebbe esser fidato il disegno della Guerra Nazionale. Il popolo dovrebbe essere armato, ammesso nella Guardia Nazionale per ogni dove.

L' Assemblea, l' elezione della quale sta preparandosi in Toscana, dovrebbe farsi nucleo dell' Assemblea Nazionale futura: e poiché il programma nol fece, lo faccia il popolo, *eleggendo a membri Italiani d' ogni provincia*. I patrioti ordinino l' agitazione elettorale e ne suggeriscano i nomi al popolo dei votanti. A questo patto l' Assemblea Toscana può riuscir utile davvero al paese: dove non si chiamino a formarla che soli Toscani, è inutile parlare d' Italia e di Unità di Nazione.

Primo atto dell' Assemblea Italiana raccolta in Toscana dovrebbe essere — se pure può aspettarsi fino a quel punto — l' elezione del Comitato di Guerra; il secondo dovrebbe riguardare la Cassa di Guerra: il terzo un Manifesto alla Nazione che dicesse: *il Popolo d' Italia non ha firmato la pace e continua la guerra d' emancipazione: su Italiani! accentratevi alla bandiera che noi solleviamo*. L' Assemblea non può senza cader nel ridicolo ridarsi per la seconda o terza volta al Piemonte: dovrebbe darsi e chiamar tutti a darsi all' Italia, e invitare con insistenza di fiducia il Piemonte a continuare, siccome

parte d'Italia. la guerra insieme all'altre popolazioni.

I patrioti dovrebbero intanto concentrare una attività senza tregua e senza confini a promuovere l'insurrezione nelle altre provincie romane e nel Sud, ch'è base naturale d'operazioni a ogni guerra Nazionale Italiana. E i modi non mancano: ma richiedono concordia di tutti, attività di tutti, sacrificio di tutti: *linguaggio uniforme da tutti i punti, danaro ed uomini.*

E gl' Italiani dell'interno, gl' Italiani dell'estero devono gareggiare nell'opera: dare, far dare, mobilitare verso il Centro gli uomini capaci d'azione, e segnare di nota d'infamia chi può dare, e non dà, braccio o danaro.

Quando il dado non è gittato, gl'indugi possono costituire un errore, non una colpa. Oggi è gittato: e non potete retrocedere e abbandonar l'impresa senza taccia di codardia, senza perdere in faccia all'Europa tutto quanto il terreno guadagnato finora, senza dichiararvi figli imbastarditi degli uomini del 1848 e '49.

Su, Italiani. in nome del paese, della libertà e dell'onore! Non v'è più dunque se non la parola d'un despota che possa suscitare il vostro entusiasmo?

Agosto.





IX.

NUOVA SOSPENSIONE

DEL

*PENSIERO ED AZIONE.*



## NUOVA SOSPENSIONE DEL *PENSIERO ED AZIONE.*

---

Gli avvenimenti politici che si stanno maturando in Italia, ci costringono nuovamente a sospendere la nostra pubblicazione. Quando s'iniziò la guerra tra Francia e Piemonte contro l'Austria, noi esponemmo in una dichiarazione collettiva i motivi che c'imponavano l'obbligo di non prendervi parte: noi eravamo convinti che la nazionalità italiana deve conquistarsi colle forze della nazione, e non colle armi straniere; che l'aiuto straniero, utile e necessario talvolta, non deve in ogni caso essere preponderante e primario come nell'ultima guerra, dove il prode esercito piemontese e i volontari sparivano *per numero* dietro le ingenti masse dei loro alleati, e dove l'elemento nazionale era pressoché nullo per la parola d'ordine data dovunque alle popolazioni di non insorgere: che questo aiuto può soltanto accettarsi da alleati naturali, i popoli liberi, e mai da despoti; che L. Bonaparte nulla può darci di quanto vogliamo, non *l'unità*, perché nemico naturale di qualunque forte nazionalità che possa rivaleggiar colla Francia, ed opporsi alle sue mire di preponderanza assoluta in Europa, non *l'indipendenza*, perché vuole ad ogni

costo dominare in Italia, sostituirsi al tedesco col-  
l'impianto di dinastie francesi, e conciliarsi per  
mezzo del papa. il partito cattolico in Francia; non  
la *libertà*, da lui assassinata in Roma e Parigi, ed  
incompatibile colla sua esistenza politica. Per questi  
motivi ed altri sviluppati nell'anzidetta nostra dichia-  
razione noi rimanemmo spettatori frementi, ma inope-  
rosi della guerra. ed abbiamo taccia d'INCORREGGIBILI.  
Ora che la grande illusione è svanita. che le ripetute  
menzogne di Bonaparte hanno aperto gli occhi anche  
ai ciechi. e il tradimento di Villafranca ha peggiorato  
le condizioni del nostro paese, perché, invece d'un  
padrone e d'un esercito, abbiamo due padroni e due  
eserciti. pronti egualmente ambedue a spegnere nel  
sangue italiano la manifestazione del pensiero italiano.  
nuovi doveri sorgono per noi, e l'inerzia sarebbe de-  
litto. L'Italia rientra nello stato di prima. e l'opera del  
nostro riscatto è nuovamente affidata alle forze della  
nazione. Un campo comune. puro di elemento stra-  
niero. si offre. come prima, agl' Italiani di tutti i par-  
titi, il campo dell'UNITÀ E SOVRANITÀ NAZIONALE.  
giammai da noi disertato. Per raggiungere lo scopo  
supremo dell'unità innanzi a cui ogni altra questione  
diventa secondaria, noi scenderemo nuovamente a  
combattere in quel campo, più che mai decisi di tutto  
sacrificare. perfino il trionfo della nostra fede politica  
circa alla futura forma di governo, siccome dichia-  
rammo migliaia di volte. La via più pronta e sicura  
per raggiungere quello scopo sarà pure la nostra. e  
ripeteremo in oggi ciò che dicemmo nella citata nostra  
dichiarazione: *noi seguiremo sull'arena la Monarchia  
Piemontese e promoveremo con tutti i nostri sforzi il  
buon esito della guerra, purché tendente in modo esplici-  
to all' Unità Nazionale Italiana; e ripeteremo a Vit-*

torio Emmanuele: « fate l'Italia, e la riconoscenza nazionale vi porrà in capo una corona che niuna forza potrà strapparvi. »

In vista pertanto di questi sacri doveri da compiere, i nostri sottoscrittori ci perdoneranno, speriamo, se sospendiamo nuovamente la nostra pubblicazione, che ricominceremo per altro, qui o altrove, appena ci sarà possibile, e allora terremo conto a ciascuno del termine delle rispettive sottoscrizioni coll'invio dei numeri corrispondenti.

LA DIREZIONE.





X.

IL MOTO ITALIANO E I *MODERATI*.



## IL MOTO ITALIANO E I MODERATI.

---

PRIMA condizione per riescire in un'impresa, è sapere *ciò che si vuole*: la seconda è *il non discostarsi mai da quel fine*; attemperarvi ogni atto: lentamente o rapidamente, cautamente o con audacia — perché talora l'audacia è parte di scienza — dirigersi *sempre* verso lo scopo.

Su quella norma hanno da fondarsi i giudizi intorno ai Partiti, alle proposte, ai consiglieri che tanto più abbondano quanto più grandi sono le imprese.

Quando i consiglieri v'additano da seguirsi una via che dissimula o cela lo scopo — quando vi suggeriscono, a ottener vittoria, l'arti tattiche delle quali i padroni dei popoli si valsero perennemente a disfarne gl'intenti — teneteli senz'altro in conto di traditori, conscii o inconscii, per fini proprii o vizio d'intelletto, dell'impresa che avete a core. Le vie oblique possono giovare, a tempo breve, a fazioni deboli che combattono in nome d'un *interesse*, non d'un *principio*. La via diritta è la via dei Popoli. Un Popolo, a conquistare il proprie fine, *dere* — ed è terza condizione d'ogni successo — cominciare dal

mostrarsi forte, convinto, determinato ad affrontare ogni ostacolo. I forti non mancano mai d'aiuti. L'Europa accetta i *fatti compiuti*; e la determinazione virilmente espressa d'un Popolo accenna a un fatto moralmente compiuto. Il *concedere*, il *simulare*, il *tacere* per arte di tattica è scambiato dagli avversari e dagli amici in una prova di debolezza: gli amici si ritraggono scettici, impauriti: gli avversari accettano, plaudendo, la concessione offerta, vi danno lode di moderazione esemplare e di concessione in concessione vi trascinano fin dove vi trovate, senza difesa, in loro balia.

È questa la storia di tutto il nostro passato, e gl'Italiani non dovrebbero sì facilmente dimenticarlo.

Tentammo nel 1831. Erano quasi le condizioni dell'oggi. Il Centro d'Italia s'era emancipato. Bisognava estendere l'insurrezione: armarsi, unirsi ed operare. I *Moderati* che a quei tempi com'oggi reggevano, trovarono che miglior metodo era quello d'amicarsi uno straniero a combatter l'altro, e persuasero le povere illuse popolazioni che s'esse avessero mantenuto l'insurrezione nell'angusto cerchio dove avea potuto impiantarsi, l'intervento Austriaco avrebbe avuto divieto dal Governo di Francia. Allora si videro sconsolati sistematicamente dal Governo degli insorti tutti i tentativi dell'altre provincie d'Italia, e disarmati siccome stranieri i cittadini di Modena che cercavano i confini delle Provincie Romane. Gli agenti di Francia e d'altre potenze incoraggiavano e diffondevano larghe promesse purché l'insurrezione si tenesse saviamente per entro ai propri confini. Intorpiditi gli animi, spento il fremito d'Italia, ritardati gli armamenti.

l'esercito Austriaco assalì: la Francia disdisse ogni aiuto.

Tentammo nel 1848: con ben altro fremito, con ben altro successo. L'Italia era nostra: l'insurrezione popolare l'avea conquistata sulle barricate. I miseri avanzi dell'esercito di Radetzky s'erano ricoverati in disordine nelle fortezze, e bastava troncar loro nel Tirolo e nelle Alpi Venete le vie di comunicazione colla loro base, per averli quando che fosse. Davanti alla manifestazione solenne, unanime d'un *principio*, i Governi d'Italia s'erano arretrati, cedendo: le loro truppe convenivano, in nome della libertà, sui campi Lombardi, e avrebbero riportato, dopo la vittoria, nelle loro provincie, il vessillo dell'Unità Nazionale. I *Moderati* trovarono che far, d'un getto, l'Italia, era troppo, e suggerirono, com'ora, di limitarsi a formare un forte Regno nel Nord: più tardi, dicevano, il forte Regno avrebbe conquistato il Centro ed il Sud: intanto l'Europa avrebbe guardato con favore alla mezza impresa. E il malaugurato concetto rovinò una causa poco meno che vincitrice: sostituito così un *interesse* a un *principio*, i re trovarono facile un pretesto a ritirarsi: s'erano piegati, a combattere per l'Italia, non volevano né potevano ingrandire i domini di Casa Savoia. Le popolazioni, unite prima in una sola idea di Nazione, si divisero. La diplomazia insinuò che dove si fosse rispettato, piegando alle esigenze Germaniche il Tirolo e rispettata, per favore al Commercio, Trieste e abbandonata Venezia per odio alla temuta bandiera repubblicana, il Regno del Nord avrebbe potuto impiantarsi. Illanguidita, mutilata così l'offesa, serbata aperta la via ai rinforzi per l'esercito Austriaco, la guerra italiana era necessaria-

mente perduta, e lo fu. L'Italia ricadde, e dal suo ricadere l'Europa immemore deduce anche oggi, che noi possiamo desiderare, ma non bastiamo a liberarci e farci Nazione. È dolore dover ricordare agli Italiani, dopo dieci anni di servaggio procacciati da quell'errore, cose siffatte.

Nessun popolo sorse mai per que' modi a libertà e unità di Nazione. I popoli che vi riescirono *rollero*, dichiararono che volevano, s'accinsero, armandosi, a vincere o sotterrarsi sotto le rovine della Patria, ed ebbero Patria. L'Europa s'avvide che non v'era modo d'aggirare o d'atterrire quei popoli, e si rassegnò.

Nel 1821, la Grecia — popolazione d'un milione d'anime o poco più — si levò contro il dominio del Maomettismo. Ogni uomo fu soldato: ogni soldato giurò che avrebbe combattuto sino agli estremi. Alle proposte della diplomazia, la Grecia rispondeva colle rovine di Missolonghi. Pochi anni dopo l'Europa combatteva a suo pro' la battaglia di Navarrino.

In tempi più prossimi a noi, un altro piccolo popolo, colonia nostra dei tempi di Traiano, il Roméno, smembrato in provincie Moldave e Valacche, dichiarò volere unità. I Governi d'Europa la negarono e decretarono che le due Provincie s'eleggessero *ciascuna* un Capo, e avessero due Assemblee. Le due Provincie elessero ciascuna lo *stesso* Capo, trasportarono le due Assemblee in una stessa città di confine e fondarono, noncuranti del decreto delle Potenze, la loro unità. Le Potenze accettarono il fatto compiuto.

Se il Popolo d'Italia, popolo di ventisei milioni, forte del favore di tutta Europa civile, padrone di suscitare coll'esempio l'onnipotente elemento di tutte

le nazionalità conculcare, non ha energia che valga a gareggiare colla piccola Grecia e colla lontana colonia — se gli uomini chiamati a dirigerlo, diseredati d'ogni coscienza di missione e di forza, non sentono che l'ora dell'osar supremo è suonata — smettano dal ciarlare impotente di libertà, e si rassegnino a vivere iloti delle Nazioni. Non v'è Patria per essi: possono rimutare i vecchi duchi in nuovi padroni, ma saranno servi pur sempre.

La logica è il Genio delle grandi Rivoluzioni. Se volete Unità e Libertà, ditelo e ditelo con voce da far trasalire Governi e Popoli. Armatevi tutti. Invocate l'eterno Diritto che avete di reggervi come meglio v'aggrada. Non offrite corone; dite a chi ha doveri di compirli e meritare dalla Nazione il guiderdone dei liberi, il premio che i forti ottengono sempre. Tacete dello straniero che vi ha traditi e che non amate: chiedetegli di lasciarvi in pace. Non profundete, con aperta menzogna, titoli di *magnanimo* e di *liberatore* a chi, con debolezza innegabile, accettò senza protesta la pace di Villafranca e la trasmissione, a modo di feudo straniero, delle provincie lombarde: non fate ch'ei possa dire in cuor suo: *ogni cosa li appaga*; s'egli è d'indole generosa davvero, il rimprovero italiano non dell'ira ma del dolore, lo farà vostro e dell'Italia più assai che non le adulazioni sguaiate. Non mendicate alle Potenze straniere principi che vi governino: non siete capaci di reggervi da per voi, con uomini vostri, con leggi vostre? Voi siete dell'Italia e non d'altri. Dovete dirlo altamente ad ogni ora; e finché l'Italia non sia, vi reggete, come i vostri padri, a Comune. Siate uomini se volete ch'altri lo sia. Fate che i Governi vi temano e i popoli v'ammirino, se volete



che i primi concedano e i secondi v'appoggino. Quanto più vi mostrerete servili e tremanti, tanto più rapidamente sarete venduti o schiacciati. Per vivere di vita rispettata e potente, bisogna mostrarsi capaci di morir virilmente. Se l'Europa scende in oggi a trattar con voi, è merito dei vostri martiri. Non disonorate, perdio, la loro memoria coll'ossequio servile ad ogni potente, coi modi dimessi, incerti, codardi di schiavi che non sanno vivere senza padrone.

I popoli non si rigenerano colla menzogna; è vecchia parola che bisogna pur sempre ripetere, dacché il servaggio di secoli, riconfermato dal machiavellismo con cui gl'Italiani s'ingegnarono a ogni tanto di vincerlo, non ha potuto fino ad oggi insegnarla. I popoli si rigenerano adorando il Vero, avendo fede in se stessi, dichiarando coll'armi brandite il loro Diritto, ed osando.

Bisogna guardare risolutamente e di fronte il problema. Bisogna risolutamente scioglierlo, o, come ai tempi della Sînge, perire e perire vilmente.

L'insurrezione Italiana è iniziata. Il segnale, dato dalla terra di Dante e Michelangiolo, fu seguito da Parma, da Modena, dalle Legazioni. Il Centro d'Italia è libero. Le provincie lombarde, conquistate a indipendenza dall'Austria per opera d'armi straniere, pendono incerte e senza spontaneità di vita dal cenno altrui; ma gli spiriti vi fremono libertà e patria e ogni mossa veramente Italiana troverà su quelle terre eco ed aiuto potente.

Cancellate dalla mente come un triste sogno le armi imperiali, il dispotismo alleato, le battaglie, la pace di Villafranca: il fatto prominente della situazione, il fatto italiano, il fatto al quale bisogna

dare sviluppo, è pur sempre questo: *l'insurrezione nazionale iniziata in Italia è trionfante nel Centro*. Ed è tal fatto che, se non fossimo tuttora sviati dal frastuono delle battaglie imperiali e smarriti per la subita delusione, basterebbe a suscitare in noi a febbre d'entusiasmo tutte le potenze dell'animo, della mente e del braccio.

Quale è l'intento, il programma dell'insurrezione?

L'ITALIA, la creazione d'un popolo, l'Unità Nazionale, la Libertà, la Sovranità, l'affratellamento sotto una sola bandiera dei ventisei milioni che popolano il nostro terreno fra la cerchia dell'Alpi e il mare dell'estrema Sicilia.

Chi non intende questo voto di tutti, questo palpito d'una gente smembrata, divisa, che anela vivere di una vita collettiva, fraterna, si ritragga agli ozi servili e non s'attenti dirigere un moto del quale non ha coscienza. Ei non saprebbe che procacciare danni a se stesso ed altrui.

Le migliaia di volontari che corsero ad accentrarsi al Piemonte non affrontarono disagi e morte perché s'aggiungesse una *foglia del carciofo* ai territori di Casa Savoia: mossero lietamente alla vittoria o alla bella morte, perché s'era detto a loro che il Piemonte avrebbe fatto l'Italia. Modena, Parma, Toscana, le Legazioni, le provincie Lombarde non si diedero al re per affetto d'una dinastia che lasciò nel 1821 e nel 1848 ricordi tremendi di tradimento e di defezione: si diedero perché escisse dal primo fatto dell'insurrezione una solenne smentita all'Europa che ci accusava di passioncelle locali e d'insuperabile *separatismo*: si diedero perché fosse confutato d'un tratto ogni argomento desunto contro

la nostra Unità dall'orgoglio delle Capitali e dalle vecchie tradizioni di contese municipali. Il grido d'Italia freme, pegno di speranza e di volontà, per entro a tutte le manifestazioni. L'Unità della Patria è questione di vita o di morte all'insurrezione.

Bisogna, come dicemmo, *non discostarsi mai da quel fine*. Bisogna che ogni atto di popolo e d'autorità esordisca dal dichiararlo, conchiuda coll'agevolarne il conseguimento.

La causa della Nazione pende in oggi davanti all'Italia e all'Europa. Bisogna incuorare al moto la prima e convincere la seconda: dire all'Italia: *noi sorgeremo e siam pronti a combattere per tutti*; dire all'Europa: *noi vogliamo Unità e Libertà di Nazione: noi saremo perenne sorgente di turbamenti e di guerra finché non arremo raggiunto quel fine*. Guai se le provincie tuttora schiave, ma schiave frementi d'Italia son tratte a dirsi, di noi: *non vivono della nostra vita; tendono, rinegandoci, ad assestarsi come meglio possono!* Ogni speranza d'allargare il moto sarebbe perduta. Guai se l'Europa può dirsi: *essi non hanno coscienza né bisogno d'esser Nazione: vogliono un miglioramento di vita locale, e non altro!* Avremo protocolli e disegni diplomatici senza fine e promesse, inadempite al solito, di riforme e nuovi smembramenti e nuovi padroni, tanto più fermi e difficili a rovesciarsi quanto più starà mallevadrice per essi l'intera Europa governativa: non l'Patria, non l'Italia, non libertà vera e durevole.

E le conseguenze logiche del programma Nazionale son queste:

Tutto è e deve rimaner provvisorio nella vita delle provincie emancipate, sino a che l'Italia non

sia, solo atto definitivo, irrevocabile, dev'essere *il decadimento delle dinastie fuggitive, de' vecchi padroni*. Le Assemblee devono congiungersi in una: confondere la loro vita politica: rappresentarla in una sola Assemblea, nucleo primitivo dell'Assemblea Nazionale futura.

Le provincie toscane iniziarono il moto. L'Assemblea toscana è la prima raccolta. Il primo suo atto dovrebbe essere *il decadimento pronunziato della dinastia lorenese*: il secondo, *un invito alle altre Assemblee per congiungersi con essa e provvedere unitariamente ai fati comuni e allo sviluppo del moto Nazionale*; bella e santa missione e degna della terra ove nacque il primo profeta dell'Unità Nazionale, Dante Alighieri.

Qualunque osasse proporre un principato *straniero*, dovrebbe essere segnato a dito dal popolo come traditore del programma Nazionale e reo di disonorar la Toscana.

Il darsi alla Monarchia di Piemonte è partito non tristo, ma impolitico e poco degno. La Toscana si profferse fin dai cominciamenti del moto ed ebbe rifiuto. Il cenno dell'alleato che comandava il rifiuto dura tuttora. Un secondo rifiuto accoglierebbe probabilmente la seconda proposta: ed è indegno d'uomini liberi di trascinarsi, insistendo, a' piedi di chi, per vincoli che non avrebbero dovuto esistere mai, nega di ricever l'omaggio. La fusione col Piemonte fu bella prova d'affetto all'Unità Nazionale, quando il Piemonte in armi accennava all'emancipazione di tutta Italia: dopo la pace di Villafranca non ha più senso. Quella pace — abbandono del Veneto e del resto della Penisola Italica — è *fatto*, accettato da re Vittorio Emanuele, che ognuno può, attenuando, spie-

gare a suo modo, ma che nessuno può cancellare. Accettandolo, il re separava i fati del Piemonte da quelli d'Italia. Ei può distruggere domani e *forse* distruggerà il turpe patto imposto dallo straniero: giova spronarlo: giova dirgli quel che l'Italia aspetta da lui, dirgli, occorrendo, ciò che l'Italia serba a chi ponga, soldato o principe, la spada per essa e ne fondi l'Unità Nazionale: non giova dirgli, come gente che porta con sé l'abitudine del giogo: *cheché facciate, siamo rostri*. Così, si fondano le tirannidi. Così, si procacciano delusioni irreparabili ai popoli, senza pur ottenere l'altrui pietà. Se volete ch'altri vi meriti davvero coll'opere, mostrate che potete vivere di vita vostra. Potrete darvi senza tradire il programma e l'onore, quando il re, lacerato il trattato, combatterà a viso aperto le battaglie dell'Italia intera: non prima. Voi rifareste in oggi il passato, l'errore che riuscì fatale all'Italia nel 1848: dividereste l'Italia in due campi, senza procacciarvi un solo alleato, senza scemare d'un atomo i pericoli che vi minacciano. Li accrescereste anzi. Se v'è cosa che spiaccia alle tendenze del Bonaparte — se v'è cosa che la diplomazia di tutta Europa sia presta a combattere — è l'ingrandimento oltre i confini Lombardi della Monarchia di Savoia. I re curvano, quando il fatto è prepotente, la testa davanti a un popolo che si dichiara capace di vivere di vita propria: furono sempre e sono ripugnanti a tollerare che un dei loro rovine la sorgente di quella ch'essi chiamano *autorità*, violando egli stesso i trattati. L'Europa accetta le rivoluzioni potenti: non perdona agli uomini che si valgono d'esse per farne sgabello al potere. Lo imparò Napoleone: lo imparerà probabilmente, tra non molto, il nipote.



Perché non vivere, sino allo scioglimento del problema, di vita propria? È decretato che gli eredi degli uomini i quali eleggevano Cristo re, non possano vivere alcuni mesi senza padrone? È decretato che i discendenti di un popolo al quale la vita libera del Comune dava un tempo il primato in Europa, debbano trascinarsi di porta in porta mendicandovi un re che li guidi? Re vostro è l'Italia nascente; e se l'Italia nata vorrà darsi a un re che avrà combattuto a visiera levata per essa, nessuno s'opporrà a che vi diate. Ma prima? Perché separare i vostri fati da quelli della Nazione che per un subito moto può viver domani? Perché torvi di mano una *iniziativa*, senza sapere se il re a cui vi darestes vorrà sottentrarvi? Dio ve l'ha data questa iniziativa, perché ne foste mallevadori alla vostra Nazione. Non l'abdicare, perdio! Viva in ciascuno di voi l'Italia ch'è del suo Popolo. Il Popolo d'Italia libero da un capo all'altro potrà disporre di se stesso, voi, d'esso, non potete disporre.

Un'Assemblea che avesse coscienza vera di missione e potenza d'iniziativa terrebbe questo linguaggio all'Europa:

« Noi sorgemmo per tutti e in nome di tutti  
« parliamo. La nostra missione è d'esprimervi il  
« voto d'Italia. Questo voto è l'Unità Nazionale;  
« né, finché non sia raggiunto quel fine, l'Italia e  
« l'Europa avranno mai pace. Noi sorgemmo in  
« nome del Diritto che ha l'Italia di vivere di vita  
« propria. Ma, a darvi segno non dubbio di quel-  
« l'affetto all'Unità che ha spento da lungo in noi  
« ogni dissidio di provincia, ogni tradizione di  
« Stati, offrimmo volenterosi confonderci colle terre  
« italiane governate da un re che teneva il campo

« per l'Indipendenza di tutta Italia e per la ban-  
« diera della Nazione. Per cagioni che a noi non  
« tocca or discutere, quel re non accettò la pro-  
« posta. Per volontà d'altri, e per tempo che spe-  
« riamo breve, quel re lasciò il campo. Quel campo  
« è ora d'Italia e non d'altri: di noi che lo teniamo  
« tuttavia, deliberati di non cedere ad alcuno la  
« conquista che noi facemmo della libertà. Noi ci  
« daremo all'Italia quando l'Italia sarà. E intanto,  
« finché ci sostiene l'amore del popolo che ci elesse  
« a rappresentarlo, vivremo, come Dio e il nostro  
« popolo c'ispireranno, di vita nostra. Ci proteggano  
« quanti popoli amano l'Italia e ne confessano il  
« dritto, contro ogni intervento straniero. Si con-  
« centrino in noi i milioni d'Italiani che anelano  
« Patria e Libertà, e potremo proteggerci da per  
« noi. »

Linguaggio siffatto sommoverebbe da un punto all'altro l'Italia, e avrebbe risposta degna dai popoli, ai quali è in oggi pensiero predominante il non tollerare ch'altri si arroghi intervento tirannico e di forza brutale sulle terre d'Europa.

Rappresentanti il Centro d'Italia, tenete questo linguaggio e mostrate che siete da tanto da sostenerlo coi fatti. Segua la nobile parola una legge d'armamento che unisca alle classi medie le braccia del popolo. Fondate in uno le divisioni esistenti dell'esercito nazionale. Aumentatelo rapidamente di quanti volontari pugarono sui campi lombardi, di quanti altri son presti ad accorrere: ordinatelo sotto ufficiali scelti fra i molti che nel 1848 e '49 difesero contro Francesi ed Austriaci Roma e Venezia. Raddoppiate le artiglierie. Preponete all'esercito regolarmente ordinato un Capo che alla nota infles-



sibità del *principio* congiunga potenza d'ingegno militare. capacità di mantenere la disciplina. ch'è vita agli eserciti, e audacia d'iniziativa. Poi, fidate in Dio, nelle tendenze d'Italia, nel vostro Diritto, nelle condizioni generali d'Europa. Voi salverete, noi lo crediamo, le sorti d'Italia: e dove no, ne salverete non foss'altro l'onore, pegno ai popoli di vita futura. Per altre vie, non si salva né Patria né onore: si more lentamente e derisi.

---



XI.

AI VOLONTARI.



## AI VOLONTARI.

---

In voi, o Giovani, vive con tutte le sue speranze pura, incontaminata, la Patria, però che in voi vivono l'entusiasmo che traduce il *pensiero* in *azione*, la coscienza dell'avvenire serbato all'Italia, la fede — sì rara in oggi — nella potenza degli Italiani a redimersi con armi proprie. Voi non chiamaste lo straniero a conquistare indipendenza per le vostre terre; le vostre baionette pugarono non frammiste a quelle del despota: la vostra mano non segno con lui l'abbandono di Venezia, il secondo trattato di Campoformio. Voi accorreste, santamente illusi, attraverso rischi supremi, senza calcoli, senza patti, colla credula arrendevolezza dell'anime vergini dove suonavano i sacri nomi d'emancipazione e d'Italia, dove s'intimava la cacciata dell'Austria oltre l'Alpi. Toccaste voi primi, senza artiglierie, senza appoggio di riserva, soli col vostro fucile e col vostro core, il terreno lombardo: primi vi piantaste la bandiera dai tre colori. Dio benedica voi tutti, giovani volontari. La pagina da voi scritta nel libro della vita italiana è, coi ricordi del valore piemontese, l'unica del 1859 che sia pura d'inganno, di fiacchezza colpevole e di stupida servilità.

Ma perché accorreste vogliosi siccome a festa? Perché combatteste, perché molti fra voi morirono, col sorriso sul volto? A quale speranza i più fra voi, repubblicani di fede, sacrificarono, salutando plaudenti l'insegna regia, l'ideale della mente e del core? Alla speranza di aggiungere una zona di terra indifesa ai domini di Casa Savoia? Veniste a migliaia dalle provincie Romane e da Roma per fondare una Confederazione Papale, per verificare il misero impossibil concetto che un calcolo d'opportunità suggeriva undici anni addietro all'ingegno potente ma senza fede del prete Gioberti? Dite, oh dite, Giovani — perché se ciò fosse, non rimarrebbe a chi ama l'Italia che morir disperando — son esse vostre le triste dottrine che hanno trascinato la Patria dall'altezza in che l'avea posta il programma popolare del 1848 a farsi sgabello dei calcoli ambiziosi d'un dominatore straniero e dichiarare all'Europa la propria impotenza a salvarsi?

No; non son vostre. L'atea, immorale, servile predicazione degli ultimi anni, può avere lievemente sfiorato l'intelletto d'alcuni tra voi, non v'ha guasto il core. Voi scendeste sul campo col nome d'Italia sul labbro, coll'adorazione dell'Unità Nazionale nell'anima. Tanto naturalmente era ingenito in voi l'affetto alla Patria comune, tanto v'appariva conseguenza inevitabile dei pensieri, dei tentativi e dei martirii dell'ultimo mezzo secolo, che, immemori dei passati inganni, fidaste ciecamente in chi vi gridava: *dall'Alpi all'Adriatico*. Allora v'irritaste con me perch'io, invecchiato fra le delusioni, vi diceva: *sotto scorta siffatta, non arrete né l'Adriatico né l'Alpi tutte*: io v'ammirai, deplorando. Ed oggi che i casi m'hanno dato anche una volta

ragione. non vi scrivo a rimprovero: vi scrivo a conforto, a sprone, a consiglio, come fratello a fratelli dei quali ei sente altamente, e ch'ei sa capaci di compire tutto quanto il dovere che le condizioni della Patria comandano.

Il concetto di Libertà e d' Unità che in voi freme, o Giovani, fu tradito e non poteva non esserlo. Perché Napoleone, tiranno in casa, sarebbe egli sceso a combattere le battaglie della nostra libertà? Perché colla tradizione dominatrice dell' Impero da conservare, o perire, avrebb' egli voluto aiutarvi a fondare una Nazione potente di tanto da sfidar poco dopo ogni dominazione straniera? Napoleone scese perché la guerra sola può serbargli devoto l' esercito e il fantasma della gloria può solo sviare il popolo dal desiderio crescente di libertà: scese perché il fremito dell' Italia gl' insegnava che presto o tardi avremmo fatto popolarmente da noi, e bisognava impedirlo: perch' ei sperava impiantare sulle nostre terre uno o due rami della sua dinastia: perché fisso nell' animo il riconquisto delle provincie renane e lo smembramento dell' Impero d' Oriente e certo quindi d' avere nemiche la Prussia e l' Inghilterra, gli bisognava conquistarsi con una guerra rotta a mezzo l' amicizia dell' Austria com' ei s' avea conquistato con artificio simile nella Crimea l' amicizia dello Tsar di Moscovia. L' abbandono del Veneto e la pace al Mincio erano decisioni — ed io le svelai — prestabilite, prima che s' iniziasse la guerra, a Plombières. E la guerra, per colpa d' un ministro che intese — s' ei pur ci intese — a compire una impresa di risurrezione coll' arti di Machiavelli, non fu italiana, ma sua: architettata, guidata, comandata da lui: il ministro italiano gli fu strumento,



il re. subalterno. Quindi il rifiuto dell'insurrezione popolare che Milano propose: l'iniziativa del popolo gli avrebbe dato diritto e coscienza di sé. Quindi il sistema dittatoriale sancito, perché nessuno potesse in Parlamento colla stampa o nei circoli svelare agli Italiani l'inganno. Quindi gli incoraggiamenti al vostro accorrere, perché si rompesse l'unità del Partito Nazionale e segnatamente perché la vostra energia diffusa sui centri ove s'agita potente la vita del popolo non rompesse, coll'insorgere su vasta base, il disegno. Quindi la chiamata di Kossuth, perché l'Ungheria s'illudesse ad aspettare migliore opportunità e non iniziasse con un subito levarsi il dissolvimento dell'Impero Austriaco. Quindi l'accentramento, militarmente inutile, di gran parte di voi sul fianco del vietato Tirolo in un angolo dell'Alpi da dove non vi fosse dato presentir Villafranca o protestare efficacemente contro il patto che vi si segnò. Ogni cosa era preordinata a deludervi: e, dato il primo passo, eravate anzi tratto condannati a soccombere. Pur, voi siete in oggi, o Giovani, quel ch'eravate il giorno che vide incominciarsi la guerra. Perché smarrirvi? Perché non seguire risolutamente e liberi di traditori la via sulla quale vi gittaste con tanta fede nell'avvenire? Quell'avvenire dipende anch'oggi, purché sappiate volere e osare, da voi.

Dimenticate l'iniziativa e il ritirarsi dell'esercito straniero nel quale voi non avreste mai dovuto fidare: dimenticate le battaglie che una insurrezione di popolo come quella del 1848 avrebbe sperperando l'esercito nemico quand'era poco ed improvvido, rese inutili appunto sino alla linea del Mincio: cancellate dall'anima, con uno sforzo di vita supremo, lo sconforto della delusione, e rifatevi da capo come

se non aveste sperato mai né combattuto, né vinto, né maledetto pei frutti involati della vittoria. Ponete che una voce vi suoni all'orecchio: *l'Italia s'è desta; l'insurrezione ha conquistato la Toscana, Parma, Modena, le Legazioni: trenta e più mila uomini vi stanno in armi sotto la bandiera della libertà.* Non vi balzerebbe il core per gioia e fiducia? Non accorrereste voi tutti al Centro? Non sarebbe primo vostro pensiero l'allargare il moto e cercare di dargli una forte base?

Or questa è la condizione vera delle cose in Italia. Il Centro è libero, emancipato dai vecchi padroni; unanime nell'intenzione di combattere chi volesse ricondurli al potere; unanime nell'aspirazione all'Unità Nazionale: in armi. Manca in esso la pienezza di vita che segna il ridestarsi dei Popoli: manca l'intelletto del moto, la scienza dell'insurrezione che insegna a non localizzar la difesa, l'audacia che addita i modi di diffonderla, la coscienza della propria forza. A voi, Giovani, spetta d'infondere questa vita, quest'audacia, questa coscienza. Là sta la vostra missione. Là vi chiama il Dover.

L'Italia è anch'oggi, se i migliori fra suoi figli lo vogliono, padrona dei propri fati. Il popolo, senza libertà d'adunanze o di stampa, tenuto, per consiglio improvvido di Governi, che s'illudono a sperar salute dalla Diplomazia, al buio d'ogni cosa che lo riguardi, e attonito tuttavia dell'immensa delusione di Villafranca, v'è incerto sul da farsi, illanguidito in apparenza e diffidente di se stesso e d'altrui; ma buono nelle radici, avverso ad ogni tirannide, devoto all'idea d'una Italia, non curante dei pericoli, voglioso d'azione: e l'azione lo risolleverebbe a un entusiasmo di fiducia che minaccia — e le diplomazie nemiche calco-

lano su questo — spegnersi nell'inerzia. Le provincie serve, ignare di ciò che s'appresti dalle emancipate, avvezze da tre anni d'una assidua propaganda di disciplina addormentatrice a non mover passo senza cenno degli agenti dinastici e a un tratto mancandone, tentennano sulla via; ma in un fatto ardito e potente di vita spontanea esse troverebbero quasi un capo visibile e la virtù d'iniziativa ch'or diresti perduta. È un fatto ardito, un fatto ch'estendesse la sfera del moto e ponesse in sobbollimento da un capo all'altro l'Italia, trascinerebbe nuovamente sull'arena il Piemonte. Il Piemonte offeso nelle sue speranze, nell'esercito trattato come sussidiario, nel re trattato come vassallo, il Piemonte dal quale mossero le promesse a ogni parte d'Italia, il Piemonte intorno alla cui bandiera voi tutti, o Giovani, v'accentraste, non può, davanti a fatti rivelatori di volontà deliberata in Italia, rimangersi, spettatore ozioso, in mezzo la via: il re, se d'indole generosa davvero, non può volere che la storia registri: « ei trafficava del sangue dei Veneti e dei Romagnoli per conquistarsi una zona di territorio ed abbandonarli. »

Né v'arresti, o Giovani, il sospetto d'avere, facendo, troppi e troppo potenti nemici da combattere: è sospetto indegno di voi che dovete, quando l'onore d'Italia lo chiede, affrontare, senza numerarli, i nemici, ma neppur fondato e diffuso ad arte da chi non vuole che si faccia, e vi cela con intento le vere condizioni d'Europa.

Io non vi parlo dell'Austria, impoverita da due mesi di guerra, minacciata dal popolo nel Veneto, dal popolo e da soldati nell'Ungheria, incodardita dalle disfatte e incapace oggimai d'offesa: s'essa

si fosse sentita forte, non sarebbe scesa a patti, vantaggiosi, pur sempre disonorevoli per chi li accetta dopo sconfitte. Ma il Bonaparte non può oggimai più attraversarvi apertamente la via. L'Europa è stanca d'imperialismo e deliberata d'imporgli un freno. Quand'ei s'affrettò a concludere la turpe pace e *profferse* primo i patti ch'egli avea fisso in mente d'*accettare* se proposti dall'Austria, ei s'arrettrò non solamente davanti all'esplosione dello spirito d'insurrezione in Europa inevitabile ove durasse la guerra Italiana, ma davanti all'invasione ch'ei sapea minacciata dalla Germania. 250.000 uomini guidati dalla Prussia s'apprestavano ad irrompere attraverso le provincie Franco-Germaniche sulla via di Parigi. Era invasione diretta contro di lui, e non in aiuto dell'Austria. Il programma Prussiano ingiusto come ogni programma di re straniero, pur più largo che non l'attuale, includeva, quanto all'Italia, l'ordinamento del Lombardo-Veneto in Arciducato con libere istituzioni, la ristorazione del duca e della costituzione in Toscana, l'esecuzione del *Memorandum* del 1831 per gli Stati Romani e lo Statuto per Napoli, per la Germania, l'abolizione del Concordato, il riconoscimento dei diritti dei Protestanti, l'Unità Nazionale, duce la Prussia. Luigi Napoleone seppe e comunicò, a strappargli l'assenso, il programma a Francesco Giuseppe. La rapida pace stornò la tempesta; ma le intenzioni rimangono, e s'eseguirebbero se l'armi di Luigi Napoleone tornassero a mostrarsi soverchiamente dominatrici in Italia: tanto più secure quanto più, mentr'egli appariva fin ora in sembianze d'emancipatore e col favore dei popoli, apparirebbe ora smascheratamente tiranno e avverso a tendenze ch'ei suscitava, a diritti ch'ei professava accettare.

E alla Germania e alla Prussia consapevoli dei disegni napoleonici sulle provincie renane, s'aggiunge ora l'Inghilterra, consapevole dei disegni avversi ad essa dell'alleanza col Russo, e delle mire sull'Impero Turco.

No: contro il moto Italiano, *se ordinatamente condotto*, Luigi Napoleone non interverrà: ei può tradirvi amico, non può esservi nemico aperto. Il popolo malcontento di Francia non gli consentirebbe la guerra contro chi ei voleva emancipare il dí prima dall'Alpi all'Adriatico. Guidando l'esercito a combattere contro l'Italia a fianco del nemico d'ieri, ei correrebbe rischio d'inimicarsi anche l'unico elemento di forza ch'or gli rimanga. La guerra della coalizione Anglo-Germanica e il malcontento del popolo e dell'esercito son troppo grave cosa, perch'egli osi affrontarli affrontando noi ad un tempo.

E i popoli? Siete voi pure, o Giovani, fra i miseri la cui razza pigmea pullulò in questi ultimi anni, quasi brulichio di vermi fra cadaveri di generosi, sulle sepolture dei nostri martiri, per insegnare all'Italia ch'essa è impotente fra le nazioni e sola e disperata di libertà se non a bricioli, a frusti mendicati alle ambasciate dei despotti o ipocritamente carpitì? O sentire com'io la sento, la potenza commovitrice che vive e freme in questo nostro sacro e fatale nome d'Italia? Cos'era, un quarto di secolo addietro, la Patria per noi? Sogno irriso di pochi, inavvertito in Europa e condannato universalmente a giacersi fra le utopie inverificabili degli scrittori di romanzi politici. Ed io vi diceva allora che l'Unità della nostra Nazione era parte del disegno provvidenziale e che a questa povera sprezzata *espressione geografica* apparterrebbe un dí o l'altro per forza



di cose l'iniziativa dei fati d'Europa. Oggi, chi non parla d'Italia? Chi non s'affaccenda intorno al problema che s'agita sulle nostre terre? Schiavi i più fra noi e smembrati, siamo, colla sola potenza dell'aspirazione, creatori di guerra e di pace. I liberi d'anima s'affisano in noi come in chi può accendere o spegnere il faro delle loro speranze; i despoti architettano i loro disegni a indugiare il nostro moto e tradirci.

Il nome d'Italia anche sussurrato da vocine eunuche e tremanti, anche sotterrato tra frasi abbiettamente servili, commove ad attenzione di paura la Diplomazia. Or che sarebbe se quel nome suonasse da petti virili fra una parola di fede e una chiamata ai popoli che hanno comuni con noi i patimenti del presente e le speranze dell'avvenire? Ah se la virtù nostra splendesse a lampi tra le pallide fiammelle dei deboli ai quali, o Giovani, cedeste il campo! Se forti fatti che dicessero: *il popolo d'Italia ruole*, sottentrassero a questo misero avvicinarsi di paure, di reticenze, d'indegne preghiere e di protocolli celati! Io so che voi vedreste le razze operose, oggi tiepide e incerte, che popolano le nostre città levarsi giganti d'audacia, e l'Europa agitarsi da un punto all'altro come chi si riscote al tocco d'una nuova vita, e i governi, ch'oggi s'assumono la parte d'arbitri dei nostri fati ritrarsi impauriti dicendo: *lasciamo passare il Diritto e la Giustizia di Dio!* Ogni piega della vostra bandiera, o Italiani, racchiude, se svolta al vento da mani d'uomini che si sentano o si mostrino forti, una guerra di popolo oppresso, un'alleanza di nazione sorella.

Spiegatela, o Giovani, in nome di Dio, della Patria e del principio eterno che vuole i popoli

padroni di sé. Voi avete meritato del paese, del Piemonte, del re che si disse soldato d'Italia: usate del vostro diritto: parlate a tutti colla favella dei liberi, coll'opera dei volenti. Dite al paese che ogni sua parte è solidale d'ogni altra: che non v'è per esso se non una via di salute, sorgere e affermar se stesso dall'Alpi al mare. Dite al Piemonte che il sangue dei volontari di tutte provincie lo ha fatto debitore verso tutti: che la sua missione è menzogna se non abbraccia tutta quanta l'Italia. E dite, se volete, al re, ma eretti e colla dignità d'uomini prestì a *fare* anche senza di lui, ch'ei laceri il funesto patto e respinga l'oltraggio: ch'ei dica non voler provincie per concessione feudale dallo straniero, ma solamente dal libero amore dei popoli: ch'ei si consacri lealmente soldato della santa crociata in nome dell'Unità — e sarete tutti con lui. Ma intanto oprite, affrettatevi al Centro. Ricordate ai vostri capi che voi non siete milizia venale, ma sacerdoti armati. Leviti d'una idea alla quale essi pure, raccogliendovi, giurarono fede. Ricordate ai governi ch'or guidano che non si tratta di Firenze, Parma o Bologna, ma dell'Italia: che l'Italia non si commove e non si libera diplomatizzando, ma combattendo: che pesa sovr'essi una immensa responsabilità: compiano il debito loro o si ritraggano. Non è vita questa, ma lenta agonia. E tra i momenti di quell'agonia, tra le parole d'una Diplomazia che ha segnato i nostri fati e quelle di poteri che lo sanno e pur s'illudono a salvarsi facendo al popolo la rovina imminente e nulla facendo ad allontanarla, io odo il gemito della tradita Venezia, il gemito di Perugia e delle Marche abbandonate da una insurrezione che ha da quaranta mila uomini in armi



capitanati da gente nostra. Raccolgiete quel gemito, o Giovani, e Dio v'ispiri! Io sarò con voi ogniqualvolta avrete posto l'animo a far cosa che sia degna della Patria e di voi.



XII.

A VITTORIO EMMANUELE.



## A VITTORIO EMMANUELE.

SIRE.

Potete di mezzo al frastuono di lodi codarde e di adulazioni servili che i cupidi faccendieri, gli ambiziosi d'un giorno e i nati ad essere cortigiani d'ogni potere v'innalzano intorno, discernere e intendere la parola d'un uomo libero che né teme né spera da voi, né ambisce fuorché di vivere e di morire in pace colla propria coscienza? Siete tale da porger l'orecchio, fra le premature adesioni d'interesse provincie e le note insidiosamente carezzevoli di tutta una diplomazia, alla voce solitaria d'un individuo che non ha merito se non quello d'amare d'immenso e disinteressato amore l'Italia, e dirvi: *da quella voce può forse venirmi il Vero?* Allora, uditemi, però ch'io, parlandovi, non posso dirvi che il vero o ciò che l'intelletto ed il core mi fanno credere vero. Repubblicano di fede, ogni errore di re dovrebbe, s'io non guardassi che al mio Partito, sorridermi come elemento di condanna alla Monarchia. Ma perch'io amo più del Partito la Patria e voi potreste, volendo, efficacemente aiutarla a sorgere e vincere, io vi scrivo. Vi scrivo

da terra italiana, dove la persecuzione d'un governuccio che ciarla di libertà e manomette ducalmente gli esuli che gl'insegnarono quella parola, e il traviamiento d'un popolo illuso e il freddo abbandono d'nomini or potenti e che mi furono amici, dovrebbero farmi credere morto ogni senso di libera coscienza e di libero avvenire in Italia. Ma per entro le viscere di questa terra popolata un tempo di grandi d'anima e dove il guardo erra dal sasso di Dante ai ricordi delle patrie difese erette da Michelangiolo, scorre un fremito di vita potente che tre secoli di tirannide sacerdotale e straniera non hanno potuto spegnere e che aspetta l'ora di rivelarsi: vita concentrata, energica, collettiva di popolo che fu libero e repubblicano quando l'Europa giaceva nelle tenebre del feudalismo: che irruppe tratto tratto in getti vulcanici da Procida a Masaniello, dal genovese 1746 alle cinque giornate lombarde; e che sommergerà un giorno nella pienezza della sua onda le povere intisichite vite pigmee ch'oggi s'attentano di scimmiarla. E in nome di questa Vita, vita d'un Popolo che non è ma sarà, vita, non d'una o d'altra zona italiana ma d'ITALIA, che ha centro in Roma e informa tutte le membra del paese da Trento a Capo Passaro, ch'io oggi vi parlo. Voi non la conoscete. Sire, questa vita: se la conosceste, non avreste mendicato all'impresa aiuti stranieri. I cortigiani che vi rieingono il trono, ve la celano ad arte: sanno che non potrebbero governarla. Gli ingegni mediocri che vi furono o sono ministri e che studiano il segreto della terza vita della Nazione nelle pagine scritte da Machiavelli sul cadavere di lei, non possono rivelarvela. La Diplomazia che ha posto assedio intorno all'anima vostra, la

nega, perché ne trema. Io la conosco, perché, nato di popolo, la esplorai nell'amore, nel dolore, nel sacrificio d'ogni cosa più cara e coll'anima pura d'ogni desiderio che riguardi me stesso.

Sire, voi siete forte: forte, sol che voi vogliate, di quella vita; forte di tutta la potenza invincibile ch'è in un popolo di ventisei milioni concorde in un solo volere: forte più di qualunque altro principe che or vive in Europa, dacché nessuno ha in oggi tanto affetto dalla propria Nazione, quanto voi potreste suscitare con una sola parola: UNITÀ. Voi non avete osato proferirla quella parola. Però non sapete ciò che può essere, ciò che può darvi l'Italia. La forza latente che quella parola, risolutamente pronunciata, chiamerebbe in azione, v'è ignota.

L'Italia cerca Unità. Essa vuole costituirsi Nazione una e libera. Dio decretava questa Unità quando ci chiudeva tra l'Alpi eterne e l'eterno Mare. La storia scriveva Unità sulle mura di Roma: e il concetto unitario ne usciva così potente che varcando i limiti della Patria, unificava due volte l'Europa. Il lento lavoro dei secoli ha logorato di tanto le differenze che invasioni, colonie e conquiste aveano posto tra le famiglie seminate sulla nostra terra, che più d'ogni altro forse il nostro popolo rappresenta quasi universalmente, comeché servo e smembrato, nelle usanze e nella convivenza sociale il sentimento dell'eguaglianza. L'Unità d'Italia fu l'ideale dei nostri Grandi da Dante a Machiavelli, da Machiavelli ad Alfieri. Nel nome dell'Unità muoiono da mezzo secolo, col sorriso sul volto, sui patiboli o coll'armi in pugno, da Messina a Venezia, da Mantova a Sapri, i nostri migliori. Nel nome dell'Unità noi iniziammo e mantenemmo, privi di mezzi



e influenza e perseguitati e cento volte sconfitti, tale una crescente agitazione in Italia, da far della questione Italiana una questione Europea e somministrare a voi, Sire, ed ai vostri il terreno ch'oggi vi frutta lodi e potenza. L'Unità è voto e palpito di tutta Italia. Una Patria, una Bandiera Nazionale, un sol Patto, un seggio fra le Nazioni d'Europa, Roma a metropoli: è questo il simbolo d'ogni Italiano.

Voi parlaste d'Indipendenza. L'Italia si scosse, e vi diede 50.000 volontari. Ma era la metà del problema. Parlatele di Libertà e d'Unità: essa ve ne darà 500.000.

Che cos'è l'Indipendenza per Napoli, per la Sicilia, per la metà delle provincie Romane? Oltre a dodici milioni d'Italiani gemono sotto una tirannide cittadina eguale a quella esercitata sul Veneto dallo straniero. Il birro e il prete contendono ad essi ogni sviluppo di vita. Le galere, il bastone, il carnefice, sono sostegno ai governi. Che importa ai miseri Perugini, che importa ai tormentati di Napoli e di Sicilia, se la potenza dell'Austria non s'estenda oltre il Mincio? E Venezia? E Roma? Dov'è, senza Roma, l'Italia? Là stanno da dieci anni, come belva accosciata su cadavere di generoso, dieci mila Francesi, stranieri anch'essi; e la tirannide papale non vive che di quell'aiuto. Voi v'alleaste con essi. La vostra Indipendenza non protegge il Santuario d'Italia. Ah Sire! Non rimproverate l'Italia per non avervi dato di più: ammiratela per avere gittato a' vostri piedi, senz'ombra di patto, 50.000 vite di giovani dietro a un programma sì monco, sì meschino e ingannevole come quello che voi le affacciaste.

E badate. Malgrado le angustie e le contraddizioni di quel programma, tanta era la fiducia in voi,

Sire, tanto l'impeto del lungo dolore e della lunga speranza, tanto il convincimento che il Piemonte non avrebbe voluto, sguainata una volta la spada, rimanersi a mezzo la via, che l'Italia era presta a ben altro. Se non che i vostri non vollero: tremavan del popolo: paventavano in esso la coscienza, crescente coll'azione, de' suoi diritti; in voi temevano che imparaste a conoscerlo. Sapete voi, Sire, con quanto artificio, con quanta insistenza di predica- zione codarda, s'ammorzò, per cinque mesi, ogni passione generosa, ogni fiamma d'entusiasmo, ogni nobile impulso di sacrificio in questo popolo che si volea chiamare a rivivere? come s'insegnò, da quei che parlavano in nome vostro, unica virtù la disci- plina, l'inerzia, quasi le nazioni s'educino a forti fatti cogli istituti gesuitici? come fummo sistemat- icamente calunniati presso le moltitudini, noi che insegnavamo ad esse — in nome dell'Unità (Unità inevitabilmente regia, se il re la facesse) — la virtù della lotta, del sacrificio, e del saper morire, pegno certo di vita? come si profanò di scherno, quando non di sospetti feroci, dalle gazzette patrocianti la vostra causa, l'ardita impresa degli uomini del feb- braio 1853, la protesta di Bentivegna, la sepoltura deserta di Pisacane? Sapete come fu dai vostri ri- cusata l'iniziativa che il popolo di Milano offriva d'assumersi poco prima della guerra, quando gli Austriaci erano tuttavia pochi e potevano cogliersi alla sprovvista? Sapete come alla Sicilia ordinata a insorgere e irrequieta per gl'indugi durante la guerra, fu detto: *no; attendete il cenno*; e il cenno, per arcane ragioni, non andò mai? L'insurrezione del Sud, fervente la battaglia al Nord, fondava d'un getto l'unità del moto, fondava, in vostro nome,

l'unità dell'Italia: e nessuno tra i maneggiatori che vi s'agitavano intorno voleva o s'attentava di voler l'Unità. Intanto questo povero popolo s'addottrinava a non credere in sé, a perdere ogni virtù iniziatrice, ad aspettar salute non dal proprio furore, ma solamente dai battaglioni ordinati, dalle artiglierie e dai Generali in capo. E ne vedemmo gli effetti. Ma se dall'inerzia di molti e dalle turbanze di tutti voi desumeste, Sire, che questo popolo non ha in serbo altra vita da quella infuori che rivelava negli ultimi mesi, mostrereste di non conoscerne la natura né la storia e d'aver dimenticato i fatti d'undici e dieci anni addietro. Le manifestazioni della vita d'un popolo stanno in ragione dell'intento che gli si propone e dell'audacia dei capi che lo dirigono.

Sire, non bisogna dimenticarlo. Voi non v'affrattellaste col popolo d'Italia né lo chiamaste ad affratellarsi con voi. Sedotto dalla trista politica d'un ministro che antepose l'arti di Lodovico il Moro alla parte di rigeneratore, voi rifiutaste il braccio del nostro popolo e chiamaste, senza bisogno in un'ora infausta, alleate ad una impresa liberatrice l'armi d'un tiranno straniero: senza bisogno, dico, perché se voi dicevate al Lombardo-Veneto d'insorgere subitamente quando l'Austria era in Italia debole e improvvida e vi tenevate apparecchiato a seguire, i Lombardo-Veneti riconquistavano senz'altro la terra loro fra l'Alpi e il mare, e a voi non rimaneva per vincer la guerra che correre, sprezzando gli avanzi nemici appiattati nelle fortezze, sui gioghi del Tirolo e dell'alto Veneto. In quell'ora della quale voi dovete ancora ammenda all'Italia, voi perdeste i nove decimi delle forze che il paese era

presto a darvi: perdeste gli uomini — e son piú molti che i faccendieri non curan di dirvi — i quali, come noi, non adorano ciecamente l'idolo della forza e non sacrificano a una menzogna la loro coscienza; perdeste tutti coloro che davanti all'immenso apparato di guerra regolare dissero a se stessi: *non hanno bisogno di noi*; perdeste il popolo che sentí la diffidenza e pensò: *il re non ci vuole*: perdeste la consecrazione del santo entusiasmo, dell'ire sante, delle sante audacie che creano la vittoria; perdeste l'aiuto onnipotente della Rivoluzione, senza la quale non si fonda, in Italia, Unità. Però che, Sire, stringendo la malaugurata alleanza, voi rapivate alla Causa d'Italia, l'aureola di virtù che la faceva cara agli uomini e a Dio per affratellarla col vizio e col l'egoismo; la facevate scendere dall'altezza d'un *principio* al fango d'un *interesse* e delle oblique ambizioni altrui; mettevate un'opera di libertà sotto la tutela del dispotismo: toglievate ogni sanzione di moralità all'impresa; stendevate la mano liberatrice alla contaminazione del tocco d'un uomo la cui mano gronda del miglior sangue di Roma e Parigi; e quanto a voi, Sire, invece d'un alleato, vi davate un padrone.

No, Sire: non rimproverate di freddezza l'Italia: non diffidate di questa terra che, schiava e smembrata, ha saputo colla costanza dei tentativi e colla pertinacia de' suoi martiri, farsi centro di tutte le questioni d'Europa — che ridesta per brev'ora, fu capace di sperperare in Lombardia in cinque giorni un esercito di 75.000 uomini: capace di resistere per due mesi in Roma, con 14.000 uomini raccolti sotto una bandiera di popolo a 30,000 e piú soldati Francesi: capace di resistere, con armi di militi improv-

visati, per diciotto mesi in Venezia, ad Austriaci, fame e colera: capace di combattere come combatté, con le braccia dei popolani, a Brescia, a Bologna, a Palermo, a Messina. Voi non l'avete voluta mai.

Sire, volete averla? averla splendida davvero di entusiasmo, di fede e d'azione? averla con forze tali da far sì che ogni Diplomazia s'arresti impaurita, ogni disegno d'avversi si sperda davanti ad essa?

Osate.

La prudenza è la virtù dei tempi e delle condizioni normali. L'audacia è il Genio dei forti in circostanze difficili. I popoli la seguono perché vi scorgono indizio di chi non li tradiva nel pericolo. La fede genera fede. Maturi i tempi per una impresa, nella potenza dell'*iniziativa* sta il segreto della vittoria. S'anche oggi seguiamo noi tutti, ammaliati o tementi, le fortune di Francia e le sue volontà, è perché, mezzo secolo addietro, un potente, Danton, ne compendì l'iniziativa nella parola: *audacia* e una Assemblea si fece, davanti all'Europa in armi, incarnazione di quella parola. Da quel giorno ha data l'inviolabile Unità della Francia.

Sire! L'Italia vi sa prode in campo e presto, per l'onore, a far getto della vostra vita. Sire! il giorno in cui sarete presto, per l'Unità Nazionale, a far getto della vostra corona, voi cingerete la Corona d'Italia.

L'Italia vi sa prode in campo. Ma, comunque virtù siffatta sia rara in un re, l'ultimo tra i vostri volontari può farne mostra: e la vita è per lui sacra d'affetti di madre, di sorella, d'amica, che son la corona dell'anima sua. L'Italia ha bisogno or di



sapervi prode nel consiglio, potente di quella volontà che fa via di ogni ostacolo. forte di quel coraggio morale che, intraveduto un dovere, un'alta impresa da compiere, ne fa sua stella e la segue, intrepido, irremovibile sulla via, senza arretrarsi davanti a lusinga o minaccia. Voi potete, io lo credo, mostrarvi tale e per questo vi scrivo: pur, finora, Sire, non vi *siete* mostrato tale.

Sire, voi accettaste la pace di Villafranca, e rifiutaste — però che l'accettazione sottomessa all'arbitrio di Governi stranieri è rifiuto — il voto d'alcuni milioni d'Italiani che, credendo darsi all'Unità, si davano a voi.

Il primo atto cacciava l'Italia appiedi d'un *uomo* straniero: il secondo cancella il Diritto Italiano a pro' d'un *principio* straniero. E l'*uomo* e il *principio* sono ambi incarnazione del dispotismo.

Sire, troppi adulatori fanno a gara per isterilire i germi del bene che possono essere in voi, perch'io non vi dica la verità. L'accettazione della pace di Villafranca sarebbe atto di codardo, se non fosse vostro.

La lode al padre, Sire, non può giungervi grave, quand'anche racchiuda un rimprovero per voi: avete tempo per dargli solenne e gloriosa risposta. Sire, vostro padre non avrebbe apposto il suo nome a quel Patto. Il padre vostro mancò egli pure, nella sua combattuta ed incerta vita, d'energia di proposito e di fede nel popolo d'Italia. Ma quando, dopo la rotta fatale in Novara, ei vide eh'altro non gli rimaneva se non regnare vinto e sommerso e segnar del suo nome patti umilianti, gittò sdegnoso la corona da sé e s'incamminò volontario sulle vie dell'esilio. Voi segnaste il patto umiliante, uscendo

da tre, da quattro vittorie. Segnaste un patto che tradiva Venezia, l'Italia, le vostre promesse e gli uomini che sulla fede di quelle s'erano da ogni parte d'Italia affrettati a combattere intorno a voi: un patto che v'era imposto, imposto dallo straniero, imposto da chi era sceso come vostro alleato e si faceva a un tratto insolente padrone, imposto senza pur chiamarvi a discuterlo, imposto col tratto villano di chi vi tiene per nullo e incapace di ribellarsi. E perché l'Europa potesse fraintendervi avido, più che d'onore, di preda, accettaste, offesa mortale all'Italia ed a voi, che la Lombardia vi fosse trasmessa come fendo di seconda mano dal Signore straniero. Sire, un privato a' tempi nostri non soffrirebbe l'oltraggio. Io non so di qual tempra s'informino l'anime dei re: ma so che s'io fossi voi, non potrei dormire una notte senza che l'immagine della povera santa eroica tradita Venezia m'apparisse, rimprovero tremendo, fra i sonni: né potrei scorrere il giorno coll'occhio le file de' miei e vedervi i volontari di Perugia e di Roma senza che il rossore mi salisse su per le guance.

Dell'accettazione *condizionale* data al voto delle provincie del Centro non parlo: è tristissima conseguenza del primo fatto. Voi non siete più vostro. Fatto a Villafranca vassallo della Francia imperiale, v'è forza chiedere, per le vostre risposte all'Italia, ispirazioni a Parigi.

Sire, Sire! In nome dell'onore, in nome dell'orgoglio Italiano, rompete l'esoso patto! Non temete che la Storia dica di voi: *ei fecer traffico del credito entusiasmo degli Italiani per impinguare i propri dominii?*

Sire! Io nol credo. Io vi credo — e lo scrissi tre anni addietro quando i vostri mi condannavano



a morte per aver tentato di promuovere con armi liguri il tentativo d'un prode amico nel Sud — migliore dei vostri ministri e dei faccendieri politici che vi circondano. Credo che viva in voi una scintilla d'amore e d'orgoglio italiano. Ma s'è vero — se ciò ch'io sentii leggendo alcune vostre recenti semplici spontanee parole di risposta a non so quale adulatrice deputazione non è illusione di chi desidera — non avete energia che basti per vivere di vita vostra? Sperdete, perdio, lungi da voi quel brulichio di pigmei consiglieri di codardia, come il leone sperde, scotendo i velli, gli insetti che gli si affoltano intorno. Perché assumeste, sul cominciar della guerra, la Dittatura? Per accarezzare le voglie dispotiche dell'alleato? Per imporre silenzio con abbiette persecuzioncelle ad uomini che, come me, osano dirvi la verità? I padri nostri assumevano la Dittatura per salvar la Patria dalla minaccia dello straniero. Abbiatela, purché siate liberatore. Ma cominciate dal liberar voi medesimo dagli uomini che tradirono il concetto Italiano nelle mani del carnefice di Roma e dalla turba impotente che incatena negli artifici diplomatici il pensiero dell'anima vostra.

Sire! La guerra Italiana non è finita: non è se non cominciata. Per voi, le vittorie di Lombardia non debbono costituirne che la prima campagna.

A voi spetta, per le date promesse, il far che riarda: all'Italia, il sostenerla e compirla.

Ma non è col guadagnar tempo che potete ottenere l'intento. I dieci, i venti, i trentamila uomini che potrete aggiungere al vostro esercito, son nulla a petto di ciò che perdetevi, indugiando. L'Italia si sfibra nello scetticismo e nello sconforto: l'entu-

siasmo si spegne: la diplomazia diffonde i germi del dissolvimento: le questioni si *localizzano*: il moto perde il suo carattere nazionale.

Voi avreste dovuto respingere sdegnosamente il patto di Villafranca; avreste dovuto dire a Luigi Napoleone: *io non tradisco le mie promesse*; e dire all'Italia: *l'alleato straniero ci abbandona: io continuo solo la guerra, e chiedo al paese la cifra d'uomini sottratta, da quell'abbandono, all'esercito.*

Voi nol faceste. ma siete in tempo. Affratellatevi al popolo: affratellatevi, senza tremarne, alla Rivoluzione. In essa troverete forza più che sufficiente all'impresa. I centoventimila uomini di milizie regolari che il Piemonte e il Centro vi danno, sono nucleo che basta a determinare l'insurrezione generale d'Italia; voi trarrete altri centoventimila uomini di milizie regolari e tutto un popolo in armi ad afforzare, ad agevolare le operazioni dell'esercito, a fiancheggiarne le mosse, a creare una perdita al nemico in ogni passo ch'ei mova; a rapirgli in un subito forza e coraggio.

Un esercito, e l'insurrezione di tutto un popolo: voi potreste, Sire, aver questo in brev'ora; ma per averlo, è necessaria una cosa:

Osare.

Dite a Luigi Napoleone: « Io diffidai dell'Italia: « accettai una pace non mia. Ma l'Italia non ha « diffidato di me: ed io sento gli obblighi che quella « fiducia m'impone. Io ritratto l'accettazione. Farò, « libero d'ogni vincolo, ciò che Dio e la mia Patria « m'ispireranno. A voi non chiedo se non una cosa: « l'astenermi da ogni intervento nelle cose nostre « e lasciar, come prometteste, l'Italia libera di com- « pire coll'opera propria l'impresa che iniziaste con

« me. E a quel patto avrete me grato — l'Italia a-  
« mica sempre alla Francia. »

Dite ai Governi d'Europa: « Voi avete cancel-  
« lato il vecchio Diritto Europeo, i Trattati del 1815.  
« in Polonia, nel Belgio, in Francia in Oriente, per  
« ogni dove. L'esperienza degli ultimi quarant'anni  
« v'ha dimostrato — e lo avete confessato piú volte —  
« che non v'è pace possibile in Europa se non accet-  
« tando il principio che ogni popolo assetti da per  
« sé le proprie faccende interne. Ci apprestiamo a  
« farlo. In nome del Diritto Italiano, io vi chiedo  
« di lasciarci liberi e soli. Contro l'Austria noi non  
« chiediamo aiuto fuorché alle nostre spade: fate  
« soltanto che nessuno l'aiuti: stateci custodi del  
« campo; e rendete tarda giustizia al popolo dal  
« quale vi venne gran parte dell'incivilimento che  
« allietta le vostre contrade. »

Dite agli Italiani: « Voi mi salutaste primo sol-  
« dato della vostra indipendenza, ed io non tradirò  
« la missione che m'affidaste. Non v'ha indipendenza  
« per gli schiavi né forza possibile pei divisi: siate  
« dunque Popolo libero ed uno; chiuda la vittoria  
« la lunga serie dei vostri martiri: dal 1848 voi  
« provaste con fatti che i tempi sono maturi per  
« questo. Sorgete or dunque; sorgete tutti. Rove-  
« sciate le barriere artificiali che vi disgiungono,  
« com'io lacero ogni vecchio patto avverso alla vo-  
« stra Unità. Liberatevi da quanti v'opprimono, e  
« accentratevi dove vedrete, sotto la bandiera trico-  
« lore, splendere la spada ch'io snudo. Se Dio m'aiuta  
« e voi compíte il debito vostro, io non la riporrò  
« nella guaina che in Roma, dove i vostri Rappre-  
« sentanti detteranno il Patto d'amore pei ventisei  
« milioni che popolano la nostra Italia. Ma badate!

« Io vi chiedo, oltre quelli ch'io qui raccolgo d'in-  
« torno a me, duecentomila uomini in armi: vi chiedo  
« i mezzi necessari a mantenerli in azione: vi chiedo  
« illimitata fiducia: vi chiedo per vincere, d'esser  
« presti, com'io sono, a morire. Schiavi o Grandi:  
« non v'è via di mezzo per noi. »

Sire, gli Italiani *saranno* grandi il giorno in cui voi proferirete parole siffatte. i Partiti saranno spenti fra noi. Due sole cose avranno vita e nome in Italia: il Popolo e Voi.

Sire! Di che temete? Dell'Austria? coll'Italia intera — però che il linguaggio ch'io vi propongo vi dà Napoli e la Sicilia — schierata sotto la vostra bandiera? Coll'Ungheria presta a insorgere ed affratellarsi? Dell'Inghilterra? L'Inghilterra è con voi, purché voi non siate con Luigi Napoleone. Dell'alleato? L'alleato scese, collegandosi con voi, in Italia per tentare di riacquistarsi, patrocinando una nobil causa, un'aura popolare perduta: ei non può scendere oggi a combatterla: non può dire alla Francia: *chiesi ieri l'oro e il sangue de' tuoi figli contro l'Austria a pro' dell'Italia: oggi lo chiedo a pro' dell'Austria contro l'Italia.* L'alleato affrettò la pace, perch'ei si sapeva minacciato ne' suoi domini dall'invasione Germanica: e quell'invasione pende, minaccia perenne, sul di lui capo. Ei poteva ieri fare, pe' suoi fini, la parte d'*emancipatore*; quella del *tiranno* gli è oggimai, al di fuori dei confini francesi, vietata dalla Prussia, dalla Germania, dall'Inghilterra e dalle tendenze ch'or ricominciano in Francia a manifestarsi.

No; la prima guerra di Luigi Napoleone non sarà contro voi, Sire; sarà fra lui, Inghilterra e Germania.

Ma, Sire: a che parlarvi di cose che vi sono o dovrebbero esservi note piú assai che a me? Io vi chiamo, in nome d'Italia, a una grande impresa, ad una di quelle imprese nelle quali il forte numera gli amici, non i nemici. Vi chiamo all'alleanza con 26 milioni d'Italiani, padroni, purché uniti e guidati, dei propri destini. Vi chiamo a porvi a capo d'una Rivoluzione Nazionale che troverà, s'altri mai s'attentasse reprimerla, alleati nei popoli quanti sono ai quali manca una libera Patria. Vi chiamo a una iniziativa che può diventare iniziativa Europea. Metà dell'Europa, Sire, trasalirà plaudente al sorgere d'Italia come trasalì plaudente ed aiutatrice al sorgere degli Stati Uniti, della Grecia, d'ogni guerra di Popolo che vuol farsi Nazione, d'ogni grande fatto providenziale: l'altra metà si ritrarrà sospettosa, ma trepida. La Diplomazia è come i fantasmi di mezzanotte: minacciosa, gigante, agli occhi di chi paventa, si dissolve in nebbia sottile davanti a chi le mova risolutamente incontro. Osate, Sire: allontanate da voi qualunque tema o vi suggerisca temenza. Circondatevi di pochi uomini la cui vita intera parli fermezza di principii, schietto amore d'Italia e potenza di volontà. Date pegno al popolo di libertà: lasciate vita alla stampa, alle associazioni pubbliche, alla pubblica parola: stampa, associazioni, convegni pubblici, vi creeranno intorno quel fermento, quell'entusiasmo, dal quale trarrete quante forze vorrete: la libertà non ha pericoli se non per chi ha in animo di tradirla.

Dimenticate per poco il re per non essere che il primo cittadino, il primo apostolo armato della Nazione. Siate grande come l'intento che Dio v'ha posto davanti, sublime come il Dovere, audace come

pa Fede. Vogliate e ditelo. Avrete tutti, e noi primi, con voi. Movete innanzi, senza guardare a dritta o a manca, in nome dell'eterna Giustizia, in nome dell'eterno Diritto, alla santa Crociata d'Italia. E vincerete con essa.

E allora, Sire, quando di mezzo al plauso d'Europa, all'ebbrezza riconoscente dei vostri e lieto della lietezza dei milioni, e beato della coscienza d'aver compiuto un'opera degna di Dio, chiederete alla Nazione quale posto ella assegni a chi pose vita e trono perch'essa fosse libera ed Una, sia che vogliate trapassare ad eterna fama tra i posterì col nome di Preside a vita della Repubblica Italiana, sia che il pensiero regio dinastico trovi pur luogo nell'anima vostra, Dio e la Nazione vi benedicano. Io, repubblicano, e presto a tornare a morire in esilio per serbare intatta fino al sepolcro la fede della mia giovinezza, sciamerò nondimeno coi miei fratelli di Patria: Preside o Re. Dio benedica a voi come alla Nazione per la quale osaste e vincete.

Firenze, 20 settembre 1859.



AI  
**GIOVANI D'ITALIA**



**PAROLE**

DI

**GIUSEPPE MAZZINI.**

LUGANO TIP. FIORATTI  
NOVEMBRE 1859.



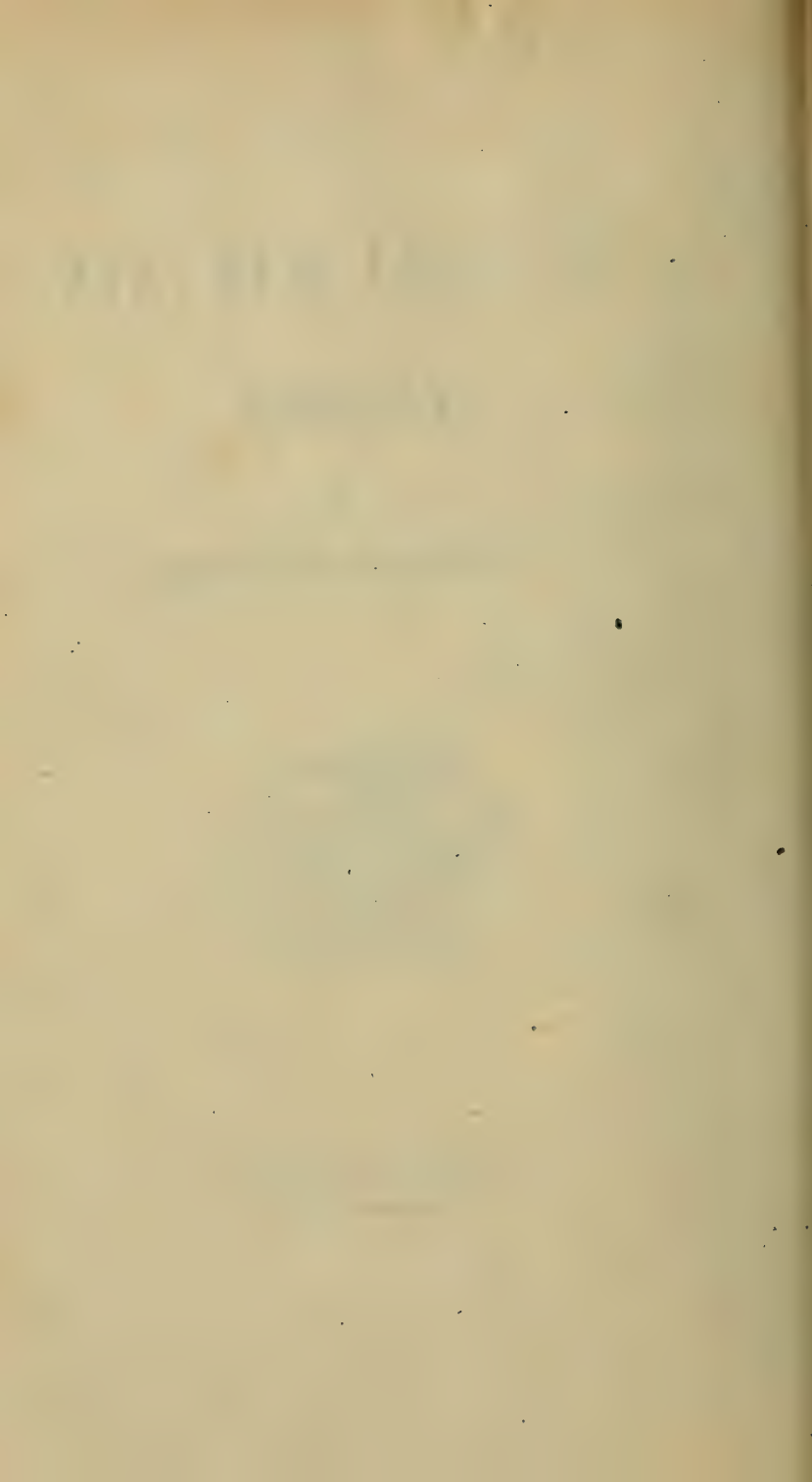


AI  
**GIOVANI D'ITALIA**  
**PAROLE**

DI  
**GIUSEPPE MAZZINI.**



**LUGANO TIP. FIORATTI**  
**NOVEMBRE 1839.**



XIII.

AI GIOVANI D' ITALIA.



## AI GIOVANI D'ITALIA.

---

Predicta verbum: insta opportune;  
importune; argue, observa, impera.

PAUL., *ad Tim.*

### I.

Voi cercate la Patria. Un istinto che Dio ha infuso nel vostro core, una voce che vi viene dalle sepolture dei vostri Grandi, un segno che la potente natura d'Italia ha messo sulla vostra fronte e nel vostro sguardo, vi dicono che siete fratelli, chiamati ad avere una sola Bandiera, un solo Patto, un solo Tempio dall'alto del quale splenda, in caratteri visibili a tutte le genti, la Missione Italiana, la parte che Dio commise, pel bene dell'Umanità, alla nostra Nazione.

E per questo ogni uomo tra voi pronunzia ardito o mormora sommesso quel santo nome di Patria. Per questo i migliori fra voi muoiono da mezzo secolo, martiri d'una *idea*, sul patibolo, nelle segrete o nella lenta agonia dell'esilio, col sorriso di chi intravede l'avvenire sul volto, colla parola *Italia* sul labbro. Per questo le vostre moltitudini fremono di tempo in tempo d'un fremito che solleva il coperchio della tomba dove i papi e i re le han poste a giacere, poi ricadono spossate per ritentare dopo il silenzio d'un tempo.

La Patria è il sogno, il palpito, il desiderio segreto d'ogni anima che s'informa a vita sulle nostre terre. Come il bambino s'agita cercando fra i sonni il seno materno, come quei fiori che si volgono nella notte nera verso la zona del cielo dove apparirà sul mattino il Sole fiammante, voi, nei sonni irrequieti della servitù, nella tenebra fredda e greve dell'isolamento, andate brancolando in cerca della Madre comune che ha nome Patria e interrogate ansiosi l'orizzonte a scoprire da qual punto accenni sorgere il Sole della vostra Nazione.

## II.

Ma perché cercate e non trovate la Patria? Perché a voi soli il lungo martirio non frutta vittoria? E perché la pietra del sepolcro dove papi e re v'han messi a giacere si leva soltanto di tempo in tempo a metà per ricadere più pesante sulle vostre teste? Quale strana fatalità s'aggrava su voi, poveri Israeliti delle Nazioni, perché Dio vi neghi la Patria concessa da secoli a popoli che oprarono e patirono meno di voi?

La vita di Dio freme in seno alla vostra terra più che altrove potente. Immagini di bellezza e di forza s'avvicinano singolari su questo suolo dove il Sole accende vulcani e che gli uomini salutano del nome di Giardino d'Europa.

La natura sorride per voi d'un sorriso di donna. I languenti per morbo vengono dalle brume settentrionali a ribever la vita nell'aure balsamiche de' vostri prati, sotto l'azzurro profondo de' vostri cieli.

L'Alpi eterne vi guardano solenni dall'estremo della vostra contrada come per dirvi: siate grandi!



E appiè di quell'Alpi, i fiori piú belli che all'uomo sia dato vedere vi guardano dovunque moviate coi loro occhi innocenti, come per dirvi: siate buoni!

E tra quell'Alpi e quei fiori errano, quasi murmure d'angeli, melodie che gli uomini chiamano Musica e sono un eco della lingua che si parla in cielo.

Splendide come le stelle dei vostri sereni furono l'opere del Genio tra voi: splendide di pensiero e d'azione che voi soli sapeste congiungere in bella armonia.

L'Europa era, dalla vostra sorella, la Grecia, infuori, semi-barbara, quando le vostre aquile passeggiarono di trionfo in trionfo sovr'essa e insegnaste ai popoli conquistati una sapienza di leggi che dura tuttavia riverita, i conforti della vita civile, e quella tendenza all'Unità che preparò un mondo a Gesù.

L'Europa giaceva ravvolta fra la tenebra del servaggio feudale, quando voi, sorti a seconda vita, affermastene nei vostri Comuni la libertà repubblicana dell'uomo e del cittadino e diffondeste alle piú lontane contrade i beneficii della civiltà, delle lettere e del commercio.

I vostri sacerdoti dell'Arte pellegrinarono di terra in terra, disseminando per ogni dove forme di bellezza immortale e insegnando come si svolva dal simbolo l'ideale.

E quando l'Europa ingrata vi pose in fondo dividendosi le vostre spoglie, il Genio Italiano, prima di velarsi per un tempo, gettò dalla sua croce, quasi pegno di ciò che un giorno potrebbe, un Nuovo Mondo all'Europa.

Genio, forza, natura bella oltre ogni altra e feconda e contento d'aure e ineffabile sorriso di cieli.

Dio tutto vi diede. Perché non vi diede la Patria? Perché, mentre ogni abitatore delle terre che inciviliste, interrogato del chi ei si sia, risponde alteramente: *sono Francese, sono Inglese, sono Spagnuolo*, voi non potete rispondere se non come espressione di desiderio: *sono Italiano?*

### III.

Perché voi mancaste e mancate tuttora di *fede*: di fede in voi stessi, nel vostro Diritto, nella Vita collettiva e nella Missione della Nazione: Dio visita in voi un'antica colpa dei Padri che finora non cancellaste.

I Padri vostri non ebbero *coscienza* di Patria. La vita fremente in *ciascun* d'essi era tanta, che essi si diedero ad adorarne la potenza incarnata nell'individuo: dissero *io*, non *noi*. E disertarono l'altare del Dio di tutti per farsi idolatri, gli uni della loro città, gli altri della loro Compagnia, altri dell'Arte che li ispirava, altri d'altro: dimentichi tutti della Madre comune.

E perché ogni vita, comunque potente, incontra se non si rinnovi al latte della Madre comune che ha nome Patria, la debolezza tra via, e alla grandezza d'una città sorse contro nimica la grandezza d'un'altra, alla forza d'una mano di prodi quella d'altre mani di prodi, e all'ardito concetto dell'artefice l'impotenza dei mezzi a tradurlo in atto, i vostri padri, invece di stringersi a concordia e cercar l'incremento della forza di ciascuno nella forza di tutti, pensarono di vincersi gli uni cogli altri procacciandosi l'aiuto dello straniero.

E gli uni chiamarono in aiuto d'oltr'alpe i figli della Germania ed altri i Franchi ed altri gli Ispani. E taluni che si dissero Vicari di Dio sulla terra e

furono veramente, negli ultimi seicento anni, Vicari del Genio del Male, fecero scienza di quel peccato e divisarono modo per cui due almeno di quei popoli stranieri si trovassero sempre a fronte l'uno dell'altro sulla nostra terra, tanto che nessuno potesse mai riunire in uno le membra sparte d'Italia ed essi potessero tiranneggiare sicuri sopra una parte o sull'altra.

E per oltre a trecento anni, divisi in parti nominate di nomi non nostri, i fratelli scannarono i fratelli con lance e spade straniere.

Dio torse allora il suo guardo da noi e decretò espiazione al fratricidio una servitù d'oltre a trecento anni per tutti.

Però che quelle genti straniere, stanche di combattersi, si partirono le terre nostre come i crocefissori le vestimenta di Cristo, e s'assiserò dominatrici le une al mezzogiorno, l'altre nel settentrione, ed altre sul core d'Italia.

E i primi che segnarono il patto nefando furono un Imperatore di quella Casa maledetta in Europa che gli uomini chiamano d'Austria e uno di quei Vicari del Genio del Male dei quali fu detto pocanzi. E lo segnarono sul cadavere d'una delle più generose nostre città, che ultima aveva serbato in Italia la sacra scintilla della libera vita.

Ma quella città aveva, duecento ventotto anni innanzi, condannato all'esilio e alle pene dei malfattori l'uomo il più potente che mai si fosse in Italia per intelletto ed amore, il quale fu il primo Apostolo dell'Unità della Patria e padre di quanti esularono più dopo per essa.

Or voi durate anch'oggi nella colpa dei padri; e immemori dei trecento anni di guerra fraterna

che innaffiarono il vostro terreno di sangue, immemori dei trecento anni di muto e codardo servaggio che li seguirono. immemori degli insegnamenti che vi diedero. da quel primo Potente in poi, i vostri Grandi di mente e i martiri che patirono per infondervi la coscienza della vostra forza. aspettate la Patria, in sembianza di mendicanti, dal beneplacito dello straniero.

Però Dio vi contende la Patria. e vi condanna a trascinarvi di sogno in sogno. di delusione in delusione. poveri Israeliti delle Nazioni, finché, rinsaviti. non sentiate la forza ch'è in voi. e non diciate. colla fronte levata al cielo e colle destre impalmate sulle sepolture di quei che morirono per insegnarvi a combattere e vincere: *col nostro sangue, coll'armi nostre, o Signore: ecco. noi incroicchiamo, fratelli e pentiti, in nome del Dovere e del Diritto Italiano, le spade, perché tu benedica dall'alto le sante nostre battaglie.*

#### IV.

Come sasso che precipitato dall'alto rotoli a valle. raccoglie scendendo ogni mota e sozzura che incontra sulla sua via e giunge al fondo doppio di lurida mole, così la colpa inespiata dei padri trasmessa in voi di generazione in generazione, s'è ingigantita di corruttela e s'è fatta delitto mortale.

Però che i vostri padri non avevano, quando chiamavano gli stranieri, coscienza di Patria comune: ma li chiamavano a sostenere cupidigie di dominazioni e disegni torbidi di tirannide sui vicini. Voi millantate intelletto ed amore di Patria. e chiamate. per codarda sfiducia e temenza di sacrifici. gli uo-

mini dell'altre terre ad edificarvela. Essi erano increduli e ignari: voi siete consapevoli profanatori.

E i vostri padri, quando gli stranieri invocati calpestavano di soverchio gli improvvidi invocatori e insolentivano sui loro averi o sui loro affetti, sentivano a rinsuperbirsi dentro l'orgoglio e le fiere passioni degli Italiani e davano loro ricordi di sangue pei quali suonano tuttavia tremendi i nomi di Legnano, di Palermo e Forlì. Ma voi sceglieste, in questi ultimi tempi, fra i potenti stranieri, a simbolo delle vostre speranze di Patria, quello appunto dalle cui mani gronda il sangue dei migliori tra i vostri giovani di dieci anni addietro, spenti in Roma per l'armi sue onde si riponesse in seggio quel Vicario del Genio del Male, il cui nome suona negazione di Patria e di Libertà.

E lo circondaste dell'entusiasmo con cui i buoni salutano in terra il Genio consecrato dalla Virtù: baciaste il lembo della sua veste usurpata e intrisa di sangue di prodi e pianto di madri, e lo adoraste siccome idolatri diseredati di Dio e d'ogni lume di Verità e di Giustizia.

Quel giorno, l'anime dei vostri martiri si velarono, per dolore e vergogna, coll'ali: e le catene che ricingono i languenti nelle prigioni per voi, solcarono di solco più grave le loro membra: e gli angeli piansero in cielo: e i popoli in terra vi sospettarono indegni per sempre d'assidervi eguali alla libera mensa delle Nazioni.

Però che quell'uomo, mandato in terra sí come castigo alla Francia e perché i popoli si ravvedano d'ogni culto idolatra d'un Nome nell'avvenire, è il peggiore fra quanti tormentano in oggi l'Europa. Il suo Genio è la conoscenza del Male: la sua pa-

rola, Menzogna: la sua forza. Tradimento e Disprezzo d'ogni cosa nella quale gli uomini ripongono fede ed amore. L'anima sua si libra, come pendolo nelle mani di Satana, fra il Calcolo e la Voluttà. L'opere sue sono di volpe e d'iena.

E la sua tomba non avrà nome, ma sole due date: 1849-1851. E le madri l'additeranno, passando, per lunghi anni ai loro bambini come *la tomba dello Spergiuro*.

E a voi che dopo averlo maledetto in nome di Roma e di Parigi, lo acclamaste, in nome de' suoi cannoni e de' suoi fucilieri d'Africa, magnanimo e redentore, bisogneranno molte e molte opere sublimi di grandezza e di sacrificio, perché l'Angiolo dell'Espiazione cancelli dal libro della vostra vita quel ricordo di colpa e di disonore.

## V.

Non sia fraintesa, o fratelli, la mia parola da voi. Io so che da quando l'Uomo che più amò sulla Terra protese di sulla Croce le braccia quasi a stringere in amplesso tutti i viventi e proferì la parola ignota ai secoli che lo precedettero: *perché tutti, o Padre, sian uno in te*, Dio decretò che la voce *straniero*, come abitatore di terra diversa, passerebbe dalla favella degli uomini, e solo straniero sarebbe il malvagio.

Ma se voi guarderete attenti per entro le pagine della Storia, vedrete che appunto in quel tempo cominciò a prepararsi visibile quel moto delle razze umane che dovea conchiudersi col loro riparto ordinato sulle varie terre d'Europa a seconda del di-



segno che il dito di Dio scolpiva, fin da quando la sottrasse all'acque, sulla sua superficie.

Allora, quasi sommosa dall'eco di quella grande parola, la terra sobbollí d'un immenso fermento. E come due Mari che si contendessero il dominio dell'abisso, una metà del genere umano si rovesciò sull'altra metà.

E dall'estremo settentrione, dall'oriente, da tutti i punti, come sospinte da non so quale tempesta divina, tribú d'uomini strane e fino allora ignote apparvero ad una ad una, sospingendosi, accavallandosi a guisa d'onde gigantesche l'una sull'altra, avviate da una arcana potenza alla volta della Città dai sette Colli, nella quale l'idea di Patria s'era incarnata da secoli.

E là s'urtavano, si mescevano, si confondevano, struggendo e struggendosi. Era come un rotearsi d'elementi diversi per entro un caos infinito; e gli uomini impauriti credevano imminente la fine del mondo. Ma era invece la nascita d'un nuovo Mondo, che s'elaborava in grembo a quel caos.

E dopo cento anni e piú di quel rimescolamento di genti senza nome e senza missione visibile, come un tempo la piena dell'acque che ricopriva il globo si concentrava, retrocedendo, in laghi, fiumi ed oceani, si videro emergere dal turbinio delle moltitudini i Popoli, collocati a seconda delle loro tendenze e del disegno di Dio dentro a certi confini. E gli uni si chiamarono Ispani e gli altri Britanni ed altri Franchi, altri Germani, altri Polacchi, Moscoviti o con altri nomi.

E sulla fronte a ciascuno splendeva un segno di *missione speciale*:

Un segno che sulla fronte al Britanno diceva: *Industria e Colonie*; sulla fronte al Polacco: *Inizia-*



*zione Slava*; sulla fronte al Moscovita: *Incivilimento dell'Asia*; sulla fronte al Germano: *Pensiero*; sulla fronte al Franco: *Azione*; e così di Popolo in Popolo.

E quel segno era la Patria; la Patria di *ciascun* Popolo; il battesimo, il simbolo della sua vita inviolabile fra le Nazioni.

E come nella lingua che si parla in cielo e della quale noi adoriamo un eco sotto il nome di Musica, molte note formano l'accordo — come di molte parole ciascuna esprime una idea si compone progressivamente la formola Religiosa che rappresenta d'epoca in epoca il Verbo di Dio sulla Terra — così l'insieme di tutte quelle missioni compite in bella e santa armonia pel bene comune, rappresenterà un giorno la Patria di *tutti*, la Patria delle Patrie. L'UMANITÀ.

E solamente allora la parola *straniero* passerà dalla favella degli uomini; e l'uomo saluterà l'uomo, da qualunque parte gli si moverà incontro, col dolce nome di fratello.

Così Dio v'insegna attraverso la Storia ch'è l'incarnazione successiva del suo disegno, che voi non conquisterete l'Umanità se non quando ciascun Popolo avrà conquistato la Patria.

Però che l'*individuo* non può sperare di tradurre in atto da per sé solo e colle sue fiacche forze il vasto concetto della fratellanza di tutti; ma gli è necessario aiutarsi delle forze, del consiglio e dell'opera di quanti hanno con lui comuni lingua, tendenze, tradizione, affetti e agevolezza di consorzio civile.

E chi volesse tentare senza quell'aiuto l'impresa somiglierebbe colui che volesse smovere l'inerzia d'un immenso ostacolo con una leva senza punto

d'appoggio. La Patria è il punto d'appoggio della leva che si libra tra l'individuo e l'Umanità.

## VI.

La Patria è una Missione, un Dovere comune. Or come mai potete sperare di conquistarvi la Patria, se chiamate altri a compiere quella Missione, ad eseguir quel Dovere?

La Patria è quella linea del disegno di Dio che Egli commise a voi perché la svolgiate e la traduciate in fatti visibili. Come dunque potete meritare la Patria, invocando altri a svolgere quella parte di disegno per voi?

La Patria è la vostra vita collettiva. — la vita che annoda in una tradizione di tendenze e d'affetti conformi tutte le generazioni che sorsero, oprarono e passarono sul vostro suolo — la vita che si solleva in orgoglio nell'anima vostra davanti a un sasso staccato dal Campidoglio o alla pietra di Portoria in Genova con maggiore impeto che non davanti alle Piramidi Egizie o alla Colonna Vendôme in Parigi — la vita che, quando errate su terre poste al di là dell'Oceano v'annuvola l'occhio di lagrime se v'abbattete subitamente in una lapide sulla quale sia scritto un nome Italiano. Come mai potete illudervi a credere che la rivelazione di questa vita possa compirsi per opera d'uomini nei quali è muta la voce di quella tradizione e di quei ricordi e ai quali s'agita in seno il segreto d'un'altra Patria?

E la Patria è prima d'ogni altra cosa la coscienza della Patria.

Però che il terreno sul quale movono i vostri passi e i confini che la natura pose fra la vostra e le terre altrui e la dolce favella che vi suona per entro non sono che la *forma* visibile della Patria: ma se l'*anima* della Patria non palpita in quel santuario della vostra vita che ha nome Coscienza, quella forma rimane simile a cadavere senza moto ed alito di creazione, e voi siete turba senza nome, non Nazione: *gente*, non Popolo. La parola *Patria* scritta dalla mano dello straniero sulla vostra bandiera è vuota di senso com'era la parola *Libertà* che taluni fra i vostri padri scrivevano sulle porte delle prigioni.

La Patria è la *fede* nella Patria. Quando ciascuno di voi avrà quella fede e sarà presto a suggellarla col proprio sangue, allora solamente voi avrete la Patria, non prima.

## VII.

La Fede è Pensiero ed Azione. E lo sarà un giorno per tutti: ma lo è fin d'oggi e segnatamente per voi.

Io vi dissi che quando, come membra del grande Essere collettivo che chiamasi Umanità, i diversi Popoli emersero, ciascuno colla sua missione speciale, dal caos di mille anni addietro, Dio pose un segno sulla fronte al Germano che significa *Pensiero* e sulla fronte al Franco un altro che significa *Azione*. Or, sulla vostra Ei pose un doppio segno che significa Pensiero-ed-Azione congiunti.

E quel doppio segno ch'è la vostra missione e il vostro battesimo fra le Nazioni, era visibile sulla vostra fronte mille anni innanzi che gli altri Popoli fossero.

Però che voi, soli fino ad oggi fra tutti, aveste da Dio privilegio di morire e rivivere come gli uomini favoleggiarono della Fenice. E alla Grecia soltanto, sorella nata ad un tempo colla nostra Italia, fu dato riaffacciarsi, nell'ultimo mezzo secolo, alla seconda vita, quando appunto cominciava per l'Italia ad albeggiare la terza.

Così, mentre il Germano move sulla terra col guardo perduto nell'abisso dei cieli e l'occhio del Franco si leva di rado in alto, ma trascorre inquieto e penetrante di cosa in cosa sulla superficie terrestre, il Genio che ha in custodia i fati d'Italia, trapassò sempre rapido dall'Ideale al *reale*, cercando d'antico come potessero ricongiungersi terra e cielo.

Per virtù di quella Unità che annoda il cielo infinito, patria del Pensiero, alla terra, patria dell'Azione, i padri dei vostri padri conquistarono il mondo cognito allora: ogni loro Legione era una missione armata: ogni vittoria era per essi decreto di Giove.

E innanzi ad essi, i padri degli avi, che stanziavano fra Tevere e Po e si chiamavano Etrusci, edificavano le loro città giusta il concetto che si erano formati del cielo, ed ogni loro atto era incarnazione d'un pensiero di religione.

E dopo d'essi, venne una generazione d'uomini-Capi, Capi per consenso e riverenza di popoli, i quali tentarono per oltre a sei secoli, la santa impresa di dar sulla terra trionfo alla Legge di Dio sull'arbitrio degli uomini, al Pensiero ed alla Parola sulla forza cieca e brutale: e stettero per tutta Europa, in nome dell'Amore e della Giustizia, fra i popoli e i padroni dei popoli. E l'ultimo e il più grande fra loro fu il figlio d'un falegname per nome

Ildebrando. frainteso anch'oggi dai piú. Poi, perché il regno di Dio non può scendere sulla terra se non per l'opera libera e pur concorde di *tutti*, quegli uomini tradirono popoli e Dio, e fornicando cogli oppressori delle nazioni, divennero e sono veramente i Vicari del Genio del Male, da sterminarsi per sempre.

I vostri filosofi, i vostri Sacerdoti del Pensiero e dell'Arte, non sí tosto avevano afferrato colla mente un concetto di vero che sentivano prepotente il bisogno di ridurlo a fatto e furono, dagli antichi Pitagorici a Tommaso Campanella, da Dante Allighieri a Michelangiolo e Machiavelli, ordinatori di consorzi segreti, legislatori di città o predicatori d'istituti sociali. E si frammischiarono alle battaglie delle loro città, congiurarono contro le tirannidi, affrontarono prigioni, esilii, torture. Contemplantarono e fecero.

E mentre altrove gli uomini ch'ebbero nome di Riformatori di Religione assalivano gli oppressori dell'anima rispettando gli oppressori dei corpi ed erano Titani d'audacia contro la Menzogna violatrice del Cielo maledicendo aspramente ai figli del popolo che volevano cancellarla di sulla Terra, tra voi intesero che Spirito e Corpo si confondono nella Vita ch'è una e morirono sui roghi per aver tentato che la Verità di Dio trionfasse in atti visibili nella fratellanza civile. E cento anni addietro, le vostre donne in Firenze versavano ancora fiori il ventitré maggio d'ogni anno sul terreno dov'era morto tra le fiamme un santo frate che sollevava or son tre secoli e mezzo la bandiera dell'emancipazione religiosa e della repubblica.

Or voi, abbandonando in questo la tradizione del vostro popolo e perduta dietro a insegnamenti

stranieri la memoria della missione d'Unità il cui compimento deve farvi Nazione, avete smembrato la vostra vita, e i più tra voi amano la Patria col solo pensiero, commettendo l'opere che devono fondarla all'usurpatore straniero e a quel misto d'impotenza e d'inganno che chiamano Diplomazia.

E la Patria vi sfugge e le speranze vi tornano d'anno in anno in delusioni amarissime e vergognose, però che le parole dei principi e dei protocolli dei principi e soprattutto le promesse dello straniero sono da tempo immemorabile simili ai pomi dell'Asfaltide belli all'occhio e cenere al dente; e quando Dio disse all'uomo: *tu ti ciberai nel sudore della tua fronte*. Egli intese non solamente del pane del corpo, ma del pane dell'anima, della Libertà e della Patria.

#### VIII.

Voi state sul limitare della terza vita d'Italia.

La prima vita d'Italia si diffuse pel mondo come alito fecondatore, colla sola potenza dell'Azione: la seconda, colla sola potenza del Pensiero e della parola. Ed oggi la terza vita deve conquistare il mondo a nuova universale concordia colla potenza del Pensiero e dell'Azione armonizzanti per opera dello Spirito di Giustizia e d'Amore.

Però se nella prima vita vi bastò la spada e nella seconda la parola e l'esser prestì a obbedire ad essa e morire per essa, voi non potete ora varcare il limitare della terza vita se non usando la spada e testimoniando colla parola.

Dovete essere savi e forti: apostoli e militi.

Or la sapienza è il culto del Vero: e la forza è la fede nella potenza del Vero.



E perché la sapienza scenda sul vostro intelletto e la fede benedica l'anima vostra, è necessario che invochiate l'una e l'altra con intenzioni sante e con un core puro d'ogni bassa passione.

La Virtù è la sorella del Genio. E quando il culto idolatra dell'io scaccia dall'anima la Virtù, ch'è lo spirito di sacrificio, l'anima rovina in basso com'aquila a cui manchi l'ala, e il Genio s'arresta a mezzo la via come stella cadente che illumina d'un solco di luce lo spazio e subitamente sparisce.

E però l'uomo il più potente per Genio nei nostri tempi mostrò al mondo attonito due vite in una: la prima, quand'ei rappresentava una Idea, vita di concetti giganteschi e miracoli di vittorie: la seconda, quand'egli inebbiato d'egoismo e di spregio, non rappresentava che se stesso, vita d'errori e disfatte. E dalle solitudini di Sant'Elena, lo spirito di quel Potente manda a chi sa intenderla una voce che dice: *la corona delle vittorie immortali non posa se non sulla tomba del forte che dimentico di se stesso combatte sino all'ultimo giorno pel santo Vero e pel Diritto dei Popoli.*

Santificate dunque col sacrificio e coll'intrepida adorazione del Vero l'anime vostre, se volete vincere i molti nemici che s'attraversano tra voi e la terza vita d'Italia: l'Angelo della Vittoria abborre dal fango dell'egoismo e della menzogna. Portate la vostra credenza alteramente sulla bandiera come i guerrieri dei secoli addietro portavano sullo scudo la loro insegna. Come il colpo tien dietro al lampo, così segua rapida ogni vostro pensiero l'azione: Dio è grande, perché pensa operando. Ingigantite nella fede: come il sonnambulo passeggia sicuro sull'orlo del tetto perch'ei crede muovere sulla carreggiata, e



s'ei si desta e misura l'abisso, impaurisce e precipita, così voi, se potenti di fede, supererete ostacoli davanti ai quali, se trepidi e tentennanti, cadrete. Non pensate a voi: vivete nel *fine*, nella coscienza del Dovere, nel santo orgoglio del Dritto. E la Costanza coroni l'unità della vostra vita, come cupola il Tempio. Siate Uomini, e Dio sarà Dio, cioè Padre e Protettore, per voi.

La vostra è la più grande fra tutte le missioni terrestri: siate grandi com'essa. Voi siete chiamati a un'opera emulatrice dell'opere di Dio: la creazione d'un Popolo. E vi conviene accostarvi a Lui, quanto può la creatura finita, purificandovi, consecrandovi. I giovani guerrieri dei tempi di mezzo vegliavano la notte in armi, prostrati sul nudo marmo, nel digiuno e nella preghiera, prima d'iniziarsi nella Cavalleria. Ed essi non giuravano che ad un Signore creatura mortale com'essi: voi giurate a Dio, alla Patria, all'Umanità. E la loro ricompensa per le belle imprese era la speranza che il loro nome passasse suono fugace a pochi posteri nella canzone d'un trovatore; ma voi aspetta la lunga benedizione delle generazioni che avranno Patria da voi, e la vostra memoria, fatta Tradizione d'onore, s'incarnerà nella vita progressiva di tutta la vostra Nazione.

## IX.

Ed io raccolsi, o giovani d'Italia, questi ricordi dalle sepolture degli uomini che morirono per voi interrogate con fremito di riverenza e con un amore per voi tutti che nulla può spegnere. Però che, come pietre migliari che segnano la via al grande intento o più veramente come le stelle che c'insegnano,

splendendo nei cieli mentre la tenebra lascia la terra, la virtù della serena costanza nella sventura, apparvero sempre di tempo in tempo, fra gli errori dei padri, uomini puri d'ogni falsa scienza e d'ogni egoismo i quali da Arnaldo e Crescenzio fino a Bentivegna e Carlo Pisacane, raccolsero nelle grandi anime loro la voce che la Patria manda invano da secoli a voi, e mantennero incontaminata la tradizione del Genio Italiano: e con essi i Martiri del Pensiero che soggiacquero, per calunnie, ingratitudine e oblio, alle torture dell'anima, gravi quanto quelle del corpo. E ogniqualvolta il popolo d'Italia trasalendo sotto il suo lenzuolo di morte protestò, dalla Lega Lombarda e dai Vespri fino alle Cinque Giornate, in nome della grandezza passata e della futura, fu visitato dallo spirito che visse negli uomini dei quali io parlo.

E i giovani d'Italia che furono innanzi a voi avevano, or corre quasi un terzo di secolo, raccolto quei ricordi con me. E con me avevano fatto giuramento solenne di non obbliarli.

Ma poi, simile a nembo di locuste su campo fecondo, s'addensò sulla regione Subalpina una gente senza fede, senza tombe di martiri, senza tradizione fuorché di tempi nei quali il servaggio s'era abbarbicato alle menti, che fece suo studio e vanto deridere quei santi ricordi e l'entusiasmo dei giovani e la solennità dei giuramenti prestati. E si diffuse rapida su tutte le città d'Italia, come lebbra su forma umana o crittogama sulle piante.

E fu veramente ed è tuttavia la crittogama o lebbra dell'anime.

Gente di mezzo intelletto, di mezza scienza e di nessun core. E gli uni si chiamarono *dottrinari*, ciò che significa uomini che millantano dottrina e non

l'hanno: gli altri *moderati* o fautori del *giusto mezzo*, cioè tentennanti sempre tra la virtù e il vizio, tra la verità e la menzogna: ed altri *pratici* e abborrenti dalle teorie, cioè corpi senz'anima e cadaveri galvanizzati: ed altri con altro nome. Ma tutti si riconoscevano siccome appartenenti alla stessa gente dal nome barbaro d'*opportunisti*, cioè diseredati d'iniziativa, eternamente passivi e prestì a fare solamente quand'altri ha fatto.

E rinnegarono il culto puro di Dio per adorare idoli di loro fattura, come gli Ebrei nel deserto.

E gli uni si prostrarono davanti a un idolo che chiamarono *Forza*, gli altri davanti a un altro che chiamarono *Tattica*, ed altri davanti al pessimo fra tutti gl'idoli che ha nome *Lucro*.

E i primi escirono strisciando, siccome vermi che pullulano dal cadavere d'un Potente, dalla sepoltura di Napoleone: i secondi escirono dalla sepoltura profanata d'un nostro Grande frainteso che dopo aver patito tortura per la libertà della Patria, l'aveva veduta morire e assiso sul suo cadavere s'era fatto storico delle cagioni della sua morte: gli altri escirono ed escono dal fango dove brulicano gli insetti senza nome, la cui vita non guarda al di là dell'ora che fugge.

E insegnarono che solo diritto è il *fatto* e solo creatore del *fatto* l'arsenale dove s'accumulano strumenti di guerra: e le idee essere nulla e i grossi battaglioni d'assoldati ogni cosa: dimenticando come il Potente dalla doppia vita ch'ebbe ad arsenale l'Europa e ad esercito gli eserciti di tutte le genti d'Europa giacesse, cadavere di prigioniere in Sant'Elena, per avere, com'ei ripeteva morente, camminato a ritroso delle *idee* del secolo.

Insegnarono, bestemmiano, che la virtù è nome vano, che la moralità e la politica non sono sorelle, che il vero e l'errore sono egualmente buoni a seconda dei casi: e architettarono le teorie dei *delitti utili* e della *menzogna opportuna* ed altre siffatte, predicando gli uomini doversi adattare ai tempi, come se i tempi creassero gli uomini, non questi i tempi.

Insegnarono che i popoli possono redimersi gridando or *viva Cristo* or *viva Barabba*, e che il bandir oggi l'infamia e il capestro a Giuda e inneggiarlo *magnanimo* e *augusto* domani e pianger pianto di tenerezza per papa o re sussurrando all'orecchio degli avversari: *lasciate fare; forti, li rovesceremo*; e accarezzare un dì i popoli e l'altro gli oppressori dei popoli e prima la Polonia, poi il carnefice della Polonia, e invocare la libera Inghilterra un giorno per maledirla *perfida Albione* appena giovi ad accattare il favore di Francia, è scienza di Stato: non avvedendosi che a quel modo si perde in ultimo l'aiuto di principi e popoli, come gente che non avendo fede, non ne merita alcuna.

Insegnarono che alcuni popoli avendo, quando l'Europa intera era barbara o semi-barbara, conquistato lentamente e faticosamente prima un grado di civiltà poi un altro ed un altro, tutti i popoli, comunque sorgenti a nazione in seno ad un'Europa incivilita, devono salire quella scala da capo, come se l'esperienza degli uni non dovesse fruttare agli altri e le verità scoperte da un popolo non fossero scoperte per tutti e il faro acceso da una mano provvida tra le rocce marine non diffondesse lume e consiglio ad ogni navigatore che navighi per quella via.

Insegnarono che indipendenza può conquistarsi senza unità e senza vita di liberi, come se lo schiavo

in casa potesse mai esser libero dall'usurpazione altrui, come se l'animale aggiogato potesse accettare un padrone e respinger l'altro, come se importasse combattere per scegliere tra padrone e padrone.

E insegnarono le tre Italie, le quattro Italie, le cinque Italie e il forte regno del nord, e la confederazione con semi-libertà a settentrione e tirannide a mezzogiorno e autocrazia al centro — che è il sacco del parricida — come se Dio avesse creato l'Italia a spicchi, e dimentichi che anche quel Grande frainteso invocato da essi come maestro additava supremo rimedio a tutte le piaghe d'Italia l'Unità Nazionale.

E questa essi chiamarono Scienza, ma io la chiamo impostura di falsi profeti e rintonaco di sepolcri.

E dacché Cristo v'insegnava di scernere i veri e i falsi profeti dai frutti dell'opere loro, voi dovete guardare ai fatti che quelle loro dottrine hanno generato finora e sono: la Consegnà di Milano, l'abbandonc di Roma e la Pace di Villafranca.

Ma poi che la costanza non è ancora virtù di popoli e voi seduceva il fascino della novità e quelle dottrine blandivano nei più l'inconscia tendenza ad accettare le vie che paiono più facili e richiedono minore potenza di sacrificio, io vidi, gemendo, tutta una generazione distaccarsi dalle tombe de' suoi martiri e plaudire insana ai falsi profeti e seguirne le torte vie.

Allora ogni idea di rettitudine e di dignità d'anime fu smarrita e le menti s'abbuiarono d'ogni sorta d'errori, tanto che s'udirono, senza nota di pubblica infamia, fra gli adepti degli idolatri, scribi di diari e liberecoli, taluni proporre che si comprasse indipendenza dall'Austria a prezzo della libertà d'altri

popoli forti di sacri diritti come noi siamo; altri che si riscattasse Venezia a danaro: altri esultare ogni giorno all'annuncio che si commetterebbero le sorti d'Italia a un convegno di despoti; ed altri prostituire l'umana parola fino a paragonare alle creazioni di Michelangelo l'uomo per cui cenno caddero migliaia di libere vite in Roma e Parigi — poi, quando un popolo spese, in modo non giusto, una vita di tristo, divennero a un tratto ipocriti di virtù e di clemenza, dichiararono disonorata l'Italia e lamentarono come se il mondo andasse sopra.

E parve una danza di streghe dell'intelletto.

E al soffio gelato di quelle codarde dottrine, io vidi inaridirsi l'entusiasmo, incadaverire l'anime più generose, ed uomini, che avevano insieme a me consacrato metà della vita a suscitare i giovani alla vera fede patteggiare dell'altra metà coi capi degli idolatri ed erger cattedre a distruggere l'opera propria: ond'io sentii nell'anima solitaria quel dolore che labbro non può ridire.

E pochi tra voi protestarono sterilmente dignitosi col silenzio, ma i più cedettero, però che poche siano sulla nostra terra quell'anime che ritraggono della natura degli angeli e poche quelle che rivelano natura pervertita di demoni, ma innumerevoli le anime dei fiacchi che seguono la corrente ovunque essa mova e alternano di continuo fra il bene ed il male.

Or io vi dico:

In verità, in verità, così non si fonda Nazione; così si dis fanno e si disonorano i popoli.

Tornate ai consigli dei vostri martiri. Prostratevi tre volte sulle loro tombe e tre volte supplicate.



commossi di pentimento, perch'essi spirino in voi la forza della quale mancaste. Poi sorgete, e afferrato, come Cristo, il flagello, cacciate inesorabilmente fino all'ultimo i trafficatori di sofismi, di protocolli e d'accoglienze mutate in *accettazioni* dal Tempio contaminato della Coscienza Italiana. E dei libri, diari e libercoli di ch'essi appestarono la nostra contrada, fate cartucce.

Voi non avrete d'ora innanzi, se pur vorrete davvero redimervi, altra via che la linea retta, altra scienza che la verità senza veli, altra tattica che il coraggio e l'ardire, altro Dio che il Dio della Giustizia e delle Battaglie.

## X.

Non vi sono cinque Italie, quattro Italie, tre Italie. Non v'è che una ITALIA. I tiranni stranieri e domestici l'hanno tenuta e la tengono tuttavia serva e smembrata, perché i tiranni non hanno patria: ma qualunque tra voi intendesse a smembrarla redenta o accettasse senza lotta di sangue ch'altri la smembrasse, sarebbe reo di matricidio e non meriterebbe perdono in terra né in cielo.

La Patria è una come la Vita. La Patria è la Vita del Popolo.

Dio ve la diede: gli uomini non possono a modo loro rifarla. Gli uomini possono, tiranneggiando, impedirle per breve tempo ancora di sorgere. Ma non possono far ch'essa sorga libera, oppur diversa da quel ch'essa è.

Dio che creandola sorrise sovr'essa, le assegnò per confini le due più sublimi cose ch'ei ponesse in Europa, simboli dell'eterna Forza e dell'eterno Moto: l'Alpi ed il Mare. Sia tre volte maledetto da voi e



da quanti verranno dopo voi qualunque presumesse di segnarle confini diversi.

Dalla cerchia immensa dell'Alpi, simile alla colonna di vertebre che costituisce l'unità della forma umana, scende una catena mirabile di continue giogaie che si stende sin dove il mare la bagna e più oltre nella divelta Sicilia.

E il Mare la ricinge quasi d'abbraccio amoroso ovunque l'Alpi non la ricingono: quel mare che i padri dei padri chiamavano *Mare nostro*.

E come gemme cadute dal suo diadema stanno disseminate intorno ad essa in quel Mare Corsica, Sardegna, Sicilia, ed altre minori isole dove natura di suolo e ossatura di monti e lingua e palpito d'anime parlan d'Italia.

Per entro a quei confini tutte le genti passeggiarono l'una dopo l'altra conquistatrici e persecutrici feroci: e non valsero a spegnere quel nome santo d'Italia né l'intima energia della razza che prima la popolò: l'elemento Italico più potente di tutte logorò religioni, favelle, tendenze dei conquistatori e sovrappose ad esse l'impronta della Vita Italiana.

Per entro a quei confini tremende guerre fraterne insanguinarono per secoli ogni palmo di terra. E mentre i pedanti, scribi di diari e libercoli, edificavano pocanzi su quelle guerre sistemi a dichiarare utopia l'unità della nostra vita, ecco, i popoli sorgono e gridano: *siamo fratelli* e anelano confondersi in uno e si danno, colla foga imprudente del desiderio, ad un principe, solo perché sperano ch'ei si faccia simbolo vivente di quella Unità.

In verità, colui che nega l'Unità della Patria non intende la Parola di Dio né quella degli uomini.

Voi dovete vivere e morire in quella Unità, però che in essa stanno per voi la Forza e la Pace, il segreto della vostra missione e la potenza per adempirla. Qualunque tra voi sorge a libertà sappia ch'ei sorge per tutti. Incarni ciascuno in sé i dolori, le speranze, le memorie, il palpito d'avvenire di quanti respirano l'alito che si ricambia dall'Alpi al Mare e dal Mare all'Alpi. Fra l'Alpi e il Mare non son che fratelli. E la maledizione di Caino aspetta qualunque dimentichi che mentre un solo de' suoi fratelli geme nell'abbiezione della servitù e non posa tranquillo e lieto d'amore sotto la sacra bandiera dai Tre Colori, ei non può aver Patria né meritarla.

## XI.

Venite meco. Seguitemi dove comincia la vasta campagna che fu, or sono tredici secoli, il convegno delle razze umane, perch'io vi ricordi dove batte il core d'Italia.

Là scesero Goti, Ostrogoti, Eruli, Longobardi, ed altri infiniti, barbari o quasi, a ricevere inconsci la consecrazione dell'Italica civiltà prima di riporsi in viaggio per le diverse contrade d'Europa; e la polve che il viandante scote da' suoi calzari è polve di popoli. Muta è la vasta campagna e sull'ampia solitudine erra un silenzio che ingombra l'animo di tristezza come a chi mova per Camposanto. Ma chi, nudrito di forti pensieri purificati dalla sventura, s'arresta nella solitudine a sera, poi che il Sole ha mandato dalla lunga ondeggiante curva dell'orizzonte, l'ultimo raggio sovr'essa, sente sotto i suoi piedi come un murmure indistinto di vita in fermento, come un brulichio di generazioni che aspet-

tano il *fiat* d'una parola potente per nascere e ripopolare quei luoghi che paiono fatti per un Concilio di Popoli. Ed io intesi quel fremito e mi prostrai, però che mi pareva un suono profetico dell'Avvenire.

Là, per la via che ricorda il nome d'un dei forti uccisori di Cesare e si stende fra tufi di vulcani spenti e reliquie d'Etruschi, tra Monterosi e la Storta, presso al lago, è Baccano. Sostate e spingete fin dove vale lo sguardo verso mezzogiorno, piegando al Mediterraneo. Di mezzo all'immenso, vi sorgerà davanti allo sguardo, come faro in oceano, un punto isolato, un segno di lontana grandezza. Piegate il ginocchio e adorate: là batte il core d'Italia: là posa eternamente solenne ROMA.

E quel punto saliente è il Campidoglio del Mondo Cristiano. E a pochi passi sta il Campidoglio del Mondo Pagano. E quei due Mondi giacenti aspettano un terzo Mondo più vasto e sublime dei due che s'elabora tra le potenti rovine.

Ed è la Trinità della Storia il cui Verbo è in Roma.

E i tiranni o i falsi profetti possono indugiare l'incarnazione del Verbo, ma nessuno può far che non sia.

Però che molte città perirono sulla terra e tutte possono alla lor volta perire; Roma, per disegno di Provvidenza indovinato dai popoli, è CITTÀ ETERNA, come quella alla quale fu affidata la missione di diffondere al mondo la parola dell'Unità. E la sua vita si riproduce ampliandosi. E come alla ROMA DEI CESARI che unificò coll'Azione gran parte di Europa sottentrò la ROMA DEI PAPI che unificò col Pensiero l'Europa e l'America, così la

ROMA DEL POPOLO che sottentrerà all'altre due unificherà nella fede del Pensiero e dell'Azione congiunti l'Europa, l'America e l'altre parti del mondo terrestre.

E col Patto della Nuova Fede raggiungendo un dì sulle genti dal Panteon dell'Umanità che s'inalzerà, dominatore sull'uno e sull'altro, tra il Campidoglio ed il Vaticano, sparirà nell'armonia della vita il lungo dissidio fra terra e cielo, corpo ed anima, materia e spirito, ragione e fede.

E queste cose avverranno, quando voi intenderete che la Vita d'un Popolo è religione — quando interrogando unicamente la vostra coscienza e la tradizione, non dei sofisti, ma della vostra Nazione e dell'altre, vi costituirete sacerdoti non del solo *Diritto* ma del *Dovere* e senza transazioni codarde moverete guerra, non solamente alla potenza civile della Menzogna, ma alla Menzogna stessa ch'usurpa oggi in Roma il nome d'Autorità — quando raccoglierete il grido profetico che Roma ridesta mandava or sono dieci anni all'Italia e scriverete nel vostro core e sulla vostra bandiera: *noi non abbiamo che un solo padrone nel cielo, ch'è Dio, e un solo interprete della sua Legge in terra, ch'è il Popolo.*

Intanto Roma è la vostra Metropoli. Voi non potete aver Patria se non in essa e con essa. Senza Roma non v'è Italia possibile. Là sta il Santuario della Nazione. Come i Crociati movevano al grido di *Gerusalemme!* voi dovete muovere innanzi al grido di *Roma, Roma!* né aver pace o tregua se non quando la bandiera d'Italia sventoli nell'orgoglio della vittoria da ciascuno dei Sette Colli.

E qualunque s'attentasse parlarvi d'una Italia senza Roma a centro o dettarvi leggi d'altrove,

sarebbe simile a chi volesse ideare vita senza core: e leggi e potenza sparirebbero, al primo soffio di tempesta, dalle sue mani come spariscono cacciati non si sa dove dall'alito piú leggero quei filamenti ch'errano talvolta, senza base e centro, per alcuni istanti nell'aria.

## XII.

La Patria è Vita del Popolo: io dico vita del popolo e non d'altrui. È necessario che quella vita si svolga liberamente e in tutte le sue facoltà, senza vincoli che la incatenino, senza ostacoli di condizioni che la isteriliscano e la condannino all'impotenza.

Adorate dunque la Libertà. A che gioverebbe aver Patria se l'individuo non dovesse trovare in essa e nella sua forza collettiva la tutela della propria libera vita? Come potreste servire la Patria e giovarle, se doveste vivere a beneplacito d'altri? È forse la prigionia Patria del prigioniero?

Adorate la Libertà. Rivendicatela fin dal primo sorgere e serbatela gelosamente intatta, siccome pegno della vittoria, nelle battaglie che dovete combattere per la Patria. Non vi fate mai d'altri. Abbiate capi i migliori tra voi, padroni non mai. Però che voi non potete darvi padroni senza sacrificio del *fine* a cui tendete sorgendo. E quando voi direte: *la Patria dell'Italiano è tra l'Alpi e il Mare*, i padroni vi diranno: *no; la Patria è tra il Mincio e il Conca*; quando griderete *a Roma! a Roma!* i padroni vi grideranno *a Milano! o a Torino!* E quando l'anima vostra fremerà guerra per tutti, i padroni, e i servi dei padroni che sempre abbondano e sono gli adoratori dell'idolo *Lucro*, raccoglieranno Con-



gressi di re stranieri per decidere, a seconda dei loro fini, sulle cose vostre: e v'impediranno la guerra.

Quei che vi dicono: *voi dovrete avere prima Indipendenza, poi Patria, poi Libertà*, o sono stolti o pensano a tradirvi e a non darvi né Libertà né Patria né Indipendenza. Però che l'Indipendenza è l'emancipazione dalla tirannide straniera e la Libertà è l'emancipazione dalla tirannide domestica; or, finché, domestica o straniera, voi avete tirannide, come potete aver Patria? La Patria è la casa dell'Uomo, non dello schiavo.

E quei che vi persuadono, come mezzo d'ottenere vittoria sollecita, Dittature di re e capi d'esercito, o sono stolti o pensano fin dal cominciar dell'impresa a tradirvi. Perché, come può agevolarsi l'impresa di tutti affidandola a un solo non sottoposto a sindacato d'alcuno? I vostri padri creavano talora nei sommi pericoli Dittatori, ma li sceglievano tra cittadini addetti al foro, all'armi o all'aratro: e ponevano dietro ad essi il littore del Popolo colla scure in alto e presto a colpire s'ei tradiva o abbandonava, prima d'aver vinto, l'impresa.

La Libertà vi viene da Dio; e voi non potete alienarla senza violarne la Legge. Voi siete liberi, perché siete Uomini e perché dovete conto alla Patria e a Dio dell'opere vostre. Voi dunque affermerete la vostra Libertà, non come i falsi profeti vi suggeriscono, in virtù di qualche vecchia pergamena che ne faccia menzione — ciò che una pergamena vi dà un'altra pergamena può torvelo — né di concessioni di principi che una lunga storia di tradimenti v'insegna revocarsi sempre il dí dopo

o l'altro, ma in nome dell'irrevocabile Diritto Umano. E vi leverete col grido: *colla nostra Libertà per la Patria.*

E se dimenticando la buona vecchia tradizione Italiana e la storia degli ultimi cinquanta anni e le parole che Dio disse a Samuele profeta, volete pur darvi un re, sia almeno quel re il figlio, l'eletto della vostra Libertà, e riceva, insieme al Patto che i vostri Delegati liberamente raccolti scriveranno in Roma per la Nazione, la sua corona da voi, e il vostro linguaggio gl'insegni ad ogni ora ch'ei l'ebbe da voi e che potete e vorrete ritogliere ogniqualvolta ei falserà quel Patto o a voi piacerà governarvi in modo più affine al Vero e più favorevole ai fati della Patria vostra.

Gli antichi uomini dell'Arragona, quando l'Arragona era libera, dicevano al Capo ch'essi eleggevano: *noi che, singoli, vi siamo eguali e uniti possiamo più di voi, vi facciamo re nostro, a patto che voi manteniate i nostri diritti e le nostre libertà. E se no, NO.*

E voi all'uomo che s'assume d'esservi re dovrete dire: *a patto che voi poniate senza indugio esercito, tesori, opera e vita a servizio di tutta quanta l'Italia e rompiate ogni rincolo che non sia col popolo d'Italia e domandiate tre volte perdono a Dio e all'Italia d'aver lasciato che si contaminasse la Patria dall'alleanza coll'uomo che versò, in nome della tirannide, il sangue di Roma. E se no, NO.*

Ma trascinandovi sommessi davanti a lui col turibolo dell'adulazione servile e chiamandolo Grande, Salvatore e Generosissimo mentre non è secco ancora l'inchiostro che firmò la pace di Villafranca e benedicendogli mentr'ei vi riceve in dedizione



feudale dal tiranno straniero e illudendovi a tradurre *le accoglienze in accettazioni*, voi non fate se non disonorare voi stessi e lui e insegnargli che siete pur sempre schiavi e incitarlo a tradire il debito suo.

Però che da tempo immemorabile i violatori del Dovere e delle promesse, e dei diritti dei popoli simili a loro escirono generati più che da natura perversa dalla codarda idolatria e servile adorazione dei popoli che tradivano la propria coscienza e la dignità dell'anima loro immortale.

### XIII.

V'hanno detto che l'unico vostro grido deve essere in oggi: *fuori lo straniero! viva l'Indipendenza!* Ma io vi dico che non otterrete la Patria se non quando il vostro grido sarà: *fuori la tirannide! viva l'Unità Nazionale!* Quel grido di *fuori lo straniero* non è che un'eco misera del grido *fuori il barbaro!* che nei secoli addietro ogni papa o principe a cui stava in animo d'occupare un qualche lembo della vostra terra mandava, sorridendo celatamente di scherno, ai poveri popoli illusi. E fu trovato di sofisti idolatri che intesero a sviarvi dal vero segno e serbarvi, allettandovi dietro a un fantasma d'emancipazione, facile preda a ogni denominazione di principi e cortigiani.

V'hanno detto che voi siete servi dell'Austria e che prima di provvedere alle vostre sorti d'uomini e di cittadini, v'è d'uopo attendere a liberarvene. Ma io vi dico ed altri v'ha detto che voi siete servi dei vostri: servi del re che tiene le belle e forti regioni del Mezzogiorno: servi del Vicario del Genio del Male: servi di meschine trepide ambizioni dina-

stiche: servi di prelati, di cortigiani, faccendieri e sofisti che immiseriscono le vostre guerre, incatenano colle vecchie tradizioni e colle gerarchie d'anticamera il genio dei vostri militi, intorpidiscono le vostre facoltà e ammorzano il vostro entusiasmo con polvere e fango di protocolli: servi di governucci diseredati egualmente di pensiero e d'azione i quali regolano il vostro moto nazionale colle forme d'una vecchia danza di corte e con un popolo fremente innanzi dissertano sull'*accogliere* e sull'*accettare* e sopra ogni sillaba venuta da Biarritz o da altro ricettacolo di Despota traditore, come i Greci del Basso Impero dissertavano, morente la Patria, sulla luce che veniva o non veniva dall'ombelico.

Emancipatevi, in nome della Libertà, da tutti costoro — da quei che mandano deputazioni a regnanti stranieri per chieder loro permesso di vivere liberi — da quei che smembrano la causa d'Italia restringendo ad una o ad altra zona della vostra terra i diritti trepidamente enunziati — da quei che spendono la vostra polvere da cannone, non contro il nemico, ma per celebrare i benefici e le glorie d'una *annessione* ch'è favola — da quei che vi dicono: *sperate nell'uomo di Villafranca, nello Tsar, nel Conregno futuro dei Principi* invece di dirvi: *sperate in voi stessi, nelle vostre baionette, nel Diritto Italiano è nel Dio di Giustizia* — da quei che dicono a chi parla d'insorgere: *sostate sino al finir delle Conferenze in Zurigo o sino al cominciare delle Conferenze in Bruxelles* — da quei che v'hanno detto: *date immobili* mentre si vendeva Venezia o si scannava in Perugia — da quei che vi vietano, mentre ogni giorno che corre frutta proscrizione ai nostri e ordinamento di forze al nemico, di varcar la Catto-

lica — da quei che si dicono chiamati a governare una impresa di libertà e, perché non s'impaurisca il dispotismo straniero, vi vietano libertà di parola, di pubblici convegni, di stampa. Ruggite e sperdeteli. Non avrete allora da temer l'Austria.

Voi sperdeste l'Austria dieci anni addietro colla campana a stormo e colle barricate d'una provincia; e non si rifece potente — lo diceste tutti in quel tempo — se non per le colpe degli stessi sofisti e faccendieri di Corte ch'oggi rigovernano le cose vostre. Perché non la sperderebbero la campana a stormo e le barricate di tutta Italia?

Non è la forza, prima nel Dritto e nei fermi propositi, poscia nel numero? Or come dunque osano i sofisti dirvi che siete troppo deboli per pensare ad altro che a cacciar l'Austria e limitano intanto il vostro numero e le vostre forze confinandovi per entro al recinto di poche provincie e contendendovi la vasta, la forte, l'onnipotente Italia?

Libertà! Libertà! Siate liberi come l'aria delle vostri Alpi: liberi come le brezze dei vostri mari: liberi per seguir capi i quali osino e sappian guidarvi: liberi per combattere: liberi per suscitare coll'armi e con tutti i mezzi che Dio v'ha profusi l'Italia tutta ad insorgere: liberi d'infervorarvi a vicenda coi convegni fraterni e di chiamare lo spirito di Dio sulle turbe raccolte: liberi di vivere e morir per la Patria, non per un frammento di Regno o per una Italia a mosaico col marchio di servitù su Napoli, Palermo, Venezia e Roma.

#### XIV.

D'onde vengono, ove vanno quegli uomini che hanno sembianza di prodi e nondimeno portano come

un segno di sconfitta sulla pallida fronte e movono verso il mar di Liguria tristi come vittime consecrate? Perché trasaliscono muti alle parole *Eljen a' Magyar* mormorate sommessamente al loro orecchio come da chi si sente involontariamente colpevole?

Sono figli della Drava e dei Carpati: Ungaresi ch'erano pochi mesi addietro nelle file nemiche.

Soldati e prodi, essi s'apprestavano al debito loro nella battaglia; ma quando si videro a fronte la bella bandiera dai tre colori e udirono il grido *all'armi!* d'Italia, sentirono un brivido nell'ossa, come s'essi movessero a guerra fraterna e calarono l'armi e s'arresero.

Ricordarono le libere pugne di dieci anni prima contro l'oppressore della loro terra, e che in quel tempo anche in Italia si combatteva quell'oppressore ch'è oppressore di tutte le terre ove pone piede. Ricordarono le glorie dei padri combattenti la minaccia dell'invasore Ottomano e Venezia che combatteva anch'essa le battaglie Cristiane quando le combattevano i padri. Ricordarono i vestigi dell'antica civiltà Italica diffusi per le loro terre e i patti di fratellanza stretti nell'esilio fra uomini immedesimati nelle comuni sventure e nelle comuni speranze.

E ciascuno di loro disse all'altro: *là dove si combatte per l'emancipazione d'un popolo è sacra l'emancipazione di tutti: ogni uomo della libera Italia sarà un fratello per noi e moveremo uniti in nome della loro e della nostra Nazione.* E cessero l'armi per ripigliarle sotto più giusta bandiera il dì dopo.

Ed ora movono lentamente, tristamente, smarriti dell'anima, incerti nella fede, verso quelle terre

d'Austria dove sognavano di non tornare che vincitori, a incontrarvi gli scherni e la persecuzione dell'oppressore.

Però che dov'essi credevano trovare un popolo di fratelli e combattere uniti le battaglie della Patria, trovarono una gente aggirata da idolatri e sofisti, combattente senza saperlo, per un frammento di Regno, e reggitori di rivoluzioni tremanti davanti al cipiglio dello straniero e ministri commessi di corte che dissero loro: *tornate: noi v'abbiamo ottenuto perdono dall'Austria.*

Ed io mi sento il rossore su per le guance scrivendo; e voi tutti dovrete arrossire, leggendo.

Addio, poveri delusi figli della Drava e dei Carpati. Voi faceste atto solenne di fede: e veniste fra noi per insegnarci come l'Austria sia debole e come quel fantasma di potenza in nome del quale i traviatori del nostro moto ci chiedono di rinunciare alla libertà, all'unita, a tutto ch'è caro ad un popolo, sfumerà come neve tocca dal sole, quando tra noi una bandiera di popolo porterà scritto: *per la nostra libertà e per la vostra.* Ma gli uomini ch'or reggono e traviano il nostro moto non possono intendere la santità della vostra fede e non vogliono raccogliere l'insegnamento. Non ci maledite: gemete per voi e per noi. Il popolo d'Italia è ora cieco, non vile. Ma il popolo d'Italia sorgerà, come Lazzaro, dal sepolcro d'inerzia ove giace, dopo brevi giorni di sonno. E fin dalla prim'ora del risorgere, esso ricorderà il patto d'alleanza che voi gli offriste e i suoi forti si trasmetteranno di fila in fila la parola della battaglia: *Roma — Pesth.*

E a quel grido, da Pesth a Praga, da Praga a Zagreb, da Zagreb a Lemberg, da Lemberg a Cat-

taro sorgeranno nemici all'Austria e diranno: *noi pure, noi pure*. E il nome del vecchio Impero sparirà nella tempesta d'un giorno.

## XV.

Voi siete ventisei milioni d'uomini circondati da una Europa di popoli oppressi che come voi cercano la Patria e come voi provarono d'esser potenti, desti una volta che siano, a rovesciare i loro padroni. Non entrerà mai dunque in voi coscienza dalla vostra forza? Non intenderete voi mai che il giorno in cui, invece di gemere e supplicare in nome dei vostri patimenti e di non so quali diritti locali una dramma di libertà, delibererete di sorgere e dire: *in nome della natura umana e del Diritto Italiano, vogliamo Libertà e Patria per noi e per quanti s'affratelleranno in armi con noi*, voi sarete iniziatori della Guerra delle Nazioni e tanto potenti da far tremare sulle loro sedi tutti i Potenti d'Europa?

Voi potete, il giorno in cui due uomini sopra ogni cento fra voi vorranno star tre mesi sull'armi, due terzi all'aperto e l'altro terzo a guardia delle barricate cittadine, appoggiare le vostre richieste o la vostra chiamata all'Europa con un mezzo milione di combattenti. Non intenderete voi mai che un mezzo milione d'uomini levati in armi per una idea santa di verità e di giustizia può ciò che vuole? che la vittoria è sua, senza i danni inseparabili da ogni vittoria cercata da forze minori? che le sorti d'Europa stanno raccolte per entro le pieghe della sua bandiera?



## XVI.

Non dite: l'Europa è più vasta della nostra contrada e può mettere in armi un maggior numero di combattenti e li verserà contro noi. Due milioni d'armati in nome della tirannide non prevalgono contro un mezzo milione d'armati per la Libertà e per la Patria, accampati su terra loro, tra le sepolture dei loro martiri e i grandi ricordi dei loro padri. Ma in verità io vi dico che davanti allo spettacolo d'un Popolo fatto Principio e procedente col ferro nella destra e il Vangelo Eterno: *libertà, vita, progresso, associazione, fratellanza delle Nazioni* nella sinistra, i due milioni d'Europa non moveranno contro voi, ma contro i despoti che s'attentassero d'assalirvi.

Quando undici anni addietro, la Francia si riscosse dal lungo sonno in cui l'avean posta i padri dei sofisti idolatri ch'oggi pesano sui vostri moti, una lunga tremenda corrente elettrica corse Francoforte, Berlino, Pesth, Vienna, Milano e pose a pericolo tutti i troni d'Europa, perché i popoli, ricordando la Francia del 1789 e commossi dalla potente Parola che suonava attraverso la nuova riscossa, credettero che un Principio sorgesse e salutarono con impeto la vita che doveva discenderne a tutti.

E quel che la Francia, sorgendo, produsse allora, voi, come ogni altro popolo, potete, sorgendo, produrlo in oggi. Però che, non quel che i popoli *sono* per numero o concentramento di forze, ma quel che i popoli *fanno* è, per decreto di Provvidenza, norma generatrice agli eventi; e mentre la Monarchia di Spagna co' suoi vasti dominii sui quali non era tra-



monto di Sole, non lasciò segno nel mondo fuorché di roghi e d'ossa di vittime, i piccoli Comuni d'Italia diffusero sull'Europa un solco immortale d'incivilimento e di libertà.

Porgete attento l'orecchio, e ditemi se non udite un cupo romore che viene come di sotterra, un fremito come di marea che salga, un'eco indistinta come di lavoro che scavi le fondamenta delle Potenze terrestri.

Guardate in volto ai padroni del mondo e ai servi dei padroni del mondo, e ditemi se le pallide fronti e il guardo irrequieto dei primi e l'affacciarsi convulso di qua di là, di sú di giù per le vie dell'inferno che chiamano Diplomazia, non accennino a presentimento di rovina, a terrore d'ineluttabili fati.

Essi tremano nell'anima loro, come per freddo di morte imminente, perché sentono il fremito di quella terza vita d'Italia ch'io v'annunziava pocanzi e che quando si manifesti nel mondo, sperderà la turba di Fantasmì e Menzogne colla quale essi sviano i popoli dalla vera via.

E contemplate, studiando, l'Europa al lume, non delle lanterne cieche degli angusti sistemi e delle false dottrine, ma della fiaccola ardente della verità: poi ditemi, se nel culto invadente della materia, nello scherno versato sulle vecchie credenze, nell'anelito a nuove tuttora ignote, nel pazzo e breve affollarsi dei molti intorno ad ogni più strano concetto, nel silenzio paziente dei pochi, nel contrasto fra il martirio degli uni e l'indifferenza degli altri, nelle filosofie congegnate a mosaico, nell'inaspettato riapparire di vecchie Potenze che il mondo credeva spente per sempre, nel disfacimento visibile d'antichi Imperi che il mondo credeva immortali, nell'agitarsi sovra ogni terra dei milioni che lavoravano finora muti,

inconscii, pei pochi e nel dolore senza nome che invade l'anime giovani e nelle gioie profetiche che illuminano subitamente l'anime stanche, non ravvisiate i segni della morte d'un Mondo e del faticoso accostarsi alla vita d'un altro.

Io vi dico che, come quando morivano i Dei Pagani e Cristo nasceva, l'Europa è oggi assetata d'una nuova vita e d'un nuovo Cielo e d'una nuova Terra; e ch'essa si verserà, come a santa Crociata, sull'orme del primo Popolo dal quale escirà, sopportata da forti fatti, una voce banditrice d'adorazione all'eterno Vero, all'eterna Giustizia e d'anatema alla Potenza che opprime e alla Menzogna che mentisce o prostituisce la vita.

Siate voi quella voce e quell'esempio vivente. Voi lo potete. E l'Europa coronerà la vostra Patria d'una corona d'amore sulla quale Dio scriverà: *guai a chi la tocca!*

Ma finché l'Europa vi vedrà agitati pur trepidi sempre, frementi pur prostrati davanti agli idoli e apostoli o accettatori ipocriti di menzogne e chieidenti a principi o a Convegni di stranieri la terra ch'è vostra, essa dirà: *non è un Popolo che si desta, ma un infermo che muta lato*; e i dubbii piccoli fatti che si compiranno nella vostra contrada non saranno argomento se non di ciarle diplomatiche a raggiratori o di speculazioni devote all'idolo *Lucro* in quell'antro di rapina che con vocabolo gallico chiamano Borsa.

## XVII.

Non dite: *il nostro popolo non è maturo pei sacrifici e per l'entusiasmo che si richiedono alla grande impresa*. Il popolo è di chi merita d'averlo con sé.

E dopo i miracoli operati dal popolo d'Italia per solo istinto di Patria nel 1848 per ogni dove e nel 1849 in Roma e Venezia, chi parla in siffatta guisa del popolo d'Italia, in verità, è reo di bestemmia.

E allora, non era in esso, come or dissi, che istinto e non altro di Patria. Però che, da poche anime buone infuori che s'erano accostate ad esso con amore, ma gli avevano insieme a qualche parte di Vero insegnato la triste e inerte rassegnazione, nessuno avea cercato educarlo e affratellarlo in comunione d'idee con chi gli sta sopra.

Ma d'allora in poi, mentre voi guardate freddi dall'alto d'un falso sapere su ciò che chiamate tuttora, come foste Pagani, il vulgo profano, molte anime buone alle quali la tradizione dell'Umanità collettiva ha dato l'intuizione dell'avvenire, hanno stretto con amore le mani incallite degli uomini del lavoro e hanno parlato ad essi come fratelli, e gli uomini del lavoro le conoscono e le ricambiano d'amore e possono sviarsi per breve tempo da esse, ma ogniqualvolta le troveranno sulla loro via, le seguiranno con profonda fiducia.

E poi che nel popolo delle vostre città la coscienza s'è aggiunta all'istinto di Patria e Dio che segnò le diverse epoche della Vita coll'emancipazione degli *schiafi* dapprima, poi con quella dei *serri*, vuole che sia battesimo dell'epoca nuova l'emancipazione dei poveri *figli del lavoro*, io vi dico non per vezzo d'adulazione alle moltitudini, ma in puro spirito di verità, che oggi il popolo delle vostre città è migliore di voi che il mondo chiama letterati e filosofi e di me che scrivo.

Però che voi ed io possiamo avere *virtù*, ch'è lotta e fatica, laddove nel popolo, fanciullo dell'Uma-

nità, vive e respira la spontaneità dell' *innocenza*, ch'è la virtù inconscia: e mentre in voi ed in me alloggiano forse orgoglio d'intelletto violato dalla tirannide e vaghezza di fama, il popolo more ignoto sulle barricate cittadine, senza onore di tomba, senza orgoglio fuorché della sua terra, senza speranza fuorché pei figli ch'ei confida commettere a fati men duri.

E mentre voi ed io, guasti dai conforti dell'esistenza o dai lunghi studi su morte pagine, andiamo calcolando sulle maggiori o minori probabilità di vittoria nelle battaglie pel Giusto e pel Vero e tennando e indugiando finché il nemico s'avveda del colpo che vorremmo vibrargli, il popolo che non conosce libro fuorché quello della Vita e accoglie in sé più gran parte della tradizione Italiana che congiunge in uno il *pensiero* e l'*azione*, vibra il colpo subitamente e coglie sprovveduto il nemico.

E se il popolo delle vostre campagne è da meno, dipende da questo, che abbandonato interamente da voi e lontano anche da quel riflesso di pensiero che si diffonde più o meno a tutti dai grandi centri d'incivilimento, esso soggiace, ne' suoi villaggi, alle ispirazioni del birro dei corpi e del birro dell'anime. E la vita misera oltre ogni dire lo fa più cauto nel sacrificio, però che se per tradimento o fiacchezza di chi guida, il nemico ritorna potente là d'onde ei partì, non può far sí che gli uomini delle città non abbiano bisogno di pane, tetto, vestimenta e utensili, sorgenti perenni di lavoro, mentre struggendo nei primi furori della vendetta le messi e involando i buoi che trascinan l'aratro, il nemico isterilisce le sorgenti della vita all'uomo del contado e condanna lui e la sua famigliuola a morire. Ma con pochi de-

creti che gli promettano un miglioramento nelle sue tristissime condizioni e con una energia d'azione che gli provi la vostra irrevocabile determinazione e la vostra forza, voi lo avrete pronto agli aiuti anch'esso e devoto alla causa comune.

Voi avete tutti un gran debito verso il popolo, perché il popolo ha bisogno che gli si assicuri con più equa retribuzione al lavoro il pane del corpo e con una educazione nazionale il pane dell'anima, e voi gli avete finora mostrato scritto in capo a un brano di carta una serie di diritti ch'ei non può esercitare e di libertà delle quali ei non può valersi; e gli avete chiesto di morire per quel brano di carta.

E il popolo ha bisogno di amore e voi gli date diffidenza ed orgoglio; il popolo ha bisogno d'azione e voi gli date diplomazie e andirivieni di legulei; il popolo ha bisogno di verità e di programmi semplici e chiari, e voi lo trascinate per gineprai di transazioni e artifici politici ch'ei non intende, e lo chiamate a cacciar lo straniero dandogli lo straniero per alleato, a emanciparsi dal Vicario del Genio del Male prostrandovi a un tempo davanti a lui come a sorgente di verità spirituale, a liberarsi dalla tirannide vietandogli intanto convegni pubblici, insegnamento di giornali, oratori cari ad esso e libertà di parola. E gli insegnate per anni ad agitarsi e fremere e prepararsi all'azione per poi dirgli: *sta; noi non abbiamo bisogno di te, ma d'eserciti ordinati di principi e despoti*. Poi, vi lagnate d'esso e lo chiamate stolto e codardo, se gli accade d'esitare nel dubbio e nello sconforto il giorno in cui il tardo senso della sua onnipotenza vi costringe a invocarlo.

In verità, voi raccogliete quello che seminaste colle vostre mani.



Ma parlate al popolo di *libertà* e fate non ch'ei la veda scritta su brani di pergamena ma la senta nella vita d'ogni giorno e d'ogni ora: ditegli *amore* e mescolatevi eguali e amorevoli fra le sue turbe: ditegli *fede* e mostrategli che l'avete in esso: ditegli *progresso* e decretate in nome e a spese della Nazione l'Educazione a' suoi figli: ditegli *proprietà* e fate che scenda ad esso la proprietà dal lavoro: ditegli *verità* e non gli date mai ipocrisie, menzogne o reticenze gesuitiche: ditegli *Patria* e mostrategliela non a spicchi e frammenti, ma una e vasta e potente: ditegli *azione* e ponetevi a guida delle sue moltitudini col sorriso della vittoria sul volto e prestì a combattere, per ottenerla, con esse: siategli apostoli, capi, fratelli; e voi trarrete dal popolo miracoli di virtù e di potenza a petto dei quali i miracoli di dieci anni addietro saranno come deboli riflessi di luce a fronte della luce viva e raggianti, o come incerte promesse a fronte dell'opere che le adempiono.

## XVIII.

Chi vinse il 29 Maggio 1176 contro Federigo Barbarossa in Legnano la prima grande battaglia dell'indipendenza Italiana? Il popolo.

Chi sostenne per trenta anni l'urto di Federico II e del patriziato ghibellino e ne logorò le forze davanti a Milano, Brescia, Parma, Piacenza, Bologna? Il popolo.

Chi franse in Sicilia la tirannide di Carlo d'Angiò e compì nel Marzo del 1282 i Vespri a danno dell'invasore Francese? Il popolo.

Chi fece libere, grandi e fiorenti le repubbliche Toscane del XIV secolo? Il popolo.

Chi protestò in Napoli a mezzo il secolo XVII contro la tirannide di Filippo IV di Spagna e del Duca d'Arcos? Il popolo.

Chi vietò con resistenza instancabile che l'Inquisizione dominatrice su tutta l'Europa s'impiantasse nelle Due Sicilie? Il popolo.

Chi scacciò da Genova nel Dicembre del 1746. di mezzo al sopore di tutta Italia. un esercito Austriaco? Il popolo.

Chi vinse le cinque memorande Giornate Lombarde nel 1848? Il popolo.

Chi difese due volte, nell'Agosto del 1848 e nel Maggio del 1849. Bologna contro gli assalti dell'Austria? Il popolo.

Chi salvò nel 1849 in Roma e Venezia l'onore d'Italia prostrato dalla monarchia colla consegna di Milano e colla rotta di Novara? Il popolo.

Il popolo senza nome, combattente senza premio di fama, l'Eroe-collettivo, l'uomo-milione che non fallì mai alla chiamata ogni qual volta gli vennero innanzi, in nome della santa Libertà, uomini che incarnarono in sé l'azione e la fede.

## XIX.

Giovani Volontari Italiani, benedette siano l'armi vostre! Benedette le madri che s'incinsero in voi! Benedette le fanciulle del vostro amore che compressero sotto un pensiero di patria i palpiti del core per salutare d'un sorriso di conforto la vostra partenza!

Però che in voi vivono le due virtù del popolo, l'azione e la fede; e come il popolo, abbracciaste



il Sacrificio siccome un fratello, senza calcolo di premio o di rinomanza fuorché di tutti. Sante sono le vostre baionette, perché portano sulla punta una idea: l'Unità della Patria; sante l'anime vostre, perché portano in sé, come Dio in santuario, il più puro fra tutti gli affetti, l'affetto alla Libertà della Patria.

Tra voi splendono, come ricordi d'una gloria mietuta, come bandiera d'onore di mezzo a un esercito, uomini che diedero, combattendo, da Roma e Venezia il programma dell'Italia futura. E su voi tutti splende la serena maestà dell'intrepido Capo, il cui nome è fascino d'entusiasmo alla gioventù d'Italia e di terrore al nemico. Ma sulla fronte a ciascun di voi sta un segno che vi dice capaci d'emular quei ricordi e d'esser degni del Capo. In voi respira volente, potente, la Patria. Il vostro campo è un Pontida Italiano. Voi siete un Poema vivente che ricongiunge la coscienza dell'oggi colla tradizione di quasi sette secoli addietro.

Ma perché sostate, o giovani Volontari, sulla bella via? Perché, come Poema troncato a mezzo dalla morte del Genio che lo dettava, l'impresa che iniziaste giace, colpita di subita inerzia, a mezzo il suo corso? È libera ed una l'Italia, o giovani? O segnaste voi pure, collo straniero, i patti di Villafraanca?

Voi accorreste dove suonava il nome di Patria, col nome d'Italia sul labbro, coi colori Italiani sul petto. Sono i limiti della Patria Sant'Arcangelo e il Mincio? Non è terra d'Italia quella che si stende a mezzogiorno e a settentrione di quei confini?

Ciascuno di voi portò seco un giuramento solenne: *dall'Alpi al Mare*. Non è Venezia al di qua

dell' Alpi? Non bagna il nostro mare le piagge frementi della Sicilia?

E Roma? Roma dove vive l' Unità della Patria? Roma, ch'è core, tempio, palladio della Nazione? La cancellate voi dalla Carta d'Italia? O lo straniero che vi signoreggia è meno straniero perché veste una assisa francese tinta in rosso dal sangue dei vostri?

A due passi dalle vostre vedette il bastone dei mercenari Svizzeri e dei birri Papali scende sul dorso d'uomini che vi sono fratelli. Più in là, in mezzo ai desolati domini del Vicario del Genio del Male, sorge un Castello che chiude da dieci anni centinaia d'uomini che vi prepararono, congiurando, combattendo, la via. Più in là stanno le prigioni di Roma. E più in là, nelle atroci segrete napoletane, negli scavi dell'isole disseminate sui vostri confini meridionali, vivono d'una vita di chi domani morrà, apostoli della vostra Causa, volontari della stessa Bandiera che vi precorsero nell'impresa. Volgete addietro lo sguardo: là, tra le lagune, agonizza di lenta tremenda agonia la Roma dell'Adriatico, Venezia che v'insegnò indipendenza fin da quando gli uomini del Nord cominciarono a correre le vostre contrade. Venezia che tenne ultima in alto, dieci anni addietro, il vessillo della libertà e dell'onore d'Italia, Venezia alla quale venti volte giuraste che i vostri fati non si scompagnerebbero mai da' suoi.

Giuraste ad essa, alla Patria, a Dio: e nelle parole di quel giuramento cingeste l'armi. Perché sstate? Perché tradite il debito cresciuto in voi colla forza e obbedite, come se foste assoldati della tirannide e non apostoli armati d'una Fede suprema, alla

paura degli inetti che travolgono la Patria appiè d'un Convegno di re stranieri?

Il tempo rode le rivoluzioni dei popoli: il tempo è lima che consuma l'entusiasmo dell'anime. Non v'avvedete voi che sul tempo calcolano i vostri padroni perché lo sconcerto agghiaccia e isterilisce gli elementi di forza che vi stanno innanzi? Non v'avvedete che ogni mese, ogni giorno d'indugio scema d'un raggio la stella di vittoria che splendeva sulle vostre colonne armate e affascinava a seguirvi le moltitudini?

Giovani Volontari, perché sostate? Voi siete un Esercito Liberatore o una Menzogna vivente; siete gli Araldi della Nazione o strumenti miseri e inconsci d'una angusta ambizione di principe, d'un disegno preordinato di dominazione straniera. Voi siete oggi custodi della vita e della morte del vostro popolo. Chi oserà sorgere fra gli inermi se voi forti, armati, ordinati, non osate varcare una linea segnata dall'inchiostro d'un commesso di diplomazia e d'un faccendiere di corte?

Affrettatevi intorno ai Capi, e dite loro: *è Capo chi guida: guidateci. Noi ci sacrammo Cavalieri d'Italia, non di Toscana, Parma, o Romagna. I fati della Patria pendono da' suoi figli in armi, non dai protocolli di Parigi o Zurigo. Orunque gemono e fremono fratelli nostri, là sta il campo delle nostre battaglie. Movete o moviamo.*

E siano benedette l'armi vostre, o Giovani Volontari Italiani! Benedette le madri che s'incinsero in voi! Benedette le fanciulle del vostro amore, che compressero sotto un Pensiero di Patria i palpiti del core per salutare d'un sorriso di conforto la vostra partenza!

## XX.

Il cielo era senza stelle, cupo, d'un colore di piombo. La notte, scendendo, avea disteso sull'azzurro profondo un velo denso e continuo, come lenzuolo di morte presto a calare sopra un cadavere.

Un soffio gelato passava di tempo in tempo senza romore sulla vasta Campagna. Le lunghe e folte erbe piegavano, mute anch'esse, sotto quel soffio. Io guardava; e mi venivano alla mente le pure splendide immagini dell'anima vergine e le dolci speranze de' miei anni giovanili, cadute ad una ad una sotto il soffio gelato delle delusioni e dello sconforto.

Era una tristezza nell'ora, sulla terra e nel cielo e nell'immenso silenzio, profonda, inconsolabile, muta. La vita pareva sospesa e senza vigore per ridestarsi.

E scese lento, invadente, su tutto quanto il mio essere, come veste che s'adatti alle forme, un senso di stanchezza suprema, un quieto tedio della vita e d'ogni cosa terrena, un illanguidimento senza nome e senza dolore, ma peggiore di tutti dolori: come una morte dell'anima.

E pensai ai lunghi anni vissuti senza gioia e senza carezza nella solitudine d'una idea, agli amici morti per la terra o morti per me, alle illusioni sparite per sempre, all'ingratitude degli uomini, alla tomba di mia madre alla quale io non avea potuto accostarmi se non celatamente, la notte, come uomo che tenti delitto; finch'io sentii un bisogno di piangere, piangere, ma non poteva.

E m'assisi sopra una pietra del cammino, colla testa fra le mie mani, affranto nell'anima e come

chi tenta celare a se stesso la via percorsa e la via da percorrere.

E mentr'io mi stava a quel modo, mi pareva di sentirmi la fronte lambita tratto tratto come da un alito e l'orecchio lambito da suoni fiochi fiochi come di voci lontane o che vengono di sotterra: e mi pareva di conoscere quelle voci.

E rizzandomi inquieto e guardando, mi sembrava che la Campagna fosse seminata tutta di piccole croci; e accanto a ciascuna di quelle croci sorgeva biancastra una forma d'uomo e taluna di donna. Ed erano volti alcuni noti, altri no: ma tutti come di fratelli e sorelle dell'anima mia.

E gli uni avevano sulla fronte o sul petto segni sanguigni rotondi come di ferita, altri come un nastro di sangue intorno al collo, altri altro segno di morte violenta e súbita, e taluna di quelle forme non avea segno fuorché d'un lento angoscioso dolore in ogni lineamento del volto: ed erano le piú tristi a vedersi.

E tutte si guardavano mestamente, quasi interrogandosi, l'una coll'altra. Poi da una di quelle forme mosse un suono di voce che disse: *sempre immemori?*

Ed altre voci risposero con accento di profondo dolore: *sempre!*

E un suono di lungo gemito si diffuse per la vasta Campagna. Quell'anime che avevano sorriso sul patibolo e fra le torture, gemevano sull'obblío dei loro fratelli viventi.

Allora si levò una voce e disse: Morimmo per la Verità o per l'Errore? La volontà del nostro Padre ch'è nei cieli ci raccolse qui perché da noi esca il segnale della terza Vita della Nazione, quando i



fratelli nostri avranno raccolto gli insegnamenti che noi scrivemmo ad essi col nostro sangue. E i mesi passano e gli anni passano e nuove anime di martiri s'aggiungono ogni giorno alle nostre senza che l'ora d'emancipazione sorga per noi.

E un'altra voce disse: mentre il guardo accennava a molte di quelle forme: che manca ad essi? noi cademmo vittime volontarie dello straniero per insegnar loro che chi vuole redimersi non deve sperare salute fuorché dalle proprie braccia e dalle armi proprie. Perché fidano anch'oggi a conciliaboli e decisioni di stranieri le proprie sorti?

E surse una terza voce: noi lasciammo le dolci sponde dell'Adriatico e ci recammo, come il Padre c'ispirava, a morire sulle terre dell'estrema Calabria per insegnar loro che ogni uomo d'Italia è mallevadore per tutti e che ogni zona del nostro terreno è zona della Patria comune. Perché s'accampano oggi ciascuno sul lembo di terra che ha conquistato e tutti non curanti dei fratelli che soffrono a pochi passi da loro?

E una quarta voce s'alzò: e noi morimmo per insegnar loro che la fede senza l'opere è un inganno agli uomini e a Dio, e che l'azione è il migliore ammaestramento che possa darsi ad un popolo. Perché dunque lo spirito di vita si manifesta sulle migliaia e i milioni rimangono inerti contemplatori?

E una quinta voce proferì sdegnosa: e noi affrontammo deliberatamente solenni la morte, e l'infamia dai più, per insegnar loro che fra la prepotenza della tirannide e la servitù incatenata dei molti un sol ferro può ristabilir l'eguaglianza se scintilli fra le mani di chi sprezzò davvero la vita e non conosca giudici fuorché Dio e la propria co-

scienza. Perché dunque si querelano sempre fanciullescamente della prepotenza d'un solo despota?

E una sèsta forma, femminile, che non avea segno di morte violenta, ma l'impronta d'un dolore di Niobe sullo scarno volto, fece come chi vuol muovere parola, ma non poté e soltanto accennò con un guardo di rimprovero che pareva abbracciar terra e cielo a quattro o cinque forme di giovani che le stavano intorno.

E dopo un silenzio, tutte quelle forme proruppero in un lamento: dov'è la Patria promessa ai nostri figli da coloro che ci videro morire e giurarono vendicarci? Dov'è la tomba che dovea raccogliere l'ossa nostre su terra libera e sotto la bella bandiera per la quale ponemmo la vita? Perché sfumarono le promesse dei nostri cari? A che dirci grandi se il nostro esempio non è raccolto? A che la parola d'amore gittata pomposamente alla nostra memoria, se il pensiero, il voto, il palpito dell'anima nostra è obbliato, profanato, travolto? Morimmo per la Verità o per l'Errore?

E un tremito prese tutte quell'ombre. Ed io mi coprii per vergogna e dolore la faccia.

Quando riguardai, non vidi più cosa alcuna fuorché il cielo senza stelle e la vasta deserta Campagna e le lunghe e folte erbe che piegavano al soffio gelato. Ma spesso, tra i sonni, vedo tuttavia riaffacciarmi la dolente visione.

## XXI.

Dio dei popoli oppressi! Dio dell'anime afflitte! posa sui poveri sviati figli d'Italia uno sguardo di clemenza e d'amore. Il solco segnato da trecento



anni di schiavitù e la lunga idolatra predicazione dei falsi profeti che usurparono in terra il tuo santo nome non si cancella in un giorno: e la loro mente è spesso ingombra d'errore. Ma in fondo del loro core vive, come lampa velata, il culto del tuo Vero, e della Patria alla quale tu li chiamasti: ed hanno molto patito per essa.

Tu, davanti al cui occhio l'Umanità intera appare come un Essere solo, volesti che il sacrificio d'un Giusto lavasse ogni fatalità di colpa e d'errore da tutte l'anime de' suoi fratelli. Pesa nella tua mano il sacrificio di tutti i Giusti che morirono per richiamarci a vita e accoglilo siccome espiazione dei nostri traviamenti. Scenda sui poveri ingannati figli d'Italia il tuo spirito di verità! Manda dove s'accolgono l'Angiolo dei forti pensieri, e fa ch'essi diventino degni dei loro Martiri e non contristino l'anime sante coll'obblío o colla fiacchezza dell'opere!

Per la parte che adempiemmo de' tuoi disegni nel passato — per la parola d'Unità che due volte diemmo alla terra — per l'intelletto della divina Bellezza che i nostri profeti diffusero, ispirati da te, sulle genti — pei Santi che vissero e morirono sul nostro suolo nella tua fede — per la promessa che ci venne da te, quando stendesti più splendido che non altrove su noi l'arco dei cieli e il sorriso infinito della tua Creazione — noi ti preghiamo, o Signore: levaci alla terza Vita! Infondi nelle nostre madri l'adorazione della Patria e l'amore all'anima, non alle sole membra, dei figli! Spira nei padri i virili concetti e l'ardita virtù che sola può far nostra la nostra terra! Benedici le spade dei nostri giovani, finchè essi possano scioglierti dalla tua Roma

un cantico degno di te, il cantico dell'Italia redenta.

E salvaci, oh salvaci dalla morte dell'anima! Sperdi da noi, checché avvenga nel tempo di prova che ancor ci avanza, l'ateismo della disperazione, il soffio gelato del dubbio. Come il ferro s'affina sotto i colpi che par minaccino di spezzarlo, così s'affinino i nostri cori sotto il martello della sventura. Come il forte licore diffonde il suo profumo all'intorno quand'è infranto il vaso che lo accoglieva, così si diffonda, tra le ferite dell'ingratitude, da noi sui nostri fratelli l'amore, ch'è il profumo dell'anime.

E quando nel freddo della solitudine, ch'è il peggiore dei mali, saranno presso a spegnersi in noi le sorgenti della tua vita, suscita, o Padre, a ravvivarle il pensiero dei morti che amammo e che ci amano. E scenda a lambirci la fronte riarso il bacio delle madri e delle sorelle perdute, e c'insegni i segreti dell'immortalità tanto che vivi e morti siamo tutti uno in te nella fede e nella speranza.

## XXII.

E stetti sull'Alpi: sull'alto dei Monti che ti ricingono come diadema, o mia Patria, là dove eterno è il candor delle nevi, eterna la purezza dell'aria, eterno il silenzio se non quanto lo rompono lo scroscio della valanga e l'invisibile scorrere, eterno anch'esso, dell'acque che di là scendono a fecondare l'intera Europa: e l'uomo sente se stesso come più presso a Dio.

E le stelle si dileguavano ad una ad una come i fochi d'un Campo che si prepara sull'alba alla

mossa. E l'alba incoronava l'estremo orizzonte di una luce di vita nascente.

Correva sul vasto ripiano un alito come di creazione, preguo di freschezza e potenza di vita, che affondava sotto a' miei piedi la nebbia delle falde, come un puro e forte pensiero affonda le misere vanità e le basse passioni tentatrici del core. Ed io sentiva l'anima stanca ringiovanirsi a quel soffio.

E pensai agli istinti profetici della vita immortale che né delusioni né lunghi incomfortati dolori avevano mai potuto spegnere in me, al rinascere solenne di Roma dopo secoli di tenebra profonda e servaggio, alla giovine libertà Ellénica risuscitata dai Klephti delle montagne quando il mondo la credeva spenta per sempre, al sorriso dei morenti sul Paleio per l'Unità della Patria, al *tiremm innanz* del povero Sciesa, quando, a due passi dal supplizio, gli offrivano vita, purché invocasse perdono, e ai pochi ma rari affetti seminati, come fiori tra le nevi dell'Alpi, sul cammino della mesta mia vita e all'anima femminile che Dio mi mandava, com'Angelo de' miei giorni cadenti, perch'io la amasssi sovra ogni cosa terrena. E dissi a me stesso: *no, la vita e il martirio non sono menzogna: l'amore consacra l'una e l'altro all'eternità. Il dolore è santo; la disperazione è codarda.*

E il Sole sorgeva: simbolo eternamente rinascendo di vita, grande, maestoso, solenne: il Sole d'Italia sull'Alpi! Ed io affondava lo sguardo fin dove poteva giù dove si stende il sorriso interminabile della bella mia Patria. E la luce si diffondeva come aureola promettitrice sovr'essa colla rapidità del mio sguardo. E la mia anima, sorvolando quel torrente di calore e di luce, nuotava con fede

irresistibile nella speranza e nell' antico orgoglio del nome d' Italia.

Tu sorgerai, o mia Patria! grande nel mondo come il Sole sulle tue Alpi: santa del tuo lungo Martirio: bella del duplice tuo Passato e dell' indefinito Avvenire. E il tuo sorgere sarà segnale al sorgere delle Nazioni e rinovellerà, onnipotente contro ogni nemico, la faccia dell' Europa. E questo avverrà, quando, cacciati gli idolatri dal Tempio e disperse le nebbie delle false dottrine che t' indugiano sulla via, i tuoi figli non avranno altra via che la linea retta, altra scienza che la verità senza veli, altra tattica che il coraggio e l' ardire, altro Dio che il Dio della Giustizia e delle Battaglie.

### XXIII.

Ed io so che parecchi fra voi, incadaveriti in ogni libera facoltà per troppo lungo soggiorno appiè dell' idolo *Forza*, dell' idolo *Tattica*, dell' idolo *Lucro*, s' irriteranno delle mie parole e diranno *vaca!* al fratello e appiattati, siccome ladri in viottoli, in qualche angolo oscuro dei loro diari e libercoli, schizzeranno contro me fango, bava e veleno. Ma essi non hanno potere sull' anima mia né contro le verità ch' io parlo ai giovani e ai figli del popolo e che i giovani e i figli del popolo ascolteranno quando che sia.

Però che Dio mi diede, chiamandomi a vita quaggiù, una inesauribile potenza d' amore ed una di spregio. E, come Giovanni Huss di sul rogo, vedendo un uom del contado affaccendarsi per aggiungere legna a quella che già lo ardeva, sclamava: *o semplicità santa!* io diffondo la prima sulla testa

di quei che m'oltraggiano per errore di mente debole: e la seconda, io la verso sulla testa degli idolatri che calunniano per basso livore d'invidia o secondi fini. Né guardo o curo più oltre.

Ma il Vero ch'io parlo come m'è ispirato dalla tradizione d'Italia e dalla pura coscienza è immortale: né calunnia di codardi o malia di false dottrine o bastardume di corti può soffocarlo se non per poco.

E in nome di quel Vero, oggi io grido:

#### XXIV.

Giovani d'Italia,orgete!

Sorgete sui monti! Sorgete sul piano! Sorgete in ciascuna delle vostre città! Sorgete tutti e per ogni dove! Non vedete che il sorgere subito e universale è vittoria certa senza i sacrifici della vittoria?

Sorgete tutti e per tutti! Non siete voi tutti figli d'una stessa Italia, in cerca d'una stessa Patria?

Non dite, voi che avete terreno libero ed armi: *perché non sorgono come noi gli uomini dell'altre provincie?* In verità, quella è la parola di Caino, e se voi poteste proferirla, meritereste di perdere la libertà conquistata e la perdereste.

Non v'è che una Italia, e su quella non provincie, ma zone d'operazione e un esercito Italiano composto di quanti si concentrano in armi intorno alla bandiera della Nazione. Voi siete quell'esercito e dovete muovere senza riposo, ingrossando per via, alla conquista di quelle zone.

Non dite, voi che gemete tuttora nella servitù: *perché non vengono a scacciare i nostri tiranni gli uomini delle terre già libere?* Se voi sorgeste, verrebbero, e scaccereste, uniti, più rapidamente, i vostri padroni.

Figli delle terre affrancate, non troverà la Patria fra voi un Cesare della Libertà che valichi il Rubicone? Figli delle terre schiave, non troverà la Patria fra voi un solo Procida che osi chiamare gli oppressi ai Vespri sugli oppressori?

Sorgete, oh sorgete! Sorgete oggi: domani avrete più gravi ostacoli. Perché se nei loro Conciliaboli i Principi potranno dire: *là v'è quiete*, sanciranno coi loro patti la durata di quella quiete, e voi avrete nemici tutti, mentr'oggi è in vostro potere dividerli.

Sorgete oggi! Il tempo è tutto per voi. Oggi ancora le moltitudini sperano e fremono: domani ricadranno incredule, sfibrate, pervertite dall'arti assidue dei vostri nemici.

Sorgete oggi! Un'ora di schiavitù rassegnatamente patita quando la vittoria è possibile, merita un secolo di tirannide e d'obbrobrio al popolo che la patisce. E chi può darvi condizioni migliori per vincere di quelle d'oggi? Le migliaia dei vostri fratelli in armi, le forze dei vostri padroni titubanti e smembrate, uno straniero spossato dalla disfatta, l'altro dalla vittoria e impotente a mutar di campo e di bandiera ad un tratto, e i consigli dell'Europa divisi e le nazioni destinate al vostro destarsi, non vi dicono che il momento è venuto?

Uomini delle terre Napoletane! A che state? Sapete voi qual nome serpe per voi tra i popoli dell'Europa attonita della vostra immobilità? È il nome che l'uomo non ode senza ricorrere all'armi: il nome



che stampa sulla fronte a un popolo il marchio del disonore. In nome dell'onore d'Italia e del vostro. in nome del vostro passato, in nome degli esempi di forza che vennero da voi primi a tutte le nostre contrade. sorgete e fondi il vostro sorgere la Patria d'un getto!

Figli dell'Isola che disse undici anni addietro ai suoi tiranni: *noi sorgeremo il tal giorno* e attenne la sua parola, siete voi fatti simili a fanciulli pendenti dal labbro del pedagogo? L'ora della vostra libertà non può venirvi per messaggio segreto di Firenze o Torino. L'ora della vostra libertà scoccherà il giorno in cui in una delle vostre città cento generosi fra voi, congiunte le destre e l'armi, ripeteranno la parola dei padri: *tradisce la Patria chi tarda. Morte pria che servire!*

Tradisce la Patria chi tarda. Gittate, o giovani d'Italia, l'anatema a chi vi parla d'indugio, e sorgete. A che ammirate l'impeto sublime di Francia nel 1792 e i quattordici eserciti spinti alla sua frontiera? La Francia non contava allora più milioni d'uomini che non son oggi i milioni d'Italia. A che dite grandi i combattenti della Grecia risorta? Non potete esser grandi com'essi? I Greci erano un milione contro un nemico dieci volte più forte; ma s'armarono tutti, giurarono di sotterrarsi sotto le rovine delle loro case anziché piegare innanzi alla Mezza-luna. mantennero a Missolonghi il loro giuramento e vinsero. Fate com'essi: vincerete com'essi.

Su. sorgete! Non piegate alle lodi che vi vengono per gl'indugi accettati, da quelli ai quali giova che voi indugiate: in verità, io vi dico che quei lodatori sogghignano nel loro segreto e vi scherniscono creduli e puerilmente arrendevoli. I



cinque mesi d'inerzia durata dovrebbero pesarvi sulla fronte come cinque anni di vergogna non meritata. L'insurrezione d'Italia è iniziata: diffondetela, allargatene la base, afforzatela, per quanto vi è caro. Le insurrezioni che s'arrestano, muoiono. A voi bisogna andar oltre, o perire.

Sorgete,orgete! Non corre sangue d'Italia nelle vostre vene? Tra la minaccia del nemico e i cenni del Brenno alleato, non sentite a ribollirvi nel core vita e orgoglio di liberi? È terra nostra questa o d'altrui? Feudo o proprietà di cittadini padroni di sé? A che l'armi, se non le adoperate? A che il grido fremente di *Viva Italia!* proferito davanti alla sepoltura di mezza Italia? Su per Perugia! I protocolli non vi pagheranno il sangue che vi fu versato. Su per Venezia! Dai conciliaboli regii non avrete che paci di Campoformio o di Villafranca. Su per quanti gemono dall'Alpi al Mare! Sorgete, come le tempeste dei vostri cieli, tremendi e rapidi! Sorgete, come le fiamme dei vostri vulcani, irresistibili, ardenti! Fate armi delle vostre ronche, delle vostre croci, d'ogni cosa che ha ferro! Sfidate la morte e la morte vi sfuggirà. Abbiate un momento di vita volente, potente, Italiana davvero come Dio la creò; e la Patria è vostra.

E Dio benedica voi, le vostre spade, i vostri affetti e la vostra vita terrena e l'anime vostre e le maledizioni stesse escite talora dal vostro labbro su me che scrivo con vivo sangue nel core e la cui voce, tremante per febbre d'amore e di desiderio voi spesso cambiaste in voce d'agitatore volgare, irrequieto e importuno. Sperda l'obblío ogni ricordo di me, purché sventoli, fra un popolo di liberi, e pura d'innesti, la bella, la santa, la cara

Bandiera dai tre colori d'Italia sulla terra ove dorme mia madre.

Novembre 1859.

#### AVVERTENZA.

Il dì dopo ch'io aveva dato al Tipografo l'ultima pagina di questo scritto, giungeva la nuova della dimissione di Garibaldi. Non muto per ciò le parole che alludono a lui nelle linee indirizzate ai Volontari. Lontano o vicino, Generale o no, Garibaldi rimane pur sempre il CAPO dei volontari Italiani, e vincolato da' suoi inviti, dalle sue promesse e dal suo affetto alla Patria a rispondere alla loro chiamata e guidarli se avvenga ch'essi intendano il debito loro e si scelgano un campo di guerra Italiano. Possano essi farlo rapidamente, perché davvero, se quei fra i nostri che sono forti d'ordini e d'armi non rompono con un fatto virile la rete d'infami raggiri e di concessioni codarde che avvolge in oggi i fati delle provincie del Centro, la Causa nazionale è perduta.

Perduta, e perduta nel disonore. Poco importa che il silenzio sdegnoso o una ostinata illusione celi o scemi agli Italiani il vero senso della dimissione di Garibaldi. Essa significa, per chi la raffronti cogli ordini e contr'ordini dell'ultimo mese, colla cieca ubbidienza passiva ai cenni del despota di Parigi, col linguaggio del principe Eugenio, con quello dell'Assemblea Bolognese, col governuccio Toscano e del Fanti, il concetto Italiano sacrificato al concetto del Regno Sardo-Lombardo, l'aiuto dei fratelli negato ai fratelli, l'abbandono finale di Venezia e di

Roma, la *localizzazione* da lungo tramata del moto, i fati della Nazione traditi vilmente nelle mani dei Regnanti stranieri, l'accettazione servile d'ogni volontà del Bonaparte e la dichiarazione all'Europa che noi siam nati a servire, che i nostri moti non sommano se non a mutar di padroni, che noi possiamo combattere per un re e per un'ambizione d'ingrandimento dinastico, ma non sappiamo né vogliamo combattere per l'unità e per la libertà della Patria. E se la gioventù d'Italia si rassegna a un programma siffatto, innalzi un monumento. non ai caduti in battaglia, non al re *liberatore* o al *generoso* Alleato, ma a Lamartine. Egli solo ha inteso l'Italia. La nostra è Terra di morte.

20 novembre.



XIV.

PASSATO, PRESENTE  
E AVVENIRE POSSIBILE.

LA QUESTIONE ITALIANA E I REPUBBLICANI.



PASSATO. PRESENTE  
E AVVENIRE POSSIBILE.

I.

Ricominciando, dolenti, la serie delle nostre pubblicazioni, è bene ricapitolare rapidamente ai nostri lettori le condizioni principali del moto Italiano e la parte fraintesa dai piú, travisata sistematicamente dagli uomini *moderati*, che noi vi facemmo nei tre mesi del nostro silenzio e prima.

E diciamo *dolenti*, perché se la tattica inetta, codarda, immorale degli uomini chiamati a reggere il moto non ne avesse interamente falsato le tendenze, noi saremmo oggi tutti fraternamente operosi da un capo all'altro d'Italia e i nostri scritti reciterebbero *fatti* generosi invece di contenere inescusiose polemiche sul da farsi o sul perché non si fece.

La questione Italiana fu falsata in Italia e fuori da quando il Conte Cavour la ridusse, davanti ai rappresentanti i Governi stranieri, nei termini: *o riforme o rivoluzione*. Quanto d'allora in poi s'attraversò al libero logico razionale sviluppo del nostro moto, scese dalla formola malaugurata: quel tanto che, sulla direzione dell'intento, s'è conquistato, e dovuto ai buoni istinti del nostro popolo.



L' Italia non s' agita da mezzo secolo per ottenere *riforme*. Se una certa somma di miglioramenti amministrativi, giudiziari, civili, potesse acquetarla, essa l' avrebbe già conquistata. L' Italia vuole *essere*. Essa tende a costituirsi in Nazione Una e libera da ogni tirannide straniera o domestica, religiosa o politica. Riformerà poi se stessa da sé, interrogando la propria tradizione, i propri bisogni, le proprie tendenze. La questione Italiana è prima d' ogni altra cosa questione di Nazionalità. Or la questione di Nazionalità non può sciogliersi se non rovesciando, da un lato, il Papa e i re che la smembrano, lacerando, dall' altro, i trattati del 1815, disfacendo l' Impero d' Austria e rimutando la Carta d' Europa.

La questione Italiana è dunque questione di Rivoluzione. E bisogna trattarla siccome tale.

Se la politica del Conte Cavour fosse stata, non politica Sarda, ma — comunque monarchica — veramente Italiana, egli avrebbe detto ai diplomatici stranieri: « Signori, non v' illudete: la rivoluzione  
« Italiana è un fatto oggimai inevitabile. Sta in voi.  
« far sí ch' essa prorompa piú o meno violenta, piú  
« o meno funesta a tutti i Governi d' Europa. Osti-  
« nandovi a perpetuare per l' Italia un sistema del  
« quale non è esempio in Europa — abbandonan-  
« dola alla tirannide dell' intervento straniero —  
« contendendole ogni espressione di vita propria —  
« voi la costringete ad allearsi con quanti malcontenti  
« ha l' Europa, a cercare nel sommovimento uni-  
« versale una piú spedita probabilità di salute. Noi,  
« uomini d' ordine e di monarchia, non provoche-  
« remo la rivoluzione che antivediamo; ma siamo noi  
« pure Italiani e per l' amore che portiamo alla Pa-  
« tria comune come per la necessità di salvare la

« monarchia, noi dovremo, quando s'inizii, secon-  
« darla e tentar di dirigerla. Voi potete tentar d'i-  
« solarla. Il filo elettrico che la lega all'Europa è  
« l'*intervento*. Sopprimetelo. Fate che s'adempiano  
« le solenni promesse di dieci anni addietro e cessi  
« l'occupazione francese di Roma. Imponete all'Au-  
« stria di non oltrepassare, checché avvenga nel  
« rimanente d'Italia, i confini lombardo-veneti. Re-  
« stituite l'Italia al Diritto delle Nazioni: lasciatela  
« a fronte non d'una Europa collegata a' suoi danni,  
« ma soltanto de' suoi padroni. E dove no, pesino  
« su voi le conseguenze dell'antica ingiustizia. Non  
« avrete pace mai dall'Italia. Avrete in essa un in-  
« citamento perenne all'insurrezione d'Europa e un  
« perenne pretesto ai disegni ambiziosi di chi, promet-  
« tendole aiuto, vorrà farne campo di guerra ad una  
« o ad altra Potenza. »

Linguaggio siffatto avrebbe provveduto all'onore e alla salute d'Italia e ad un tempo agli interessi della monarchia piemontese. La monarchia avrebbe raccolto intorno a sé i voti e le speranze, non della poco energica turba dei creduli e della turba dannosa dei faccendieri, ma del popolo vero, volente, onnipotente, d'Italia. Gli uomini di pressoché tutti i Partiti in Europa avrebbero senz'altro appoggiato una dottrina di non-intervento che ha il doppio merito agli occhi loro di congiungere giustizia e poca probabilità di contese armate. I sospetti covati dai Governi d'Inghilterra, di Prussia e Germania contro l'influenza usurpatrice di Luigi Napoleone, avrebbero accolto quel linguaggio e promosso una politica deliberatamente avversa ad ogni ingerenza bonapartista nelle cose nostre. Il piccolo Piemonte avrebbe potuto esser l'anima d'una Coalizione più

o meno caldamente sostenitrice del grido che già dirigeva le agitazioni popolari: *l'Italia per gli Italiani*.

E allora, bastava al Piemonte, lasciato con una Italia fremente, a fronte dell'Austria, far correre una voce alle popolazioni vogliose: *aiutateri; v'aiuterò*: gli bastava ordinarsi quietamente, senza inutili minacce, alla riscossa: e intanto, afratellandosi segretamente cogli uomini della Rivoluzione e riconcedendo alle più che modeste esigenze degli uomini liberi il programma, accettato e poi tradito con sua e nostra rovina da Carlo Alberto nel 1848, della Sovranità del paese, confondere in uno tutte le frazioni del Partito Nazionale, crear la fiducia, confortar gli animi al *fare*. Il paese avrebbe fatto. Il paese avrebbe còlto alla sprovvista e sperperato coll'insurrezione il nemico. Rifatto il 1848, non rimaneva al Piemonte che sottentrare, con migliori uomini e migliori disegni di guerra, all'iniziativa popolare e compirne i trionfi. L'Austria non era, prima delle minacce mosse da Parigi e Torino, più forte in Italia che non fosse undici anni addietro quando l'insurrezione distrusse in cinque giorni la potenza Austriaca da Milano a Venezia. E non vive un solo uomo di guerra tra noi il quale non abbia scritto o detto che la vittoria fu nel 1848 un mero *problema di direzione*.

L'ultima vittoria, in ogni guerra di Nazione, spetta all'elemento regolarmente ordinato; ma la prima — ed è quella che racchiude in germe tutte le vittorie future — spetta all'insurrezione, all'*iniziativa* del popolo. L'insurrezione assale il nemico non preparato, con modi e su punti non preveduti: ne smembra le forze e le separa dalla loro base

d'operazione: infonde in esse quel terrore d'altrui e quello sconforto di sé che sono, in ogni guerra, i più potenti ausiliari contro un esercito; e fa d'un paese intero *riserva* inesauribile alle forze ordinate.

Il Conte Cavour sapea quanto noi queste cose: ma egli abborriva la Rivoluzione: abborriva l'idea d'una iniziativa di popolo e la coscienza di forza che ne deriva: abborriva ogni concessione, anche menoma, a chi non si dichiarasse anzi tratto fautore cieco della monarchia piemontese. Uomo d'arti tattiche e non di *principii*, e capace di giovare i propri disegni ingannando, ei non credeva nell'altrui lealtà. D'indole ambiziosa e dispotica, ei non potea tollerare ch'altri entrasse con animo libero a parte de' suoi disegni. Pertinace più che ardito, incapace per mancanza d'alto core, d'alta mente e di fede, di salire a vasti concetti, s'era aggiogato a un *interesse*, l'interesse dinastico di Casa Savoia. Spodestare il Papa, tentare Unità di Nazione, non entrava nella sua mente: *parlarne* a chi gli s'aggirava intorno gli pareva artificio buono a conquistare l'altrui servile credulità, e ne usava. Ma il suo vero disegno non oltrepassò mai i termini del programma fallito del 1848, il Regno del Nord. L'Italia era per lui *mezzo*, non *fine*: l'agitazione di tutto quanto il paese, un'arme buona a dargli potenza per raggiungere quel misero intento: da spezzarsi poi che l'avesse raggiunto.

Con questi propositi era immorale ma logica la via ch'ei tenne. Il Piemonte non poteva allora né potrà mai *da per sé* conquistare intero il Lombardo-Veneto. Bisognava dunque cercare un alleato. Fermo in non volere l'alleanza del popolo, ei dovea cercarlo dove fossero *interessi* tali da rendere l'alleanza possibile e dove l'alleanza ottenuta una volta

fosse arme potente ad un tempo contro l'Austria e contro la Rivoluzione. Quindi l'alleanza col' Bonaparte: alleanza che ha costato già vergogna e delusione e costerà nuovo sangue all'Italia.

Intanto, e quando quell'alleanza fatale non era ancora fatto compito, ma solamente pericolo da scongiurarsi per ogni via, l'attitudine della monarchia piemontese e il linguaggio tenuto da Cavour nelle Conferenze facevano tumultuar di speranze la povera Italia malata di dolori insopportabili, d'ignoranza forzata, di materialismo tradizionale e d'ire impotenti perché non santificate da fede nella propria missione e nelle proprie forze. Gl'Italiani non s'avvedevano che la formola *o riforme o rivoluzione* rivelava un antagonismo radicale fra le intenzioni governative e il sommo intento del moto e poneva la rivoluzione come segno non di speranza, ma di terrore: non s'avvedevano che la parola *riforme* accennava fin d'allora alla federazione dei principi e rinnegava l'Unità popolare: non s'avvedevano che quella formola parlata ai Governi d'Europa quali essi fossero sacrificava il Diritto Italiano e la nostra spontaneità e cacciava l'Italia in sembianza di mendica ad aspettare i suoi fati dal beneplacito dello straniero. Travedevano nell'insidioso dilemma una disfida ai padroni d'Italia e ingigantivano, travolti dal desiderio, quelle parole sino alle dimensioni d'una promessa. Sentivano le *riforme* impossibili e ne deducevano che il Piemonte regio, dichiarando inevitabile senza quelle la rivoluzione, intendeva assumersi di capitanarla. Ne forse avrebbero così deliberatamente dimenticato la storia antica e recente dei governi monarchici: ma tra il Governo Sardo e se stessi vedevano una moltitudine d'uomini, taluni



venerandi davvero per un passato di sacrifici e d'opere generose, tutti ardenti vociferatori di patria, che stava mallevadrice per le intenzioni del Governo emancipatore. Era sorta, traendo gli auspicii da alcune parole di un esule meritamente caro all'Italia, Daniele Manin, una Società che assumeva il titolo di Nazionale, composta in parte, come tutte le Società che si formano su terre oppresse, d'uomini buoni, ma fatta dai capi stromento della propaganda più funesta e immorale che mai si fosse. Aiutata moralmente dal prestigio della sede in Torino, aiutata più praticamente nella trasmissione delle sue stampe dalle agenzie politiche e consolari del Piemonte, abuso, a illudere, ad affascinare le menti, della parola segreta e pubblica come mai può idearsi. I suoi faccendieri promettevano, su tutti i punti d'Italia, unità di Patria, indipendenza da *tutti* stranieri, libertà: affermavano tali essere le intenzioni di Cavour e quelle del re: si rivelerebbero a tempo. A chi chiedeva quale fosse l'opinione dei vecchi amici d'Italia, di noi, rispondevano esser noi perfettamente intesi e concordi con essi; il dì dopo, ci calunniavano nei loro gazzettini, e il dì dopo sussurravano ai poveri illusi, nelle città venete segnatamente, che l'oltraggio era artificio, richiesto dai sospetti dei governi stranieri, a mascherare l'accordo. A chi temeva non bastassero le forze all'impresa dicevano: *abbiamo la Francia con noi*; a chi si mostrava diffidente degli aiuti d'un despota dicevano: *siate forti; concentratevi tutti intorno al trono del re galantuomo e potremo probabilmente fare da noi*. E magnificavano al solito depositi d'armi che non esistevano, somme da versarsi nel Sud, aiuti prestati per le non bramate insurrezioni del Centro:

tutto, purché il Partito, allontanandosi da ogni altra direzione, facesse sommissione universale assoluta alla monarchia di Piemonte. E, dai piú, fu fatta. Lo spettro del 1848 si dileguava davanti al fascino d'una lotta imminente.

Intanto, i nostri fati si maturavano, in Parigi e Plombières, tra Luigi Napoleone e Cavour.

Luigi Napoleone ha fisso in mente l'impianto del sistema bonapartista sui continenti d'Europa siccome *fine*, la guerra coll'Inghilterra come *necessità* del disegno, una nuova Santa Alleanza tra l'Impero, la Russia e l'Austria siccome *mezzo*. Col terrore dell'alleanza Inglese, colla guerra di Crimea e colla súbita pace, egli aveva o credeva aver conquistato la Russia: con simili modi egli architettava di conquistarsi l'alleanza dell'Austria. D'altra parte, il prestigio esercitato dalla ferocia scemava rapidamente: i ripetuti attentati degli Italiani gli minacciavano la vita e minavano ad ogni modo nelle moltitudini l'idea della stabilità dell'Impero: l'agitazione perenne in Italia gli faceva presentire inevitabile una insurrezione che, fatta in nome del popolo e della libertà, avrebbe potuto diventare Europea. E l'esercito, sola forza che gli avanzava, cominciava a lagnarsi di speranze deluse, di promesse inadempite, e ad aprir le file alle insinuazioni orleaniste e repubblicane. A tenersi vincolato l'esercito, a sviare le menti francesi da pensieri di libertà, a fare rinascere il prestigio caduto, a costringere a patti l'Austria ritrosa, unica via era una guerra. E una guerra sulle nostre terre era guerra che accarezzava coi ricordi delle glorie passate la fantasia del soldato, pervertiva e spegneva — ei lo credeva almeno —



l'agitazione rivoluzionaria italiana, ponea fine ai pericoli individuali che lo tenevano irrequieto, impiantava per mezzo della monarchia di Piemonte il predominio Francese sull'Italia e sul Mediterraneo, e schiudeva, nel mezzogiorno e nel centro della Penisola, un campo alle probabilità d'un impianto dinastico. La guerra fu statuita.

Ma le condizioni furono quali furono, sono e sempre saranno — e gli allievi bastardi di Machiavelli dovrebbero ricordare le linee, che paiono scritte per questi giorni, del *Principe* — ogniqualvolta un piccolo Stato mendica l'alleanza d'uno Stato potente: esigenze da un lato, concessioni dall'altro. Fu statuito che la guerra sarebbe condotta in modo da combattere l'Austria e la Rivoluzione ad un tempo: statuito che la Lombardia conquistata al Piemonte sarebbe dalla monarchia pagata colla cessione della Savoia e di Nizza: statuito il matrimonio della figlia del Re col principe Napoleone Bonaparte e che s'aiuterebbe l'impianto d'un regno Toscano a pro' di quest'ultimo: statuito che non si promoverebbero moti nel Regno quando Murat non v'avesse probabilità di riescita: statuito che se dopo le prime vittoria degli alleati l'Austria riproponesse i patti che l'Hummelauer affacciava nel 1848, verrebbero accettati e il Veneto s'abbandonerebbe a' suoi fati.

Parecchi di quei patti furono annullati dall'attitudine delle popolazioni italiane e da quella che assunsero parecchi fra i Governi Europei; ma *tutti furono allora accettati*, non so se con animo di mantenerli, dal Ministro Cavour. Tendo a credere ch'egli accettasse ingannando e fidando nell'avvenire per le occasioni di romperli. Ma l'inganno ridotto meramente a sistema è scienza di Stato in Luigi Na-

poleone e presumere d'ingannare l'ingannatore potente era tanto stolto quanto immorale concetto. e preparava inevitabilmente rovina.

Intanto — e pel caso in cui l'Austria s'ostinasse di linea in linea nella contesa e la Germania comunque non provocata, dacché s'era stipulato che non si farebbero operazioni in Tirolo né su punti protetti dai così detti *diritti* Germanici, scendesse a parteciparvi — altri accordi si maneggiavano da Luigi Napoleone. Tentate inutilmente l'Inghilterra e la Prussia, tutta l'attività de' suoi raggiri s'era rivolta allo Tsar: principale agente fra gli altri il la Roncière. E fu, con maggiore avvedutezza da parte dello Tsar il quale non si vincolò mai così formalmente da non potere, pel menomo incidente, retrocedere, statuito: che in caso di guerra ostinata e aiutata dalla Germania, la contesa allargandosi di necessità ad altri popoli, si susciterebbero all'Austria nemici interni, s'utilizzerebbe il nome potente di Kossuth, si promoverebbe l'insurrezione Ungarese, e un esercito Russo assalirebbe Germania ed Austria. Lo Tsar aveva stipulato per sé: che qualunque estensione prendesse la guerra, non si direbbe né si farebbe mai cosa alcuna che potesse risuscitar la Polonia: e la richiesta era stata, mentre appunto il principe Napoleone Bonaparte cospirava, promettendo libertà, coi principali tra gli esuli Polacchi in Parigi, accettata senz'ombra di discussione: — che i patti introdotti nella pace di Crimea a limitare la potenza Russa nel Mar Nero, sarebbero rescissi: e s'era, dopo discussione, accettato: — finalmente che l'Ungheria avrebbe scelto a re moderatore della sua Indipendenza, il principe Costantino; e l'esosa condizione fu accettata, non solamente da Luigi Napo-

leone, ma — mi duole il dirlo — da parecchi fra gli agitatori Ungaresi, forse con reticenze mentali pari a quelle del Conte Cavour ed egualmente funeste.

E un terzo caso s'era preveduto da Luigi Napoleone: il caso in cui l'Inghilterra congiungesse le sue forze a quelle della Germania. A quel guanto di guerra dovea rispondere la conflagrazione e lo smembramento dell'Impero d'Oriente. Quindi i preparativi d'un moto in Serbia, in Bosnia, nel Montenegro, maneggiati da emissari attivissimi russo-bonapartisti, facili a scernersi anche da chi, meno informato di noi, abbia osservato attento l'insolito affaccendarsi, verso quel tempo, in viaggi da Parigi a Belgrado e Costantinopoli d'esuli e non esuli che apparvero poi pubblicamente frammisti alle crisi della collisione.

Sotto auspicii siffatti s'aprí la guerra.

Noi, per vie ch'or non possiamo svelare ma che non lasciavano campo a dubbiezze, avevamo comunicazione minuta, avverata poi, d'ogni cosa.

Fra questi pericoli, fra i disegni russo-bonapartisti tendenti a *imperializzare* — era una delle voci che suonavano sacramentali in Parigi — l'Europa e il disviarsi dei piú influenti fra gli uomini del Partito dietro all'ingannevole formola che insegnava *doversi sostituire la questione di territorio a quella di libertà*: fra l'imminenza d'eventi, maturati da imperatori e re, che nessuno poteva impedire e la quasi universale inesplicabile credulità che s'ostinava a travedere negli imperatori e nei re i candidi súbiti verificatori del concetto, delle aspirazioni dei popoli: quale doveva essere la parte degli uomini di fede repubblicana?

Taluni fra i nostri, forse piú severi adoratori dell'ideale ma di certo meno caldi d'amore pel paese, anche traviato, che noi non siamo, avrebbero voluto che, serbandoci puri d'ogni concessione all'errore e gittato anatèma a ogni cosa che non fosse repubblica, ci fossimo ritratti, ravvolti nel manto della nostra fede e come Trasea Peto escí dal Senato, dall'arena dei *fatti*, isolandoci e aspettando giustizia dal tardo avvenire.

Era partito onesto ed anche generoso, ma per uomini contemplatori o disperati d'ogni salute possibile per la patria e stretti da una ineluttabile necessità a incarnarla e mantenerla incontaminata nel proprio individuo — e Trasea Peto era fra questi ultimi. Noi non eravamo contemplatori e paghi a vivere, picciola chiesa proscritta, segregati nel culto dell'avvenire o del puro pensiero: c'intitolavamo uomini del Partito d'Azione, frammisti per tendenza suprema dell'animo e per istituto giurato alle congiure, alle lotte, alle sante ribellioni del nostro paese, rivolti d'antico a modificare il presente, piú assai curanti del menomo palpito della nostra terra che non di ciò che il presente o l'avvenire diranno di noi. E noi, comunque profondamente dolenti e attoniti del vedere rifarsi da capo una illusione che tutti avevano dichiarato spenta per sempre e vergognosi del prostituirsi dell'Italia all'alleanza col Male, non disperavamo; né oggi pur disperiamo. Vive nei popoli, e segnatamente nel nostro popolo, una potenza vitale fatta per *risuscitare le cose morte*, che un menomo fatto, un detto generoso, una súbita ispirazione scoccata, come corrente elettrica da contatto di nubi, dall'attrito degli eventi, possono richiamare in azione. E chi può aver davanti la madre agonizzante e di-

sperare di richiamarne la sacra vita e ritrarsi dicendo: *è finita*, scagli la pietra su noi. A noi non era possibile abbandonar la speranza, né quindi l'azione. Or volendo frammetterci all'azione, ci bisognava subirne, rassegnati, le necessità, le condizioni indipendenti da noi.

Il paese era affascinato, travolto. I migliori nostri disertavano le file per cacciarsi là dove appariva imminenza d'opere. Insistere, irremovibili, sul nostro simbolo, frammettere, in pochi, alle grida riecheggiante dal 1848 il grido repubblicano, era un indebolire la parte altrui senza far forte la nostra, era un farci suscitatori di risse civili, tristi sempre, pessime quando s'iniziano senza speranza di procacciare trionfo a un grande *principio*. E d'altra parte, fra quel viluppo d'errori, d'illusioni, di deviazioni più o meno colpevoli, splendeva pur sempre, norma che i repubblicani non possono, senza privar la loro fede di base, porre in obbligo, l'idea della Sovranità Nazionale: da mutarsi coll'opera lenta e pacifica dell'apostolato, ma da non contraddirsi violentemente con fatti. L'immensa maggioranza della nazione si mostrava innegabilmente disposta a concentrarsi intorno alla bandiera della monarchia di Savoia, a unificarsi sotto la formola regia. Non era fede; non era affetto; non era convinzione di mente; era speranza, adorazione d'un fantasma di Forza: lo sapevamo. Pur la tendenza era tale; e quando una tendenza è fatta universale nel popolo, i repubblicani *possono* intravedere la delusione che ne uscirà e *devono*, colla teorica tranquilla predicazione cercare di modificarla: ma intanto corre obbligo più ad essi che ad altri d'insegnare il rispetto al dogma della sovranità popolare e di sottomettersi. Principii e necessità di



fatto ci segnavano dunque ad un tempo la via da seguirsi: ed era: protestare continuamente prima contro il disegno, poi contro il fatto dell'alleanza col dispotismo, come contro quella che violava la moralità del paese e contraddiceva inevitabilmente al *fine* da raggiungersi nell'impresa: — sacrificare a tempo non la fede, ma la predicazione della fede repubblicana e seguire sull'arena il paese anche guidato da bandiera regia, purché non fosse imposta dalla forza e procedesse sorretta da mani italiane e conducesse lealmente, dirittamente all'Unità Nazionale senza la quale non può esistere Italia: — offrire a base comune d'accordo la Sovranità del Paese: — acquistare così diritto di proporre i modi più idonei per farci Nazione di liberi: — dire sempre al popolo, quand'anche fraintesi, i patti che potevano serbargli dignità e sicurezza di buon esito nel presente, e lasciargli aperto l'adito al meglio nell'avvenire: — dire alla monarchia, quand'anche convinti che non vorrebbe e non potrebbe darci ascolto, i modi coi quali bisognava farsi unificatrice: — lottare insieme ai nostri fratelli per la libertà e per l'unità del paese e serbarci capaci, senza violazione di promesse, di lottare per altro, quando la delusione, antiveduta da noi, compirebbe l'opera che a noi, nel generale turbamento degli animi, non era dato compire.

Via siffatta scegliemmo e la calcammo, al solito, leali, pazienti, e senza lasciarci sviare da biasimo, tristi sospetti o persecuzioni. Se tutti l'avessero calcata con noi, l'Italia non sarebbe ora ridotta ad aspettare servilmente tremante da una congrega di potenti stranieri, avversi i più, la decisione dei propri fati.

Lasciando da banda ogni questione di repubblica e monarchia, parte della Società così detta Nazionale e di quanti pur credendo il re necessario all'Italia amassero nondimeno l'Italia sovra ogni altra cosa e volessero assicurarne i fati e tutelarne la dignità e assicurare ad un tempo vittoria e indipendenza dall'alleato al re, era quella di far sì che il popolo iniziasse la lotta, quando la guerra era inevitabile e re e imperatore erano pronti a scender sul campo e vincolati a farlo e nella impossibilità di retrocedere. L'iniziativa popolare promossa da essi e aiutata immediatamente dalle forze regolari non minacciava in alcun modo il loro concetto monarchico, ma tutelava l'onore e la libertà del paese, disfaceva probabilmente le forze e senz'altro i calcoli militari dell'Austria, impediva, prestandogli una potenza incalcolabile, che il re comparisse davanti al più forte alleato in sembianza di vassallo, rendeva impossibile la pace di Villafranca, italianizzava col fermento universalmente diffuso il moto, e dava quasi di certo base o riserva, a seconda dei casi, alla guerra nel Sud.

Fin dal 1856, quando il fervore dell'agitazione monarchica era già potentemente diffuso e vaticinava inevitabile la lotta, noi, smettendo ogni propaganda repubblicana, ci collocammo su quel terreno. Proponemmo un accordo comune intorno alla Bandiera Nazionale: proponemmo che tutti, repubblicani e monarchici, s'adoprassero, senza intolleranza, senza esclusivismo di parte, ad agevolare, a promuovere l'insurrezione del paese: proponemmo che monarca e popolo congiungessero fraternamente pel bene d'Italia le forze loro; che il re consentisse a non imporsi come padrone su schiavi, ma facesse il debito



suo e fidasse nella riconoscenza del popolo; che il popolo, libero d'acclamare chi gli piacesse, cercasse intanto nelle proprie forze salute e non la facesse dipendere da un individuo. E mentre quelle proposte escivano pubbliche sull' *Italia e Popolo* in Genova e altrove, le facevamo privatamente ai capi di parte monarchica. « Vi manca l'opportunità? sussurate « ai vostri che non ci attraversino le vie; e la cree- « remo per voi, pel vostro esercito, dove vorrete: « temete la nostra bandiera? noi non leveremo se « non una bandiera nazionale, e, sebbene traditi una « volta da voi, torneremo ad aspettare riverenti che « le volontà della Nazione si manifestino. » <sup>(1)</sup>

Queste cose dicevamo, sperando che l'iniziativa popolare, sviluppando forze tali da bastare per l'impresa al Piemonte, ci avrebbe almeno salvati dal disonore e dal pericolo, grave oltre ogni altro, della lega col Bonaparte.

Ma invano. Da taluno fra gli uomini che allora reggevano ebbimo incerte mal definite speranze d'accordo, che non miravano ad altro se non a renderci inerti e sfumarono quando da noi si scese sul terreno pratico. Dai capi agitatori ci venne ricisamente risposto: *noi respingiamo la bandiera neutra, giudicando la conciliazione impossibile* (Dichiarazione di Giorgio Pallavicino, 15 ottobre 1856). I primi avevano già pattuito col despota; i secondi erano inebbriati dal tristo prestigio che le loro promesse cominciavano a esercitar sull'Italia. Volevano *allettare* ed all'uopo, dicevano, anche *sforzare* il monarca (Dich. cit.); e non intendevano che una insurrezione di po-

<sup>(1)</sup> V. articoli *La Bandiera Nazionale — la Situazione*, nell' *Italia e Popolo*, 1856-57.

polo allettava e sforzava ad un tempo, ma vincolando a non arrestarsi a mezzo la via.

E allora cominciava per noi la parte tristissima di Cassandra, quella serie di rivelazioni e d'ammonimenti dati, per la seconda volta, agli illusi, e che dovevano più dopo verificarsi appunto.

Noi dicevamo agli agitatori — e non incresecano a chi legge le citazioni: a noi importa registrare previsioni che provano la logica del Partito e documentano la tradizione della sua condotta: —

« Da un re *sforzato* voi avreste, presto o tardi,  
« il 15 maggio. Da un re *allettato* avrete promesse  
« splendide in sulle prime; poi, per forza di cose,  
« titubanza come di chi procede non per impulso pro-  
« prio ma per altrui — scelta di capi avversi o ine-  
« guali all'impresa — limitazione dei disegni di  
« guerra fin dove imporrebbero le monarchie spe-  
« rate amiche o non nemiche — sospetto d'ogni  
« elemento non interamente dipendente dall'ispira-  
« zione monarchica — rifiuto di tutti gli aiuti che  
« tendono a dar coll'azione coscienza al popolo della  
« propria forza e dei propri diritti — prostrazione  
« d'ogni entusiasmo nelle moltitudini che sole as-  
« sicurano vittoria ad ogni guerra nazionale — iso-  
« lamento dell'elemento regolare — *indietreggia-*  
« *mento e tendenza ad accogliere patti disonorevoli e*  
« *contrarii al primo programma* — malcontento del  
« popolo rieccitato — inganni a sopirlo....

« La parola Unità è bandita, nei conciliaboli go-  
« vernativi, come sovvertitrice dell'ordine europeo,  
« derisa come utopia d'uomini insani e pericolosi.  
« Avversarla, è patto giurato di gabinetto a prezzo  
« d'una promessa di protezione straniera....

« Però, i vostri che non osano né sanno né possono combattere senza quell'aiuto, rifiutano....  
 « l'una Italia.... Essi, da alcuni individui infuori,  
 « parlano d'*Alta Italia*, non d'altro. E quel regno  
 « sognato non abbraccia neppure *tutto il Lombardo-*  
 « *Veneto*.... <sup>(1)</sup>

Ma il linguaggio del Vero tornava incresciuto ai maneggiatori: com'essi si davano ciecamente, servilmente, a Cavour, al re, alla lega col Bonaparte, a ogni cosa che fosse regia o imperiale, avevano bisogno ch'altri si desse ciecamente ad essi.

Bisognava loro silenzio d'ogni libera voce. Quindi l'idea della Dittatura e della sospensione d'ogni potere che rappresentasse legalmente il paese: idea ridicola in sé dove ogni uomo plaudiva ai disegni di guerra e inneggiava al re, ma prestabilita a Plombières e architettata a toglierci ogni via d'aprir gli occhi al popolo degli illusi. E quell'idea che si verificò nell'aprile 1859 era stata, fin dal 15 dicembre 1858 annunziata da noi:  
 « Non assemblea dunque, non Circoli, non associazione  
 « né stampa, né alcuno di quelli eccitamenti collettivi  
 « che illuminando, spronando, affratellando il popolo,  
 « gli danno coscienza di sé, della propria vita, della  
 « propria potenza, de' proprii fati.... Muto, fra un popolo  
 « muto, non invigilato, non consigliato, padrone assoluto, co' suoi battaglioni disciplinati, il Dittatore  
 « moverà irresponsabile all'esecuzione di disegni celati, per vie scelte esclusivamente da lui, con mezzi  
 « versati a' suoi piedi dalla nazione e che, consunti una volta, mal si rifanno. Se lo Statuto e il Parlamento gli parranno frammettere inciampi o indugi

(1) A GIORGIO PALLAVICINO. 25 ottobre 1856. V. *Italia e Popolo*.

« all'impresa, ei sciorra il Parlamento e sospenderà  
« l'azione dello Statuto. » <sup>(1)</sup>

E mentre s'architettavano modi perché tutti forzatamente tacessero, la chiamata ai volontari di tutte provincie d'Italia provvedeva a impedire le insurrezioni che avrebbero potuto dare iniziativa al popolo e scompigliare i disegni dei *liberatori*. Quei giovani che, con impeto da parte loro sublime, sfidarono ogni rischio per rispondere alla chiamata, mal potevano, da poche migliaia infuori, essere ordinati e ammaestrati militarmente in tempo sí breve da poter riescire elemento importante nella guerra imminente: ma sottraevano all'elemento popolare delle città i capi naturali dell'insurrezione, e si toglievano alla sfera nella quale avrebbero potuto, prendendo norma dai casi, operare *liberamente* per accentrarsi in un sol punto e aggiogarsi sotto disciplina dittatoriale. Notammo allora il pericolo. Ma la nostra stampa, trattata dal governo Sardo e dal francese peggio assai della stampa Austriaca e confiscata per ogni dove, non giungeva ai giovani. Intanto anche ai piú noti di parte nostra in Piemonte, e nella Liguria s'affacciavano, accompagnate da larghe promesse di guerra Italiana, d'Indipendenza da tutti stranieri e d'Unità Nazionale, proposte ch'essi, trascinati da una voce idoleggiata e dal desiderio di *fare*, accettavano.

Ad essi noi dicevamo, senza speranza e per debito di coscienza: « Le proposte non hanno se non  
« uno scopo: neutralizzare, rendere inerte l'elemento  
« rivoluzionario: sviarlo dal profittare, come dovrebbe,  
« dell'attuale fermento per impadronirsene:.... met-

(1) *Pensiero ed Azione*, 15 dicembre 1858.

« tersi in grado di poter dire al paese: *cedete che*  
 « *anch'essi sono con noi*: e comprometterne la con-  
 « dotta futura: poi, passare quelli elementi a rasse-  
 « gna, agglomerarli perché non costituiscano altret-  
 « tanti nuclei d'agitazione nazionale e, iniziata che  
 « sia la guerra, dirigerli, tenerli sotto la mano...  
 « Davvero, gl'incauti che accettano correvi quelle pro-  
 « poste, mostrano d'amare, consapevoli o no, più  
 « che l'Italia, la guerra... Non ci daremo alla cieca,  
 « voi dite: io v'affermo che vi darete alla cieca. Voi  
 « vi date a una guerra nella quale la monarchia  
 « piemontese è esecutrice, l'Impero di Francia ha  
 « l'ispirazione, il disegno. E vi date ad una guerra  
 « che sarà governata dispoticamente, senza inter-  
 « vento possibile d'opinione vostra o del popolo.  
 « Non udite i profondi politici della guerra Franco-  
 « Russo Sarda ad annunziarvi che il primo passo da  
 « muoversi verso l'impresa, è la Dittatura? Non li  
 « udite, dimentichi che senza l'indipendenza dell'a-  
 « nima ch'è la libertà, l'indipendenza della nazione  
 « è un vuoto nome, a dichiararvi che, *la solierazione*  
 « *Italiana non implicando alcuna questione di libertà...*  
 « *Luigi Napoleone non può impaurirsene!* Voi non  
 « avrete stampa né associazioni né libertà di parola  
 « pubblica, né voto: lo avete dato, vi diranno, sui  
 « muti registri del 1848. Avrete capi devoti all'ispi-  
 « razione imperiale-monarchica per vegliarvi e ferrea  
 « disciplina per punirvi. *Sarete al campo in qualche*  
 « *angolo di Lombardia*, probabilmente tra francesi  
 « e sabaudi regii, *quando la pace che tradirà Vene-*  
 « *zia sarà, a insaputa vostra, segnata.* » <sup>(1)</sup>

E parlando a tutti e sempre insistendo perché non si stringesse la fatale alleanza, o perché almeno

(1) *Pensiero ed Azione*, 1° gennaio 1859.

se ne scemassero coll'iniziativa popolare i pericoli, noi rivelavamo, *prima della guerra*, ciò che pochi mesi avverarono:

« Per l'Italia, *una pace subita, rovinosa, fatale* agli  
« insorti *a mezzo la guerra*, un Campoformio.... Non  
« appena Luigi Napoleone avrà conquistato l'intento....  
« accetterà la prima proposta dell'Austria.... costrin-  
« gerà il Monarca Sardo a desistere, *concedendogli*  
« *una zona di territorio.... e abbandonerà tradite le*  
« *province Venete e parte delle Lombarde.* <sup>(1)</sup>

« Una impresa ispirata, appoggiata da Luigi Na-  
« poleone non può avere per mira una Italia: non  
« può estendersi più in là d'un rimaneggiamento, d'un  
« rimpasto territoriale, non può prefiggersi a intento  
« fuorché l'emancipazione dall'Austria, per certi  
« fini, d'una piccola zona di territorio. Ed essi lo  
« sanno. Perché mentono? Perché ciarlano d'*Italia*  
« alle popolazioni corrive a credere? Perché sommo-  
« vono colle loro agitazioni la povera Venezia, *già*  
« *freddamente, deliberatamente abbandonata al ne-*  
« *mico?* <sup>(2)</sup>

« ...La monarchia Sarda non s'accinge a com-  
« battere che per un *limitato ingrandimento territo-*  
« *riale*. Il matrimonio della principessa Clotilde e di  
« Napoleone Bonaparte è il pegno dell'accettazione.  
« Gli Austriaci non ripasseranno l'Alpi. *Venezia è*  
« *statuita fin d'ora pegno di pace coll'Austria.* L'*I-*  
« *talia* non è contemplata nella questione. <sup>(3)</sup>

« Importa chiamar l'attenzione sui germi d'un  
« dissidio, preparato probabilmente ad arte, tra Fran-  
« cia e Piemonte, da un lato per poter dire al paese

(1) *Pensiero ed Azione*, 15 dicembre 1858.

(2) *Id.*, 1° gennaio 1859.

(3) *Id.*, 1° febbraio 1859.



« insorto: non possiamo mantenere il nostro programma: la Francia s'oppone; dall'altro, per poter dire: io non intendeva trascorrere fin dove la vostra ambizione vorrebbe sospingermi. » <sup>(1)</sup>

Noi potremmo moltiplicare le citazioni: ma son queste, per gli uomini spassionati, più che sufficienti a mostrare da un lato *quali* fossero le cagioni del nostro dissenso: dall'altro come l'aver *soli*, tra biasimo e credulità universali, antiveduto esattamente i fatti che accaddero, provi l'infallibilità del principio che rappresentiamo e ci dia diritto di trovar fede — discussione severa almeno — nelle previsioni che potremmo esprimere in avvenire.

L'alleanza Francese intanto diventava fatto compiuto. Le parole *dall'Alpi all'Adriatico* suonavano applaudite, credute, sul labbro di Napoleone. La guerra, iniziata, con ardito concetto tradito nell'esecuzione, dall'Austria, si continuava, tra gl'inni ai *magnanimi liberatori*, dagli alleati.

Allora, noi protestammo. Gl'Italiani lessero la nostra protesta e sanno che, fedeli al programma adottato, noi vi dichiarammo ad un tempo che la coscienza e la conoscenza certa dell'intento prefisso alla guerra ci vietavano di combattere sotto le bandiere dell'oppressore di Roma e che saremmo pronti sempre a farlo, anche sotto la bandiera monarchica, ogniqualvolta quella bandiera, sorretta solamente da mani italiane, accennasse apertamente all'Unità della Patria. E tacemmo, spiando ansiosi il momento.

Quando, il 1° luglio, ricominciammo le nostre pubblicazioni, parte delle nostre previsioni s'era avverata, il resto stava per avverarsi.

(1) *Pensiero ed Azione*, 15 febbraio 1859.



Il silenzio creato dalla Dittatura, l'emigrazione di quanti giovani avrebbero potuto dar moto all'insurrezione popolare delle città, la propaganda instancabile degli agitatori monarchici che intimavano *lasciate fare*, le calunnie sparse ad arte contro i pochi che dicevano *fate*, il rifiuto formale dato a Milano che proponeva levarsi e documentato dal primo bando d'Emilio Visconti Venosta, regio Commissario a Varese <sup>(1)</sup> e l'istinto che cominciava, inconscio, a lasciar gli animi incerti sulle intenzioni, avevano sopito il concitamento delle moltitudini. Non combattevano; plaudivano alle vittorie dei combattenti. La guerra non era guerra di nazione ridesta, ma serie di fazioni d'eserciti regolari. Il re era subalterno nel campo. I volontari erano intenti ad addestrarsi nei depositi o accampati intorno al vietato Tirolo. Luigi Napoleone era arbitro onnipotente della guerra Italiana. Ei dovea prevalersene e se ne prevalse. Nel *Pensiero ed Azione* del 10 luglio noi dicevamo che *la pace al Mincio*, alla quale l'armistizio allora segnato accennava, *conchiuderebbe subitamente la crisi*. Il 20 luglio, i nostri articoli del Giornale commentavano la *pace di Villafranca*. Luigi Napoleone avea raggiunto l'intento. L'alleanza dell'Austria era conquistata alla Francia Imperiale.

Sul campo della logica e delle previsioni, la vittoria era nostra: nostra innegabilmente. E nondimeno, come ne usammo? La nostra prima parola fu una parola di conforto alle attonite moltitudini, una parola di conciliazione agli illusi che ci avevano versato addosso l'oltraggio. E ci si conceda un'ultima citazione. Essa rivela tutto l'animo nostro e

<sup>(1)</sup> I Lombardi chiesero il segnale dell'insurrezione: ragioni d'umanità e prudenza ci mossero a consigliarvi indugio.

segna agli Italiani la via d'un dovere identico anch'oggi e che noi non potremmo predicare se non con parole consimili:

« La condotta degli Italiani — noi dicevamo nel  
« numero del 20 luglio — deve mostrare in oggi  
« all'Europa se l'Italia ha coscienza di vita propria  
« o aspetta vita esclusivamente dallo straniero....  
« LIBERTÀ ed UNITÀ NAZIONALE: questo grido pro-  
« rompa unico da tutte le manifestazioni: frema sulle  
« labbra di quanti non accettano che l'Italia sia schiava  
« e disonorata: ricordi dai proclami, dalle bandiere,  
« dai muri alle milizie italiane, ai volontari, agli  
« uomini — e sono i più — che s'illusero di buona  
« fede, gli obblighi assunti, lo scopo pel quale s'il-  
« lusero. Che volevano essi quei che si separaron  
« da noi e opposero alla nostra logica il fascino del-  
« l'opportunità, alla ventenne parola d'ordine del Par-  
« tito la parola di Cavour? Volevano, come noi,  
« libera ed una l'Italia: volevano la Nazione: vole-  
« vano l'indipendenza da *tutti* stranieri. Differivano  
« sui mezzi: convinti che l'iniziativa della Monarchia  
« avrebbe dato salute all'Italia, accettarono, molti  
« fra loro deplorando tacitamente, l'alleanza funesta  
« alla quale la Monarchia s'aggiogava: convinti della  
« necessità d'unire gli sforzi, rimproverarono noi  
« perché ci tenevamo separati, come noi convinti  
« alla volta nostra che per quella via non poteva  
« conquistarsi l'intento, dovevamo, a rischio di tutte  
« accuse, salvare la bandiera dell'avvenire. Oggi i  
« casi additano a tutti noi lo stesso terreno: oggi  
« non sopravvive speranza fuorché nel popolo. Ces-  
« sino le gare: in nome dell'onore d'Italia, strin-  
« giamoci in uno. Sia maledetto fra noi chi non  
« cancella la memoria dei rimproveri, delle accuse

« reciproche. nel grande pensiero ch'oggi, uniti, dobbiamo e possiamo salvare il paese.

« ...Dovunque sono uomini che sentono l'importanza del momento, che intendono come si decida in questi giorni della vita o della morte d'un popolo per un quarto di secolo, sorga... la chiamata alle moltitudini perché decretino d'infamia la pace, la vendita di Villafranca.... Dovunque l'energia delle moltitudini accenna a potenza di fatti, si formoli in poche brevi uniformi parole il programma della Nazione: *vogliamo Unità, Libertà: guerra per ambe, finché guerra è possibile....* Dovunque sono, in Italia o in esilio, uomini che si sanno influenti nelle terre ove nacquero, partano e cerchino penetrarvi: ogni uomo s'affretti al suo posto. Dovunque sono Italiani che possiedono al di là del necessario alla vita, dovunque sono stranieri ai quali l'Italia è patria d'affetto, diano quel che possono, quanto possono, ad aiutare la grande Crociata Italiana. Sottoscrissero per le famiglie dei *contin-genti*: oggi la famiglia dei contingenti è l'Italia....

« Al Centro, al Centro, mirando al Sud!.... »

Con queste tendenze, con questi propositi, pieno l'animo d'affetto e di speranza, partimmo per l'Italia. Chi scrive era sui primi dell'agosto in Firenze. E in Italia erano pochi di prima o dopo, Aurelio Saffi, Alberto Mario, Mattia Montecchi, De Boni, Quadrio, altri molti di tutte provincie. L'*alleato* s'era ritratto dalla guerra: gl'Italiani erano soli: era il momento per noi di sciogliere la nostra promessa, e ci affrettammo. Ci affrettammo colle parole: *armi, guerra, unità nazionale, protesta Italiana, Venezia, Perugia*, sul labbro senza pensare a chi guiderebbe, smessa ogni idea di Partito, coll'unico desiderio che si sal-

vasse, resistendo ai patti nefandi, l'onore. Nessuno di noi fiatò di repubblica o di guerra a Re Vittorio Emanuele. Chi scrisse anonimo sulle gazzette di perturbazioni, di disegni repubblicani, chi fece serpeggiar quei sospetti nel popolo, mentiva impudentemente. E noi sfidiamo altamente i tristi calunniatori a recare innanzi, tra le molte lettere sequestrate a quel tempo — dacché il delitto visitato da pena infamante nei Codici s'era fatto pratica dei governucci e segnatamente in Toscana — una sola nostra linea che dia colore all'accusa. Pur troppo, noi speravamo ancora che il re, ricordevole delle promesse, della dignità, dell'onore e del sangue italiano che gli scorre nelle vene, non accettasse l'insulto gittatogli in viso dal Brenno straniero, non accettasse l'impronta di vassallaggio stampatagli in fronte dal *dono* insolente della Lombardia e da una dedizione di Venezia statuita senza neppur consultarlo. Alberto Mario era, colla benemerita moglie, cacciato in carcere dal Cipriani, poco dopo ch'egli avea scritto sul nostro Giornale un articolo, nel quale, ispirandosi a quella illusione onorevole, ei concludeva: *corriamo all'armi francamente e lealmente, duce Vittorio Emanuele.* <sup>1</sup>

<sup>1</sup> V. *Pensiero ed Azione*, 10 agosto. Quest'articolo, frainteso in quei giorni da parecchi dei nostri, non significava del resto se non che i repubblicani dovevano accorrere là dov'era o pareva dover essere rappresentata l'unità d'Italia. L'espressione concitatamente scritta della fine era spiegata abbastanza dall'intero contesto che racchiudeva implicito il *se no, no*. L'Italia farneticava allora tutta quanta — non ne farnetica anch'oggi? — del re, Mario e i più fra i repubblicani curvando la testa davanti a quel *fatto* non nostro, s'adoperavano perché almeno ne escisse l'Unità della Patria. E accoppiando inseparabili le due idee *Unità* e *Monarchia*, preparavano contro

Trovammo invece dell'accoglimento fraterno al quale avevamo diritto, birri, spie, imprigionamenti, perquisizioni, calunnie, intimidazioni di nuovo esilio: tutto un piccolo *terrorismo* di *moderati* trepidi d'un biasimo di Pietri o d'un cipiglio del padrone. Né reciterò qui quella tristissima pagina di storia contemporanea — tristissima dico non per le persecuzioni in sé delle quali siamo usi a sorridere, ma perché scritta da mani italiane contro italiani — che dura anch'oggi: stia sui persecutori la vergogna dell'ingiustizia e della inefficacia. Ben dirò, a complemento di questo compendio del nostro passato, come tra quella tempesta pigmea, noi rimanessimo fermi al programma e senza cedere all'ira e persistendo nella nostra abnegazione, tentassimo coi governucci l'unica via di salute che rimaneva — e rimane — alla povera Italia.

Al Centro, al Centro, mirando al Sud! Era l'ultima linea che avevamo scritta sulla terra d'esilio; e fu il nostro grido, il nostro *Delenda Carthago* in patria.

Bisognava, per amor di tattica come di *principio*, di fronte al ritrarsi di Luigi Napoleone, affret-

quest'ultima quella dimostrazione che i geometri chiamano *per absurdum* e che il paese dovrà pure un dì o l'altro intendere. Ai repubblicani severi vorrei ricordare che s'essi avessero negli anni passati fatto sulla via dell'azione organizzatrice il debito loro invece d'aspettare contemplatori beati il trionfo dell'idea dal lento progresso dell'opinione, Mario non avrebbe mai scritto quell'articolo, né io avrei scritto la mia *lettera al re*: fraintesa anch'essa. Quella lettera diceva al re: *eccovi se volete essere re d'Italia, la via che vi bisogna percorrere*: diceva agli Italiani: *non avrete unità nella monarchia se non quando essa entrerà risolutamente su quella via*: lasciava intatta la questione s'essa vorrebbe mai o potrebbe entrarvi.



tarsi a *italianizzare* il moto. Il paese era fremente: il Piemonte incerto, il re oltraggiato e scontento: i volontari ardenti, tumultuanti quasi per andar oltre: l'Europa scossa da un profondo senso di biasimo pel súbito mutamento dell'Imperatore: la Germania e la Prussia sull'armi: l'Inghilterra apertamente avversa alla supremazia che la Francia s'arrogava sul Continente: l'Austria affranta dalle disfatte. Essa non poteva inoltrar nuovamente prima d'essersi rifatta nelle forze e negli ordini; e Luigi Napoleone non poteva combattere le battaglie dell'Austria contro l'alleato del giorno innanzi. Tra la Cattolica e la frontiera Abruzzese non erano allora altre forze che quella mano di Svizzeri dalla quale s'erano insanguinate le vie di Perugia. Non erano negli Abruzzi truppe raccolte: e il Regno era agitato, e la Sicilia presta ad insorgere. Bisognava varcar rapidamente, inaspettatamente, il confine fitizio, riconquistare Perugia, e attraverso la certa insurrezione dell'Umbria e delle Marche, inoltrare a marce forzate nel Regno. Tra l'insurrezione delle provincie e quella di Sicilia, il Regno, dove, comunque scorati, disordinati, sviati, gli elementi di mutamento abbondano e il malcontento è universale, era nostro. Col Regno avevamo soldati, vapori, materiali da guerra: eravamo potenza. Inoltre, l'energia della mossa avrebbe rivelato tale una forza di volontà nella rivoluzione da incuorare i piú tiepidi e convertire l'incerto desiderio in furore.

Diecimila uomini e Garibaldi bastavano a questo. Ma era necessario operare senza chiedere assenso ad anima nata, senz'aspettare il *placet* del re o degli agenti bonapartisti che siedevano — e taluni siedono ancora — in Bologna. Gli agenti bonapar-

tisti dovevano naturalmente opporsi a tutto potere. Il re non era da tanto d'ordinare la mossa: ma se è vero ciò che i faccendieri ne dicono, avrebbe trasalito di gioia in udirla e avrebbe seguito il paese: egli e il suo esercito fronteggiavano e impedivano a ogni modo e per necessità le forze dell'Austria.

Queste cose proponemmo, mentre i governucci ci dichiaravano macchinatori di moti contro il *magnanimo* re, ai capi militari e ad altri. Rosalino Pilo ed altri scontarono con mesi di prigionia il *delitto* d'essere stati portatori, consapevoli o no, di proposte siffatte e d'aver desiderato che, senza calcolo di bandiera, si salvasse il paese. Noi, proponendo, offrivamo, a scemare i pericoli dell'impresa e i terrori dell'estero, di rimanere in disparte, di non mostrarci se non chiamati.

E il 22 agosto, da Firenze, chi scrive riproponeva il disegno ad uomini di governo, e tra gli altri al Ricasoli. Cito quella lettera, perché fatta pubblica non so per opera di 'chi, non ha molto su giornali inglesi, senza data e travisata nella traduzione. <sup>(1)</sup> fu creduta da molti scritta recentemente da me, mentr'io di certo non riproporrei *ora* arditi concetti nazionali al Ricasoli, ineguale visibilmente alla sua

(1) E ne cito un esempio: la lettera dicea sul finire: « io « non parlo per me; ma mi sento in obbligo di dirle che la « persecuzione contro gli esuli disonora la Toscana e dan- « neggia la Causa. Questi esuli si sono mossi, dopo Villa- « franca, non per turbare un *ordine* interno che ammirano e « credono importante in faccia all'Europa, ma nella speranza « di veder corrispondere all'*ordine* del di *dentro* una eguale « energia al di *fuori*. » La traduzione sostituisce ad *ordine* la parola governo, facendomi ammiratore, non del contegno popolare, ma del governo Ricasoli.



missione e al forte linguaggio ch'ei talora si compiaceva d'adoprarne.

Ma se la giustizia e l'opportunità della proposta balzavano agli occhi e alla mente d'ognuno sicché *tutti*, amici o avversari, *teoricamente* l'accolsero, nessuno ebbe genio d'insurrezione o affetto non vincolato di patria o ardire che intende il momento tanto da farsi iniziatore dell'esecuzione. Gli uni opponevano la disciplina, gli altri le Conferenze, altri volevano l'assenso del re; il Governo Toscano, in una nota che mi fu trasmessa, opponeva perfino, or ricordo, il malcontento probabile della Russia! Cercammo, come Diogene colla lucerna, un *uomo*, e non lo trovammo. L'unico, il quale avrebbe forse finito per intendere che sorgono momenti supremi nei quali un core e un braccio potenti non hanno consigli da chiedere fuorché da se stessi, fu per arti *subdole* e *volpine* allontanato dal campo d'azione.

E corse il tempo. E d'ambage in ambage, di fiacchezza in fiacchezza, di paura in paura, fu preferito lo svolgersi lento della tristissima ignobil commedia inflitta per questi mesi al paese da' suoi reggitori — la celebrazione solenne con illuminazioni e salve d'artiglieria d'una *annessione* che non esisteva — la disquisizione degna dei sofisti greci intorno all'*accogliere* e all'*accettare* — la persistenza in un regime arbitrario e tirannico non giustificato più da guerra né da circostanze anormali — l'inganno sistematico al popolo sulla realtà delle condizioni d'Italia mercè un monopolio indecoroso di stampa — il versare danaro pubblico in monumenti agli autori del tradimento di Villafranca e in edizioni di Machiavelli, mentre si tratta d'esser liberi o servi — il disfare con apparato d'assemblee e convegni

governativi un'agenzia bonapartista in Bologna per adottare il concetto bonapartista del centro transappennino e cisappennino — il reggersi in nome d'un Governo che ricusa o differisce indefinitamente e a beneplacito di stranieri il dominio — il proclamare la Reggenza, poi rinunziarvi perché non talenta a Luigi Napoleone — il ricevere — perché non un re travicello o, imitando Carlo XII, gli stivali del re? — invece del re, invece del reggente pel re, un reggente pel reggente pel re. Boncompagni! Ah, verrà giorno in cui gl'Italiani rileggendo gl'indirizzi, i decreti, i memoriali fatti in nome d'un popolo per cui s'agita una questione di vita o di morte, non sapranno se arrossire, piangere o ridere di riso amaro.

E son questi gli elementi dell'oggi.

Abbiamo un popolo sviato ancora, ma buono, d'istinti forti e generosi e che comincia a rinsavire e destarsi dal sonno in cui una funesta propaganda lo travolgeva: Governi *moderati* collettivamente inetti e inferiori all'impresa, taluno fra gli uomini che li compongono migliore degli altri, conscio del vero, ma titubante e trattenuto sulla via dal terrore fatale d'una agitazione popolare ch'è l'unica via di salute all'Italia: un nucleo d'esercito prode, voglioso, capace d'ogni alta cosa, al Centro, con capi buoni e devoti i più, ma mancanti di virtù iniziatrice: una monarchia tentennante per istituto e per tradizione, aggiogata pur troppo, per timore non per amore, alle volontà dell'Impero, ma cupida di potenza e d'ingrandimento e compromessa davanti alle popolazioni e costretta a seguire il moto s'altri lo spinga con vigore o cadere: un dispotismo al Sud minato

da un malcontento universale, ma sorretto dal terrore, da un sistema tremendo di spionaggio e di corruttela, dalla poca fiducia che i buoni v'hanno nell'energia del rimanente d'Italia e dall'inerzia codarda d'una setta di *moderati* guasta di municipalismo, di servilità ai governi stranieri e d'aristocrazia diffidente del popolo: l'Austria avversa e vogliosa di vendetta, ma impotente ad ogni grande operazione offensiva e minacciata a ogni tratto da insurrezioni interne e fin nella sua Capitale: Luigi Napoleone avverso, ma vegliato e abborrito dall'Inghilterra, dalla Prussia, dalla Germania, e nella impossibilità d'operare contro il Sud o di combattere contro l'Italia a fianco dell'Austria senza soggiacere ai pericoli d'una guerra Europea: l'Inghilterra propizia alla nostra emancipazione e al nostro diritto, ma poco disposta ad avventurarsi a gravi contese per chi non si mostri forte e deliberato: pochi raggiratori bonapartisti, pochi fautori di restaurazioni, non molti partigiani d'autonomie e circoscrizioni locali, ma potenti dell'inerzia altrui e del silenzio imposto al popolo, ch'è, nella vasta maggioranza, unitario: finalmente, un Congresso imminente, avverso nella maggioranza de' suoi membri alla nostra Unità Nazionale e alla nostra Indipendenza assoluta, vincolato dalla natura d'ogni Congresso a non decidere che su fatti esistenti, chiamato quindi inevitabilmente a restringere i diritti conquistati dalle provincie emancipate e a proclamare per l'altre lo *statu-quo*.

In condizione siffatta di cose, non esiste, per sottrarsi all'altrui oppressione o alla lenta agonia di sconforto che genera l'egoismo e l'indifferenza, se non una via: è quella che ormai da otto mesi andiamo predicando;

*Bisogna italianizzare il moto: allargarne la base per crescergli forza: cangiar la linea d'operazione: agire arditamente nel Centro, mirando al Sud:*

Agire, osando, *prima* del finir del Congresso per costituire il *fatto* Nazionale davanti ad esso ed evitare un accordo de' suoi membri, inevitabile davanti all'inerzia comune: agire, se prima non è possibile, immediatamente dopo; vincolarsi e prepararsi a resistere alle sue decisioni avverse: protestare contr'esse coll'armi e coll'insurrezione.

Manca al nostro moto una *iniziativa*: bisogna, a ogni costo, crearla.

E quest'*iniziativa* dev'essere di *libertà* e d' *Unità Nazionale*.

I *moderati* che reggono tendono a *localizzare* il moto, perché, dicono, siamo deboli. Bisogna dunque estendere il moto per essere forti.

Sopprimendo la *libertà*, i *moderati* che reggono, non tolgono una sola arme al nemico: spengono nel silenzio e nell'isolamento l'entusiasmo d'un popolo che sente con noi e ch'è la sola vera forza sulla quale possiamo far calcolo. Bisogna rieccitare colla stampa e colle associazioni quell'entusiasmo sopito, e far della *libertà* mezzo all'indipendenza.

Bisogna, rinfervorando di virtù iniziatrice gli animi intormentiti e il semi-spenso moto d'Italia — affermando arditamente il Diritto Italiano — dando con *fatti* all'Italia e all'Europa manifestazione di ciò che vogliamo e prova che siam decisi a combattere sino agli estremi per ottenerlo — dar core ai tiepidi, azione all'esercito, nuovo impulso di speranza e di fede alla gioventù, appoggio all'insurrezione delle terre romane oggi serve, opportunità di sorgere al Sud, motivo, necessità anzi d'agir nuovamente al Piemonte, certezza di forza in noi a

quei tra' Governi Europei che diffidano di Luigi Napoleone e intendono afferrare ogni pretesto per limitarne l'azione, animo ai popoli che fermentano sotto il giogo dell'Austria.

Predicare, far prevalere queste norme, è lo scopo che, ripubblicando *Pensiero ed Azione*, ci prefiggiamo.

Né piú né meno.

Noi non veniamo ora a porre in campo questioni di forme governative, di monarchia e di repubblica, d'antagonismo o di devozione a Vittorio Emanuele. Franchi e leali, come sempre fummo, il giorno in cui crederemo debito nostro di lavorare esclusivamente al trionfo *immediato* dell'idea che additammo, or sono quasi trent'anni, come sola via di salute all'Italia, faremo come gli Italiani di Sicilia nel 1848; lo dichiareremo anzi tratto. Fino a quel giorno, qualunque parlerà, accennando a noi, di *complotti*, di disegni immediati, d'emissari repubblicani, sarà, deliberatamente o no, mentitore.

Noi veniamo a dire all'Italia che il suo moto iniziato con un concetto d'Unità Nazionale more tradito, localizzato, dato — con intenzione o no poco monta — per sommissione abbiettamente servile ai raggiri, ai disegni ostili del dispotismo straniero. Veniamo a dirle che i capi attuali del moto mancano d'*iniziativa* che bisogna o trovar modo d'infonderla in essi con una imponente universale manifestazione dell'opinione popolare o mutarli; che si tratta di salute e d'onore per la Patria comune; che abbiamo noi tutti diritto e debito d'occuparcene; e che bisogna unirci tutti in un lavoro attivo e ordinato perché il moto torni rapidamente al primo concetto — Italia, Libertà, Unità Nazionale. Veniamo



a dirle ch'essa non deve riporre speranza alcuna nel futuro Congresso; che i fati della Romagna e della Toscana sono già irrevocabilmente determinati, nella mente di Luigi Napoleone, in modo contrario ai desiderii delle popolazioni; e che bisogna quindi prepararsi e resistere. Veniamo a dirle che, anche serbata, l'emancipazione d'alcune provincie è nulla se non guida all'emancipazione di tutto quanto il paese; che l'indipendenza è menzogna se non è da *tutti* stranieri; che la libertà è suo Diritto e ch'essa deve conquistarsela e tutelarla con armi proprie. Veniamo a dirle che parola d'ordine d'ogni Italiano deve essere in oggi, non Bologna, Firenze o Milano, ma Perugia, Napoli, Palermo, Roma, Venezia.

Combatteremo senza tregua, rivelandone siccome traditori del paese i fautori, ogni progetto d'impianto in Italia di principato straniero.

Combatteremo, come piaga mortale d'Italia, l'esistenza dell'autocrazia Papale.

Combatteremo ogni disegno di nuovi riparti, di nuovi smembramenti e d'autonomie locali da qualunque parte traggano origine.

Promoveremo, da qualunque parte mova, ogni virile proposta, ogni concetto che guidi a Unità, all'estensione, all'*italianizzazione* del moto.

E quanto a Vittorio Emanuele, noi non gli siamo nemici né servi. L'immedesimare *anzi tratto* il suo nome coll'Unità Nazionale è un rinnegare la coscienza e la potenza della Nazione: il rifiutarlo *anzi tratto*, sarebbe ingiustizia e follia. Ogniquale volta ei compia il debito suo d'Italiano, faremo con lui; cercheremo, s'ei lo trascuri, far senza lui; e far contro lui, s'egli mai la tradisse ponendosi apertamente ostile all'intento.

Verso lui, verso gli uomini che lo prefiggono a bandiera *esclusiva* del moto, tentammo ogni via, ogni concessione possibile, perché dall'accordo escisse più sicura e sollecita l'Unità del Paese. Oggi, liberi, indipendenti, sciolti da ogni obbligo morale fuorché verso il Paese, trarremo, né sistematicamente ostili né ciechi, le ispirazioni della nostra condotta dalle circostanze e dalle necessità della Patria Italiana vivente di vita propria e suprema su tutti individui.

Dicembre.

## II.

Queste cose scrivevamo sul finire del 1859. È chi può dire — e recarne la menoma prova — che tradimmo di un'ora sola, con un solo atto, il nostro programma e le nostre promesse?

Se v'è, si levi e segni del suo nome l'accusa documentata.

Ma il calunniare sistematicamente e deliberatamente un Partito che ha creato in Italia il culto dell'Unità, suscitato la simpatia dell'Europa a pro' del nostro risorgere e tinta del sangue de' suoi martiri ogni zolla del nostro terreno — il dar lode nelle conversazioni private alla nostra potenza di sacrificio e commettere a un tempo ai poveri venduti anonimi della stampa governativa di negarla, e vilipenderci cospiratori, a dispetto delle nostre dichiarazioni firmate — il parlare a ogni tanto della necessità, suprema per noi, di concordia, e dar moto intanto alle arti le più nefande per escludere i nostri dal campo, dagli uffici, dal Parlamento — e l'addi-



tarci al paese dove crescemmo e all' Europa in sembianza d'agitatori incorreggibili e pericolosi, di settari intolleranti e ambiziosi, di demagoghi presti a sacrificare la salute della Patria al fugace trionfo d'una idea preconceppa o d'una abbiecta vanità personale, quando appunto si compie per noi senza posa, il piú alto possibile dei sacrifici — è infamia che disonora l'Italia, e dovrebbe bastare alla condanna degli uomini che non s'arretrano davanti ad essa. E il credere cieco in accuse siffatte, il ripeterle pappagallescamente senza darsi briga d'appurarle e rifiutare l'esame dei fatti e respingere, senza meditarli, i consigli degli uomini che segnarono, primi, la via, è cosa indegna d'uomini che intendono a farsi liberi; abitudine servile d'armento che s'accalca dove guida, qual ch'ei siasi, il capo. Senza moralità non si fonda Nazione; e se avrete in ogni modo una Patria, salvo a farla grande, onorata e potente poi, voi dovete, o Italiani, ringraziare la Provvidenza i cui disegni vogliono che una Italia sia, e i fatti generosi dei forti che crebbero tra le nostre file e l'abnegazione degli uomini che oggi voi abbeverate d'ingratitude.

Luigi Napoleone avversava — i dispacci ufficiali fatti pubblici e le di lui stesse dichiarazioni ci sdebitano oggi d'ogni obbligo di provarlo — l'annessione delle liberate provincie del Centro alla monarchia Piemontese. Ei voleva l'Italia forte abbastanza per potere, un dí o l'altro, dargli aiuto ai disegni da lui maturati di supremazia sull' Europa, non tanto da potersi sottrarre alla sua prepotente influenza. Quindi il sogno, rivelato pubblicamente e con insistenza, d'una confederazione di Stati, preside

il papa, ch'oggi è schiavo francese. E inoltre ei vagheggiava un trono nel Centro pel cugino, marito della figlia del re. Partecipe, lietamente o no poco monta, di quei disegni era, da Plombières in poi, il conte Cavour; quindi le titubanze indecorose e le misere distinzioni tra l'*accogliere* e l'*accettare* e la brutta commedia dei reggenti di reggenti, a dar, non fosse altro, tempo all'*alleato* di maneggiarsi e corrompere. Non fu certamente per lui che non si avverò, come pur troppo doveva avverarsi il secondo, quel primo turpe mercato. Ma né egli, né l'*alleato* avevano, nei loro calcoli, fatto conto dei fati Italiani preordinati da Tale ben altramente potente che non tutti i cospiratori imperiali e regi, né degli istinti ridesti del nostro popolo, né della nostra tenacissima volontà. Il popolo che s'era pur troppo lasciato sedurre agli applausi e alle diffidenze servili, quando gli fu sussurrato che mallevadrice perpetua d'indipendenza dall'Austria e suoi duchi gli sarebbe la Francia, s'esso accettasse un Bonaparte a suo capo, si ravvide e rispose ostinatamente *Unità*. E gli uomini di parte nostra, per amore all'*Unità*, necessità di chiudere la via all'usurpazione straniera e speranza che, forti una volta, gli uomini della monarchia troverebbero in sé coraggio per emanciparsi ed osare, si fecero promotori attivissimi dell'annessione. Nostri furono gli uomini <sup>(1)</sup> che scrissero i proclami ai popolani toscani e condussero in Firenze, in Prato ed altrove le consorterie degli operai a votare: nostri i capi-popolo che in Parma e in Bologna più s'agitavano a rendere universale e prepotente la manifestazione. Era ormai impossibile ai

(1) Giuseppe Dolfi, Piero Cironi, ecc.

governativi non accettare, e accettarono. Il dí dopo ci calunniavano piú che mai.

E il dí dopo, comeché forte del consenso e dell'entusiasmo di dodici milioni d'Italiani liberi, Cavour era piú che mai servo dell'*alleato*. E mentre noi insistevamo perché s'emancipassero, mirando a Napoli, l'Umbria e le Marche, ei pensava a tradire Nizza e Savoia alla dittatura imperiale, per ottenere perdono d'aver accettato il voto delle popolazioni del Centro. Nizza e Savoia erano state promesse, a patto della liberazione del Veneto, e il Veneto era schiavo dell'Austria. Il Centro s'era emancipato senza l'aiuto d'un solo soldato francese, e s'era dato spontaneo. L'Europa biasimava altamente, minacciosamente il disegno. Napoleone non poteva conquistare quel terreno per forza d'armi senza correre il rischio d'una guerra Europea. Bastava una parola generosa di resistenza gettata al Parlamento, sussurrata alle moltitudini; bastava un grido di dolore del re chiesto d'alienare le sepolture de' suoi antenati, perché l'Europa frapponesse il suo *veto*. E nondimeno, il sacrificio fu consumato. Il conte Cavour e i 229 satelliti di Cavour nella Camera segnarono dei loro nomi lo smembramento. E l'Europa imparò che l'Italia non osava liberare una zona del proprio terreno, se non a patto di sacrificare la libertà d'un'altra al dispotismo straniero.

Moralmente, noi ci sentivamo da quel giorno sciolti d'ogni obbligo, d'ogni riguardo verso uomini siffatti. Se non che non guardavamo ad essi, ma solamente al paese. Il paese era guasto nell'intelletto di una infermità che non poteva guarirsi in un giorno, e che scendeva dal carattere dell'*iniziativa*. Al paese mancava la coscienza delle proprie forze. Avea ve-

dute l'armi regolari, imperiali e regie, vincere le battaglie lombarde: s'era emancipato spontaneò nel Centro, ma senza lotta e davanti a un nemico che si ritraeva senza aspettarla: non viveva ancora di vita propria, ma dell'altrui. Bisognava trasportare in esso l'iniziativa del moto a italianizzarlo e dargli coscienza di sé. Bisognava farlo combattere e vincere. E durammo, addolorati, irritati, fedeli al programma.

Avevamo, da quando una minaccia di Luigi Napoleone al re e un divieto del re a Garibaldi impedivano ai nostri il passaggio, preparato e *consentito*, della Cattolica, rivolto l'animo ad aprire in Sicilia un campo agli uomini d'Azione e iniziarvi l'emancipazione del Sud. Crispi, trattato poi ingratamente e calunniato senza pudore dai cavouriani, avea due volte, a rischio di vita, viaggiato nell'isola, a suscitervi gli spiriti e combattervi i *separatisti*. Da Malta e da altri punti il nostro contatto correva coi migliori della Sicilia frequente, e riusciva efficace. Offrimmo armi, che in parte andarono — e furono le sole — prima del moto, in parte dopo con Nicola Fabrizi, uno fra i più costanti, devoti e virtuosi patrioti che conti l'Italia. Facemmo insomma quanto era in noi. E intanto, perché nessuno potesse temere che l'indipendenza delle nostre mosse covasse disegni ostili alla bandiera acclamata in Italia, io insisteva cogli influenti della setta dominatrice, con chi allora reggeva in Torino, e, come oggi ognuno sa, col re stesso, perché s'aiutassero i generosi che abbondavano, pronti a ogni cosa, nell'isola: indarno. Unico ostacolo al moto erano i messaggi e gli uomini del faccendiere Lafarina, che ciarlava sempre, e con tutti, d'azione, e sempre la impediva, abbandonando di volta in volta agli imprigionamenti e alle fughe i

migliori: egli e il di lui padrone aspettavano gli ordini di Parigi. Ispiratore precipuo di forti propositi fu, in quella lotta colle promesse ingannevoli e coi codardi indugi dell'aule ministeriali, fu l'amico mio Rosalino Pilo, anima santa di giovinezza e di fede ammaestrata, non infiacchita, dai dolori e dall'esperienza, e il cui sorriso d'infinita dolcezza coi buoni a lui cari e d'indomito tranquillo coraggio di fronte ai pericoli, non m'escirà mai, finch'io viva, dalla memoria: uomini tali non s'incontrano che fra noi. E riuscimmo. Per la seconda volta, la generosa isola si collocò iniziatrice del moto popolare in Italia. E uomini di nostra fede furono quei che capitano il moto e lo mantennero con costanza mirabile, tanto da dare agio a Garibaldi d'accorrere e convertirlo in vittoria.

Si levò nel moto di Sicilia, anteriormente all'arrivo di Garibaldi, una sola voce che gridasse *repubblica*? È chi possa dire, recandone prova, che i repubblicani tradirono, per un'ora sola, con un sol atto il programma accettato?

Non è mio intento di tessere qui la storia dei fatti mirabili compiti da Garibaldi e da' suoi. La storia li trasmetterà ai posteri, siccome corona di gloria che non morrà al nome del Capo, e nuova testimonianza di ciò che possano gli uomini, quando combattono con una fede di libertà e nazione nel core. Ma quale fu, davanti a quei fatti, il contegno della setta cavouriana ed il nostro?

I *governativi* cominciarono dal biasimar Garibaldi e la *folle* impresa: s'affrettarono a lavarsi, come Pilato, coi governi stranieri, d'ogni complicità nell'ardita mossa: agli Italiani predicarono inerzia. Mu-



tarono linguaggio, e ammirarono, senza soccorrere, quando intesero di Calatafimi. Si diedero a studiare i modi d'impossessarsi del moto, quando udirono di Palermo.

Io consiglio agli avversari di non tentare la confutazione di queste mie linee. Ho un documento ufficiale tra i pubblicati in Inghilterra ed altrove, a sostegno d'ogni mia affermazione. Spargano ingiurie, com'è loro uso, ma non discutano.

Noi — e una volta per sempre questo *noi*, suona non me e gli amici miei solamente, ma quanti credono che debba farsi l'Italia libera ed Una con forze proprie, con battaglia di tutti e ottenere vittoria per tutti — noi ci diemmo, senza un momento d'indugio a operare, per afforzare Garibaldi ed i nostri. Senza aiuto governativo, indirizzandoci alla carità patria degli Italiani, uomini e donne, e agli amici stranieri, raccogliemmo tanto, da mandare rapidamente armi, vapori, oltre a ventimila volontari, in Sicilia. I *Comitati di Provvedimento* scrissero, dopo quella scritta da Garibaldi e da' suoi, la più bella pagina della Storia Italiana di questi due ultimi anni. E i più tra quei *Comitati* erano composti d'uomini di nostra fede, ma riverenti anzi tutto all'Unità Nazionale, e accettanti lealmente dalla maggioranza del paese il programma monarchico. E uomini di nostra fede, erano i più, tra i volontari che mossero festanti a raggiungere il campo di Garibaldi. E uomo di fede nostra — ei di certo non mi smentirà — è l'individuo che fu l'anima di quel moto, che mal fermo in salute, spiegò una attività erculea a pro' dell'impresa, e nuovo per vocazione diversa e abitudini alle faccende amministrative, trovò in sé, per miracolo d'amore al paese, facoltà ch'io desidero

invano ai nostri ministeri di guerra e finanza. E fu, ed è tuttavia, turpemente calunniato, da chi più dovrebbe, e non saprà mai imitarlo. Parlo di Agostino Bertani.

Così operammo. Se non che credenti, non nell'emancipazione della Sicilia soltanto, ma dell'Italia tutta quant'è, non nel dover sostare a ogni passo a beneplacito della diplomazia e dell'impero di Francia, ma in quello di non arrestarci mai, finché non sia raggiunto lo scopo, pensando a rafforzare Garibaldi nell'isola, pensavamo con eguale affetto all'Umbria, alle Marche, a Venezia, a Roma, ad ogni lembo di terra italiana. Sentivamo nell'anima sorto il momento. L'*iniziativa* era trapassata dal campo imperiale-regio, al campo del popolo, della Nazione, e non poteva mantenersi, se non coll'azione continua. Il prestigio della vittoria accarezzava la bandiera di Garibaldi, e doveva esso pure coll'azione continua ingigantirsi fino all'onnipotenza. L'Italia poteva fondarsi d'un getto. Bisognava mettere il Borbone fra due assalti, avviarci per terra agli Abruzzi, mentre Garibaldi scenderebbe nelle Calabrie e liberare, passando, l'Umbria e le Marche: da quelle provincie, popolarmente sommosse, e dalla moltitudine dei volontari, ai quali le difficoltà del mare, degli accentramenti e dei trasporti contendevano il moverli, e che si sarebbero precipitati attraverso il varco aperto per terra, trarre un altro piccolo esercito che si sarebbe, nelle provincie napoletane, ingrossato: tentare di tagliare, con rapide mosse, il ritiro nel covo di Gaeta ai borbonici; e congiungendo a ogni modo le nuove forze con quelle di Garibaldi, muovere, compito appena l'emancipazione del Sud, sia, com'io pensava, a una doppia operazione sul



Veneto, sia, come Garibaldi volgeva in mente, su Roma, dove la fuga del papa, conseguenza certa dell'accostarsi dei nostri, avrebbe tolto ogni pretesto di lotta ai Francesi, e dove la manifestazione del popolo sarebbe stata così gigantesca ed unanime, da rendere impossibile ogni battaglia. Queste idee erano quelle di Garibaldi, il quale, partendo il 5 maggio per la Sicilia, avea detto in un proclama, che le Marche, l'Umbria, la Sabina, Roma dovevano insorgere, per dividere le forze nemiche; erano quelle di Bertani; erano quelle dei *Comitati di Provvedimento* e di quanti in Italia volevano *fare*, non aspettare pazientemente ch'altri facesse. Ci diemmo tutti al lavoro e raccogliemmo speditamente dieci mila volontari e materiali da guerra e mezzi di trasporto per essi. Sei mila uomini dovevano, come tutti or sanno, scendere per mare, sulle terre pontificie, due mila sorprendere, dalla Toscana, Perugia, due mila operare dalle Romagne sul Montefeltrino.

I particolari di questa impresa, come s'era ideata e resa più che possibile, sono da vedersi in un libro pubblicato di recente dall'amico mio colonnello Pianciani. E a me, in questo rapido cenno, non tocca ripeterli. Basta al mio disegno ricordare la parte nostra e quella che i *governativi* vi fecero.

I governativi possono oscurare per breve tempo la storia, non possono cancellarla. E penso che ogni uomo di buona fede in Italia, sia oggi convinto che da noi non s'intendeva rompere menomamente il programma accettato. Le più solenni guarentigie furono date dai capi civili e militari della spedizione ideata, non solamente agli influenti di parte regia, che, per amore di concordia, cercavamo d'avere con noi, alle autorità di Genova e di Toscana, al

ministro dell'interno, agli aiutanti del re. ma al re stesso. col quale un dei nostri capi militari ebbe conversazione d'un'ora; e il re. convinto, mandò, come al tempo del progettato passaggio della Cattolica, permesso che si facesse. poi. come allora, e dopo intervallo di due ore. mandò lettera autografa, da mostrarsi non da lasciarsi. che ritrattava ogni cosa; trista sorte dei principi, co' quali un cattivo ministro riesce sempre onnipotente a distruggere ciò che l'onesto istinto lasciato alla propria spontaneità suggerisce di bene. La spedizione fu. sul momento dell'eseguirsi, sviata con artifici indegni d'un ministro, per opera di Farini. dal primo scopo, e da Genova si ridusse in Sardegna. poi in Sicilia: in Toscana l'amico mio Nicotera, capo dei 2000 di Castel Pucci, uomo in cui l'onesta virtù è pari alla singolare fortezza dell'animo, fu da Bettino Ricasoli. cospiratore sin allora con noi, costretto egli pure con modi che non si concedono. non dirò al governatore. ma al gentiluomo. a condurre i volontari, che dovevano vendicare Perugia, in Sicilia. In verità, è duro il dovere. per amore al paese. mantenere come facemmo e facciamo l'accordo con un programma rappresentato da gente siffatta.

E in verità l'acceciamento della monarchia in Italia è. parmi, uno fra i più singolari segni dei tempi. Da un lato. tutto un popolo infanaticchito d'essa, come di vincolo d'Unità; dall'altro. un uomo onnipotente di meritato prestigio, repubblicano di fede, ritenuto per indubitatamente onesto e leale, inteso a conquistare palmo a palmo l'Italia al re e trascinandosi dietro. sotto la bandiera regia. il fiore dei giovani repubblicani a combattere. morire o vincere — e noi tutti, pronti al sacrificio d'ogni più

cara speranza e accettanti ogni patto, purché ci si conceda di far l'Unità. Non credo che la storia offrisse mai momento egualmente favorevole alla monarchia, e facilità eguale d'impiantarsi a capo d'una grande Nazione, senza fatica e senza pericoli. Lasciar fare e raccogliere i frutti dell'imprese altrui: a questo si riduceva e tuttavia si riduce — dacché manca ad esso la virtù dell'iniziativa — il compito del governo regio. Ma non sapere o non osare d'agire per sé, e non volere ch'altri faccia, e sostare tremante più di prima ad ogni conquista, e diffidare d'un popolo, la cui prima libera voce è un omaggio, e ostinarsi a mendicare salute al dispotismo straniero, con ventidue milioni d'uomini intorno, e capi come Garibaldi, e vittorie di volontari, come quelle di Palermo e del Volturno, è spettacolo miserando davvero. E se possa giovare, spento una volta il breve entusiasmo, alle sorti della monarchia, lo dirà l'avvenire.

Intanto, emancipata la Sicilia, e senza badare alla preghiera, strappata al re da Cavour, di non scendere sulle terre napoletane. Garibaldi giungeva in Calabria.

In Napoli esisteva, più per trattenere il moto, che per suscitarlo, un *Comitato cavouriano dell'Ordine*; e diffondeva, al solito, promesse gigantesche di danaro e d'armi pel *momento opportuno*, e che non si videro mai: le sole poche armi che andassero nel regno, furono nostre: raccolte dai *Comitati di Provvedimento* e spedite da Bertani. Se non che, convinto che gli elementi per fare abbondavano e non avevano bisogno se non d'una direzione, io avea proposto a Giuseppe Libertini, amicissimo, di fede nostra e di pronti arditi disegni, di recarsi in Napoli e impiantarvi, affratellandosi coi migliori delle

province, un *Comitato d'Azione*: missione ch'egli, con pochissimi mezzi e in brevi giorni compiva. Le province s'affratellarono nel proposito d'iniziare il moto anche prima dello scendere di Garibaldi. Il tempo solo, vinto da Garibaldi, mancò: sola la provincia del Principato Citeriore poté insorgere, e vi condusse il moto Giovanni Mattina, repubblicano chiaro per prove d'audacia virile e per patimenti durati con dignità. Ma il fermento dell'altre e l'immensa manifestazione di Napoli diedero campo a Garibaldi di giungere e vincere un governo, potente di terrore il dì prima, colla sola presenza.

Quando udirono Garibaldi in Calabria, gli ispiratori di Torino che avevano fino a quel giorno mandato consigli d'indugi illimitati e di prudenza, mandarono a un tratto consiglio di fare, di fare immediatamente, prima dell'arrivo di Garibaldi, tanto che il merito della vittoria non si concentrasse su lui, e un governo provvisorio d'uomini devoti a Cavour rendesse inutile la di lui dittatura. S'indirizzavano al *Comitato dell'Ordine*, e non potevano quindi riuscir nell'intento. La dittatura di Garibaldi fu proclamata. Il Sud, da Capua, Gaeta e Messina in fuori, era libero. Uomini nostri, di provata energia, posti dal Dittatore a capi delle province, spaventavano i miseri avanzi d'una reazione che non s'attentò di mostrarsi, se non quando l'elemento cavouriano, prevalendo pur troppo nel ministero, li allontanò.

Anche una volta io domando: in Napoli, nella insurrezione di province capitanate dai nostri, sorse un solo grido, un solo suggerimento repubblicano? Provocò la nostra condotta un solo *fondato* sospetto di secondi fini, d'ostilità al governo del re?

E nondimeno, a noi, ai nostri amici, agli amici di Garibaldi, a Garibaldi stesso fu mossa dagli uomini di Cavour tale una guerra da far parere la conquista di dieci milioni d'uomini alla libertà un fatto di sciagura e terrore: guerra d'insidie e calunnie, di minacce e di bassi raggiri, che i cittadini di Napoli, ai quali era di giorno in giorno, d'ora in ora visibile, attesterebbero tutti e che i lontani non potevano, non che intendere, sospettare. A udire i governativi, la dittatura emancipatrice era la rovina d'Italia. E a conchiuderla, a torre di mano il potere di continuar l'impresa all'uomo che solo aveva potere di compirla e che s'accingeva a compirla per essi, si diedero a predicare furenti, essi che non avevano accettato l'annessione delle provincie centrali se non forzati, l'*annessione immediata*. E a persuadere le povere aggirate popolazioni che senza quella erano perdute, il sistema adottato fu questo: *creare l'anarchia per attribuirle alla Dittatura*. Prima, gli uomini del ministero Conforti, dai quali Garibaldi, incredulo per generosità d'animo ad arti siffatte e sdegnoso di piccole guerre, non seppe emanciparsi, poi il Pallavicino, più aggirato, credo, e povero d'intelletto che aggiratore, s'adoprarono, senza un pensiero ai gravi mali che potevano seguirne, intorno al triste programma. Né io tesserò quella misera vergognosissima storia degli uomini fiacchi ed inetti sostituiti ai scelti da Garibaldi nelle provincie — dell'indifferenza deliberatamente adottata verso i primi indizi di riazione — della bassa guerra mossa a Bertani, a Crispi, alla Segreteria, a quanti uomini indipendenti afforzavano la Dittatura — della sistematica inesecuzione d'ogni ordine di Garibaldi — del nessuno aiuto prestato ai volontari che stavano sotto Capua



e peggio dei materiali da guerra, e munizioni e viveri lasciati mancare, per disegno, ai nostri, tanto che il popolo imparasse a credere impossibile a Garibaldi la presa di Capua — delle ridicole somme pagate a tentare d'impaurirci e allontanarci da Napoli — delle opposizioni continue mosse ad arte al soldato dittatore per mettergli noia, stanchezza e sconsiglio nell'anima. La dimentichino gl'Italiani fino all'emancipazione di Venezia e Roma: poi, quando dovranno svolgere il problema della libertà, la ricordino per impararvi ad essere meno creduli e a meglio conoscere gli uomini che cercheranno allora travolgerli come li travolsero in quel periodo.

Quell'armi non erano da noi e non le raccogliemmo dal fango. Tacemmo, sprezzando; non pensando che a una sola cosa, *andar oltre*. E vi costringemmo il governo. E fatto reso ormai innegabile dai documenti ufficiali pubblicati recentemente in Inghilterra ed in Francia.

Il tentativo, fatto da noi e impedito dal governo, d'invadere l'Umbria e le Marche, appoggiato com'era sull'interna organizzazione di quelle provincie, avea lasciato, nel fermento e nell'aspettanza degli animi, un addentellato a moti futuri e prossimi. S'era detto a quei poveri tormentati: *verremo*; ed essi aspettavano di giorno in giorno in giorno gli aiuti promessi, e presto a prorompere. A un tratto, Garibaldi annunziò ad amici e nemici, a diplomatici e non diplomatici ch'ei, lasciandosi dietro Gaeta, marcerebbe, dopo brevi giorni, di filato su Roma. Ed era non solamente opera santa e debito degli Italiani armati, ma ottima operazione militare, dacché troncava le comunicazioni di Gaeta colla sua base d'operazione ch'era,

come lo fu per mesi, d'ogni tentativo o raggiro di riazione. Roma.

L'annuncio — e non altro — determinò il Governo all'invasione, che gli valse fama d'ardito. Non fu che il coraggio della paura. Poco importa se gli Umbri e i Marchigiani scelgano oggi d'essere ingrati: essi devono a noi la loro liberazione. Senza Garibaldi e i suoi volontari, essi sarebbero tuttora schiavi di Lamoricière e del papa.

SE NOI — diceva il conte Cavour, *dopo aver preso gli ordini del re*, al barone di Talleyrand — NOI SIAMO ALLA CATTOLICA PRIMA DI GARIBALDI. NOI SIAMO PERDUTI: LA RIVOLUZIONE INVADDE L'ITALIA CENTRALE. NOI SIAMO COSTRETTI AD AGIRE. *Disp. del 10 settembre 1860. Collezione ufficiale parigina.*

*Il signor Farini.... ha esposto all'imperatore (in Chambéry).... la posizione molto imbarazzante e pericolosa, in cui il trionfo della rivoluzione, personificata in certo modo in Garibaldi, minacciava di porre il governo di S. M. Sarda.... Garibaldi stava per proseguire liberamente il suo cammino attraverso gli Stati Romani, solleverando le popolazioni, e, varcato questo confine, diventava affatto impossibile L'IMPEDIRE UN ATTACCO CONTRO VENEZIA. Al gabinetto di Torino non rimaneva più che un mezzo, col quale potere scongiurare tale eventualità: ed era d'entrare nelle Marche e nell'Umbria, appena l'arrivo di Garibaldi r'avesse suscitato dei torbidi, e di ristabilirvi l'ordine, senza toccare l'autorità del papa. DI DARE, SE BISOGNAVA, UNA BATTAGLIA ALLA RIVOLUZIONE SUL TERRITORIO NAPOLITANO, E DI CHIEDERE IMMEDIATAMENTE AD UN CONGRESSO LA CURA DI STABILIRE LE SORTI D'ITALIA. Circolare Thouvenel, 18 ottobre 1860. Collezione idem.*



La bella impresa, che dava dieci milioni d'Italiani liberi al re, chiamata con terrore Rivoluzione, l'identificazione di Garibaldi con essa, la determinazione di dargli battaglia s'ei persistesse, la condanna di Venezia, la servile dichiarazione che un congresso di re stranieri statuirebbe intorno alle sorti d'Italia: ipocrisia, abbiezione, aristocrazia di settari spinti dalla mala fortuna d'Italia al potere, e negazione del diritto italiano e ingratitudine nera verso l'uomo, al quale la monarchia va debitrice de' suoi trionfi, tutto quanto può idearsi d'ostile alla libertà e alla Nazione, è condensato in questi dispacci che sarebbero, se nei chiamati a rappresentare il paese vivesse coscienza di dovere e di popolo, base più che sufficiente a un atto d'accusa. E rimangono, perché i posterì arrossiscano della nostra pazienza e cancellino la macchia colla dignità degli atti e colla santità della fede.

Io sapeva queste cose; e ricordo d'aver scritto in quei giorni a Garibaldi, ch'era in Caserta, da Napoli: *se tra una settimana voi non siete in piena mossa su Venezia o su Roma, tra venti giorni la vostra iniziativa è perduta.*

E lo fu. Contro tutta la turba dei raggiratori governativi, Garibaldi avrebbe saputo resistere: cesse all'insistenza del re. A me il sacrificio generoso parrebbe inconsciamente colpevole verso la Patria, se non credessi il romito di Caprera tal uomo da ridestarsi, come leone dopo il riposo, e compire la propria interrotta missione.

### III.

Da questo rapido sommario dei fatti passati, sommario che i governativi potranno assalire d'in-

giurie, non confutare, gl' Italiani d'onesta fede e di non corrotto intelletto dedurranno:

Che mancano ai reggitori *ufficiali* del moto nazionale italiano virtù, potenza, intenzione d'*iniziativa*;

Che l'annessione delle provincie centrali, l'emancipazione della Sicilia e quella delle terre napolitane, furono fatti compiti dai buoni istinti del paese, dall'azione degli uomini sciolti da ogni vincolo governativo, da Garibaldi che diede ad essi unità di moto, coscienza di sé, direzione, entusiasmo: e che l'invasione emancipatrice dell'Umbria e delle Marche fu comandata al governo dall'opere nostre e dalla minaccia di Garibaldi:

Che in tutte quelle conquiste, gli uomini di fede repubblicana o educati alle virtù patrie nelle nostre file, furono parte principale dell'azione e della vittoria:

Che i repubblicani mantennero intatta, attraverso calunnie, delusioni ed ingratitudini, la data promessa di servire lealmente al voto della maggioranza della Nazione e per l'Unità della Patria, purché la monarchia non ne disertì la sacra bandiera:

Che il sacrificio della individualità alla concordia, parola menzognera negli avversi, fu ed è tuttavia realtà di fatto per essi:

Che tattica perenne del governo fu di sostare a ogni passo, d'inceppare ogni passo ulteriore, poi di giovarsene quand'altri, suo malgrado, lo compia:

Che oltre all'altre ragioni — diffidenza innata del popolo, abborrimento dall'armi non regolari, gelosia meschina di qualunque non soggiaccia ciecamente devoto alla loro consorteria, inferiorità intellettuale all'impresa e ispirazione più dinastica che nazionale — causa precipua di quella tattica e piaga

perenne d'Italia. finché quegli uomini durino, è il loro servile ossequio alla volontà dell'antico *alleato*, convertito in padrone:

Che Roma e Venezia non saranno emancipate, e la grande opera dell'Unità Nazionale non sarà compiuta, se non per *iniziativa* di popolo che trascini, voglia o non voglia, sulla via dell'azione il governo.

Il governo, dicono, pensa a Venezia: lasciatelo fare. Il governo conquisterà il Quadrilatero dall'Ungheria. E sognano di gigantesche cospirazioni slavo-magiare capitanate da Cavour, di spedizioni consentite dal Governo sulle spiagge Illiriche, di Garibaldi mandato a sollevare le popolazioni slave del Sud, a dirigere l'insurrezione ungherese e, dissolvendo l'Impero, troncare fuori d'Italia il nodo della Venezia.

Cavour, non v'ha dubbio, s'ei sapesse che Garibaldi e i suoi sono alla vigilia d'operare in Italia e non avesse altro modo per impedirli, suggerirebbe l'impresa ungherese. Garibaldi e i migliori tra gli ufficiali dei volontari fuori d'Italia, lascerebbero il paese sospeso, immoto, ad aspettare norma e salute dai *bollettini* della Transilvania. La loro vittoria darebbe il Veneto, senza pericoli e sagrifici, alla monarchia; e la loro disfatta sarebbe la *disfatta della Rivoluzione personificata in certo modo in Garibaldi* e alla quale i governativi si preparavano, nel settembre ultimo, a *dar battaglia*.

Ma le piaggie orientali dell'Adriatico sono popolate d'elementi, in parte naturalmente indifferenti e che rimarrebbero inerti, in parte favorevoli al moto, ma diffusi a piccoli nuclei su lunga e ristretta zona e incapaci di prestare aiuto efficace a chi deve rapidamente varcarla e andar oltre. E per sollevare popolazioni

più importanti è mestieri trapassar la Croazia. E le vie ferrate concentrerebbero in Agram copia di forze imperiali, prima che i nostri potessero giungervi. Una spedizione debole, come quella di Marsala, sarebbe quindi follia; una spedizione imponente non potrebbe aver luogo, senza dare agio visibile al Governo per impedirla — e sarebbe impedita. La tolleranza del fatto sarebbe una dichiarazione di guerra all' Austria, che il Governo non può fare senza assalire di fronte.

Poi, l'insurrezione unghese e i nostri si troverebbero probabilmente schiacciati — se il moto veneto non sorgesse simultaneo a smembrare le forze nemiche — tra il grosso dell'esercito austriaco e un esercito russo. E, lontano Garibaldi, lontani i più arditi e più noti fra i capi dei volontari, la tendenza naturale a interpretare la lontananza come cenno di non agire, persuaderebbe facilmente i Veneti a star fermi e attendere gli eventi.

Intanto l'Italia — e segnatamente l'Italia Meridionale — rimarrebbe campo schiuso alle meditate usurpazioni bonapartiste. E l'intervento diretto degli Italiani al di là delle loro frontiere porgerebbe il pretesto.

Voi avete oggi, o Italiani, una potente base d'operazione. È l'Italia. Non vi smarrite in cerca d'un'altra. Le insurrezioni che bramate, sorgeranno al primo vostro assalto sul Veneto. L'Ungheria seguirà il vostro moto, e avrete l'Austriaco smembrato fra due nemici. L'impresa attraverso l'Adriatico poteva compirsi, quando Garibaldi era padrone del Sud e il suo esercito non era disciolto; oggi, essa non può essere che operazione secondaria. Mirate a Venezia. Là stanno i fati delle popolazioni aggregate sotto l'Impero e di quelle che s'agitano sotto il Turco.

Il Governo, ripetono gli uomini che tendono a illudervi e ad esimersi dall'azione, tratta per Roma: l'avremo a patti.

Forse; ma sapete a quali?

Io lo dirò, come vi dissi, non creduto, i patti, verificati poi, di Plombières:

Colla *cessione*, negata al solito da Cavour e nondimeno già stipulata della Sardegna e coll'obbligo di *cooperare attivamente ai disegni dell'imperatore francese sul Reno e al buon esito della sua politica nell'Oriente*.

Son queste le basi sulle quali stanno trattando Luigi Napoleone e Cavour.

Se mai poteste accettarle, o Italiani, — se, appena sorti a vita di popolo indipendente, poteste far della Patria vostra sgabello alle conquiste del dispotismo — se poteste contaminare il sacro nome di Roma e la bandiera della Nazione, cacciando i vostri militi a combattere, come satelliti d'un padrone straniero, i compatrioti di Wincke o a spegnere a beneficio d'uno Tsarismo Franco-Russo Europeo i germi di vita spontanea che stanno crescendo tra le popolazioni Slave, Rumane, Elleniche della Turchia — io v'augurerei di rimaner quali siete. Meglio non aver libertà, che averla e disonorarla.

No; Roma e Venezia non vi saranno date, per modo che possiate accettarle senza scadere, né da Luigi Napoleone, né dal vostro Governo, né da Congressi Europei. Voi non le avrete, se non volendole e meritandole.

Italiani, voi siete ora un popolo di VENTIDUE MILIONI.

Voi siete liberi e forti. I vostri giovani hanno dimostrato d'essere prodi. Il vostro esercito ha com-



battuto e vinto battaglie d'indipendenza. Avete mezzi di difesa e d'offesa tra l'Alpi e il mare, quanti bastano a fare rispettare la volontà vostra, purché voi cominciate dal rispettare voi stessi. I popoli d'Europa salutano in voi l'*iniziativa* ch'altri, per propria colpa, ha perduta, e guardano con favore e speranza a ogni vostro passo, indipendente da chi è meritamente sospetto a tutti, sulle vie del futuro. Non v'è più concesso di mostrarvi codardi. Non potete disonorare colle fiacchezze del servo la terra ove Garibaldi nacque e avrà sepoltura.

In nome di Roma, e pensando ai miracoli di coraggio e di sacrificio che santificarono dodici anni addietro Venezia, siate uomini: escite d'infanzia.

E infanzia è aspettare servilmente la decisione dei vostri fati dall'alto, da un re, da un ministro, da un individuo qual ch'ei si sia, come se ventidue milioni d'uomini non fossero padroni di se stessi e non potessero trascinarsi dietro re, ministri e individui, di qualunque nome si chiamino: infanzia l'affacciarsi dietro alle parole d'ogni ambasciatore o uomo di Stato straniero, come se i fatti non vi mostrassero aperto che voi siete già a quest'ora padroni di volgere la diplomazia sulla via del giusto, come più v'aggrada: infanzia il non intendere che a far sí, che il diritto nostro sia riconosciuto, importa ne riveliate coscienza coll'associarvi, coll'esprimere ciò che volete, coll'opporvi virilmente a qualunque violazione della vostra libertà, coll'eleggere a vostri rappresentanti, non gli uomini che il Governo v'addita, ma quei che la mente e il core v'additano e che sono più indipendenti da esso: infanzia lo spendere l'obolo vostro in medaglie, spade d'onore e testimonianze a chi cerca ben altro da voi e non consacrarlo uni-



camente alla Cassa Emancipatrice di Roma e Venezia: infanzia il non intendere che voi non potete aver Roma, se non per forza d'armi o d'opinione universalmente manifestata, e quindi il non firmare a migliaia, a centinaia di migliaia gli indirizzi al Parlamento vostro e all'Europa, per l'allontanamento delle truppe francesi: infanzia, o miei fratelli di fede, l'accettare dalla volontà popolare un programma e, invece d'esaurirlo rassegnatamente e logicamente, dolervene a ogni tanto e adirarvene, e irritare per nulla gli avversari: infanzia, o *moderati*, il sapere che noi abbiamo potenza non foss'altro di costringervi a muovere innanzi e non farlo spontaneamente e resistere: infanzia e peggio, o Italiani quanti siete, il sapere che Napoleone è avverso alla vostra Unità, e per non so quale machiavellismo adulatore tacerlo; il sapere che Cavour gli è servo, e non dirlo: il sapere che sta in vostra mano assicurarvi contro il primo e costringere il secondo a mutare o ritirarsi, e non farlo.

A voi gli adulatori per fini proprii non mancano. Io non ho che un fine: l'Italia una, libera, grande. Canuto e stanco, perduti per la morte del corpo o per la morte dell'anima tutti i miei antichi amici, e sicuro dei pochi nuovi, io non temo né spero da cosa alcuna, da persona alcuna, nel mondo. Lasciate che io vi dica la verità.

Voi siete oggi da meno dei vostri padri: da meno dei vostri fati: da meno di quel che sarebbe ogni altro popolo, nelle circostanze vostre, colla vostra potenza.

Voi non rivelate ancora coscienza d'uomini liberi e d'Italiani. La nostra emancipazione si compie per forza di fati e per iniziativa di pochi fra voi, non per opera unanime, collettiva, per sacrificio di tutti,

per quel moto spontaneo, irresistibile d'entusiasmo popolare, che consacra irrevocabili le conquiste rapidamente compite. Non vive finora in voi l'unità del *pensiero* e dell'*azione*.

Voi avete lasciato compire senza protesta l'ignobile transazione di Villafranca, quando l'alleato straniero ebbe, in premio della pace subitamente concessa, la Lombardia dal padrone straniero e la trasmise con piglio feudale al re che acclamate. E uditene le conseguenze possibili nel linguaggio insolentemente minaccioso del ministro straniero, consegnato in un dispaccio non avvertito, a quanto io mi so, dalla nostra stampa e grave di sinistre intenzioni. *La Francia* — rispondeva Thouvenel a chi gli notava, in nome dell'Inghilterra, l'imperatore avere assunto obbligo solenne di mantenere il Piemonte in possesso della Lombardia — *la Francia non ha obblighi verso l'Italia, se non quelli che scendono dal trattato di Zurigo. Con quel trattato, l'Austria ha ceduto la Lombardia alla Francia, e la Francia la diede al re Sardo. Ma l'Austria, avendo ceduto per trattato la Lombardia alla Francia, la mala condotta del Piemonte non può invalidare gli obblighi dell'Austria verso la Francia. Se quindi le sorti della guerra ricollocassero la Lombardia in possesso temporario dell'Austria, quest'ultima dovrebbe darne conto alla Francia e lo farebbe di certo con lealtà.* LA FRANCIA E L'AUSTRIA CONSIDEREREBBERO ALLORA IL DA FARSI DELLA LOMBARDIA, E NON POSSO DIRE QUAL DECISIONE VERREBBE PRESA. Disp. Cowley a Lord J. Russell. Sett. 12-1860. Collez. ufficiale inglese.

Voi avete lasciato compire senza protesta il turpe mercato di Nizza e Savoia, lo smembramento della vostra terra. Però, siete minacciati di perdere quando

che sia la Sardegna: e si vendevano, di sono, fatto *moralmente* gravissimo, per quattro milioni di franchi, parecchie migliaia d'Italiani in Mentone e Rocca-bruna.

Voi avete, per dodici anni, lasciato prolungarsi senza protesta il soggiorno dei soldati stranieri in Roma. Però, i senatori dell'impero parlano oggi della vostra Metropoli, come di terra o di merce francese.

Quanto si compie nella Patria vostra è anche oggi questione di *fatto* che altri *fatti* possono mutare domani. Voi non avete ancora potentemente, universalmente affermato il DIRITTO ITALIANO.

A questa affermazione, per quanto avete di più caro e sacro, o Italiani, io vi chiamo. I trenta, i cinquanta mila volontari non potevano che darne il programma. A voi tutti, milioni d'uomini liberi, spetta farlo vostro e suggellarlo inviolabile, irrevocabile.

L'Europa non aspetta che la vostra manifestazione per accettarlo.

E questa manifestazione dev'essere triplice: voi dovete:

Protestare ora, unanimi da un capo all'altro d'Italia, contro l'occupazione di Roma e chiederne il termine:

Armarvi:

Assalire l'Austria nel Veneto.

Voi aspettate Garibaldi. Ma non vi disse Garibaldi ch'egli aspettava da voi 500,000 uomini in armi nella primavera? Son essi pronti? V'adoprate a raccogliarli? Io vedo l'opera dei Comitati di Provvedimento procedere languida e meno efficace d'assai e più incerta, che non nell'anno passato. Roma e Venezia son nomi meno sacri di Palermo e Napoli? Non deve accrescersi la vostra vita della vita

di dieci milioni d'uomini che vi sono oggi fratelli? Mancano i mezzi, voi dite; i mezzi a ventidue milioni d'uomini? No: manca il fermo volere; manca la coscienza del supremo dovere che v'incombe compire e che dovrebbe assorbire in sé per un anno ogni altro vostro pensiero; manca — e non ne intendo sulla nostra terra il perché — quel senso *pratico* che nulla dimentica, che nulla trascura, che si giova d'ogni opportunità, che ordina e concentra tutte le forze, che divide il lavoro fra gli uomini che le rappresentano, che non concede a una idea generosa di spendersi e svaporare in parole inutili, ma la traduce silenziosamente in azione. I mezzi? Chi tra voi, o Italiani, non vuole Venezia e Roma? Date ciascuno la meschina somma d'un franco, e avrete la Cassa Emancipatrice. Date ciascuno il nome a un indirizzo per l'allontanamento delle truppe straniere da Roma e solleverete l'opinione di tutta Europa a pro' vostro. Appoggiate con una gigantesca manifestazione quei tra i vostri rappresentanti, i quali chiederanno al Governo l'armamento della Nazione, secondo le norme svizzere, e l'otterrete. E intanto, armatevi, addestratevi da per voi. Chi vi vieta di raccogliere tanto danaro che basti per un locale, e due o tre carabine, e istituire un tiro in ogni città, in ogni grossa borgata? Chi vi vieta, o giovani, d'organizzarvi militarmente fra voi, tanto da poter dire a Garibaldi: *voi avete qui cinquanta, cento, duecento uomini pronti a seguirvi?* Tre commissioni speciali, una per raccogliere firme agli indirizzi del popolo, un'altra per raccogliere il *danaro d'Italia*, la terza per l'ordinamento militare e l'impianto dei tiri, istituite in ciascuna delle città importanti e che consecrassero, colla carta della provincia sott'occhio, tutta la pos-

sibile attività *esclusivamente* all'intento prestabilito: e pochi viaggiatori di località in località, basterebbero all'uopo. Oggi, v'è confusione di lavoro. I Comitati s'assumono troppo e troppo diverse faccende. Gli elementi delle associazioni sono affastellati. Il riparto del lavoro è negletto, e una vasta somma di forze è, per questo difetto, sprecata.

Io scrivo da una terra, dove la lentezza nel decidersi a fare, è abitudine e vizio dell'intelletto, ma dove quelle norme *pratiche* sono viscerate in ogni uomo e la coscienza che le cose del paese possono e devono spesso maneggiarsi dal paese stesso, predomina la mente dei cittadini. E lasciate ch'io ne raccolga un esempio per voi.

Io non citerò ciò che l'Inghilterra, l'Inghilterra-popolo, non Governo, fece nel 1803, quando il primo Bonaparte le intimò guerra. Non dirò i 335.000 volontari che accorsero a offrirsi, i capi dei Comuni scesi in piazza essi medesimi col tamburo a raccogliarli, le chiese, i teatri convertiti in caserme, i vecchi diventati *constabili* o ufficiali di polizia, per mantenere l'ordine nelle città, e dar campo ai giovani di muovere ad affrontare il nemico, i 40.000 volontari dati dalla sola città di Londra, popolata allora d'un milione soltanto. E nondimeno, la dichiarazione di guerra è per noi oggi perenne dallo straniero: Roma e Venezia stanno nelle sue mani. Ma darò ad esempio l'ordinamento spontaneo dei volontari nel 1859. Il solo timore che l'imperatore francese meditasse una guerra da iniziarsi a tempo incerto a danno dell'Inghilterra, lo suscitò. Il Governo — non temendo, perché arrendevole ai desideri del popolo, cosa alcuna dall'armarsi del paese — dichiarò solamente essere diritto d'ogni cittadino prepararsi



a respingere una invasione. Il moto escí dal paese. Riunioni pubbliche ebbero luogo su molti punti: e vi fu decretato l'armarsi. Aperta l'iscrizione pei volontari, quei che avevano mezzi si presentarono col l'armi e l'uniforme: i privi di mezzi, ma volenterosi, diedero il nome all'ordinamento, come pronti a combattere appena le associazioni o il Governo darebbero l'armi: gli altri si affaccendarono a raccogliere sottoscrizioni. Le compagnie si formarono ed elessero generalmente i loro ufficiali. Gli istruttori s'offrirono gratuiti o furono retribuiti dalle casse comuni. Gli operai entrarono a parte del moto, non chiedendo se non di ricevere armi e uniformi da pagarsi con una serie di versamenti settimanali. Cento cinquanta mila volontari sono oggi ordinati ed armati: e quel numero va crescendo ogni giorno.

Ordinatevi e armatevi, o Italiani: il Governo, quand'esso non miri a tradirvi e non lo riveli, non può ricusarvi assenso a favore.

E armati, assalite l'Austriaco sul Veneto. Potete voi ideare una guerra liberatrice, iniziata sul Veneto e capitanata da Garibaldi, senza che il Governo e l'esercito regolare siano costretti a seguirne l'impulso?

Son questi i consigli che danno ai loro fratelli di patria i repubblicani. Io ho ricordato la parte ch'essi ebbero, nel primo e nel secondo periodo del moto, quasi pegno di quello ch'essi faranno nel terzo.

Come sul cominciamento del moto, essi accettano dalla maggioranza del popolo la formola: *Italia e Vittorio Emanuele*; purché l'Italia sia Una, e Vittorio Emanuele non si separi dalla Nazione. ROMA e VENEZIA sono oggi il *se no, no* della loro adesione: Roma e Venezia, non a patti immorali e disonorevoli, ma in nome e in virtù del Diritto Ita-



liano. La cessione d'un palmo di terra italiana, il tentativo di secondare guerre usurpatrici del dispotismo sul Reno o altrove, l'opposizione aperta — e diciamo generosamente *aperta*, perché l'opposizione celata esiste pur troppo fin d'ora, ma superabile dagli Italiani — agli istinti e alle necessità che chiamano gli Italiani a Venezia e a Roma, romperebbero ogni alleanza, e ci richiamerebbero alla prima nostra bandiera.

Londra, 1° marzo 1861.



XV.

DELEND CARTHAGO.



## DELEND A CARTHAGO.

---

I fati delle rivoluzioni covano in germe nei caratteri della loro *iniziativa*.

Tutti quei che hanno studiato a dovere la storia della rivoluzione Francese del 1830 sanno che uomini e cose volgevano fin d'allora a repubblica. Repubblicane erano le tendenze predominanti nelle associazioni segrete che avevano preparato il terreno: repubblicani gli uomini che l'iniziarono da Lafayette agli allievi della Politecnica: repubblicana l'aspettazione dei combattenti. Ma gli uomini che intendevano a sviare quel moto riescirono a prefiggergli su tutti i punti il grido: *Viva la Carta!* Era grido di guerra, dicevano, e non altro: era la tattica migliore per unificare quanti erano pronti ad insorgere. Il re s'era fatto violatore della Carta: bisognava raccogliere quell'arme e combatterlo su quel terreno. Il popolo poi rimarrebbe padrone. Intanto, il moto si svolse, per forza ineluttabile di logica, a seconda dell'*iniziativa*. Il popolo aveva conquistato vittoria in nome d'una Costituzione monarchica tradita: a quel grido era insorta la Francia; e i molti scontenti, ma senza fede determinata, che avevano riec-

cheggiate quel grido quando avevano intraveduto il trionfo dei combattenti, si trovarono presti ad appagarsi d'una Costituzione monarchica che non sarebbe tradita. I faccendieri s'affrettarono, nei primi momenti di quell'ebbrezza che non diffida, a presentare, circondato di formole e promesse repubblicane, un monarca; e la moltitudine fece plauso. Il dì dopo, ricominciava lo stesso corso di cose contro il quale gli insorti s'erano levati; ricominciavano le tarde inefficaci proteste, e le frequenti tradite congiure. I repubblicani spesero diciotto anni per riconquistare il terreno ch'era stato loro tolto nelle cinque [sic] giornate di luglio. Forse, se la istituzione repubblicana s'impiantava allora quando le esagerazioni settarie non avevano ancora impaurito la classe media e il culto idolatra degli interessi materiali non s'era inviscerato nelle moltitudini — se un *equivoco* non si sostituiva inavvertito all'idea ispiratrice del moto — noi non avremmo avuto l'Impero né Villafranca.

Se l'*iniziativa* del nostro moto fosse stata *iniziativa popolare* — se al grido d'*insurrezione* i faccendieri non sostituivano quello di *guerra ordinata governativa* — se il grido *fuori gli stranieri*, grido d'ogni popolo che vuole costituirsi Nazione, non si restringeva a quello di *fuori l'Austriaco!* — noi saremmo a quest'ora in insurrezione da un capo all'altro d'Italia, potenti di mezzi, padroni delle nostre sorti.

L'*iniziativa* lasciata ai governi diede loro, non diritto, ma potere d'arrestare il moto quando ad essi piacque. Un fremito di chi sente tradito l'intento corse attraverso l'Italia all'annuncio della pace di Villafranca. Ma quel fremito non si tradusse in azione. Il popolo educato a *seguir* l'impulso che verrebbe dall'alto invece di trarlo dalle proprie viscere, aspettò



inutilmente che un fatto, un detto generoso e italiano davvero venisse a dargli il segnale dell'azione a pro' dell'unità nazionale. Oggi aspetta, più che mai fremente, ma incerto, la decisione delle sue sorti da un Congresso ipotetico di regnanti stranieri, i quali, dov'anche si raccogliessero, non potendo giudicare che su fatti compiti, non gli darebbero se non una nuova sanzione allo smembramento.

Un errore, di buona fede nei più ma suggerito ad arte dai pochi maneggiatori, tende ad acquistar predominio sulla stampa e sulle associazioni; ed è quello di concentrare tutti gli sforzi intorno alla questione dell'*annessione* del Centro al Piemonte e accettarla come programma dell'agitazione. L'*annessione* a ogni costo dovrebbe a udirli essere in oggi *parola d'ordine* esclusiva alle moltitudini e formar materia d'indirizzi al Congresso futuro e ispirazione direttrice all'ordinamento degli elementi del moto.

Supplicare i regnanti stranieri perché accettino l'*annessione* sarebbe — perché non dirlo? — atto codardo e che violerebbe la dignità del paese: sarebbe un cacciare ai piedi della monarchia estera il diritto Italiano: un confessarsi servi vassalli, nel momento stesso in cui tentiamo un'opera d'emancipazione; un dichiarare che allo straniero appartiene decidere intorno a questioni d'ordinamento interno italiano.

Il dare come *parola d'ordine* agli elementi del moto una formola la cui verifica soggiace interamente all'*altrui* volere, è un esporre a delusione e al ridicolo un popolo che non merita né l'una né l'altro. L'*annessione* al Piemonte dipende dal Piemonte. Le provincie del Centro l'hanno già decretata; è, per ciò che le concerne, un *fatto compiuto*.

La monarchia piemontese, tergiversando paurosa, accolse — ciò ch'era impossibile non fare — non accettò, quando non la concedessero gli stranieri. Gli uomini i quali vedono in quell'annessione un passo mosso verso l'unità nazionale, possono, devono insistere col Piemonte a piegarlo a più virili disegni, a mostrargli ch'esso tradisce, non accettando, la propria missione, a insegnargli il debito suo verso l'Italia e verso le popolazioni che per amor d'Italia intendono darsi ad esso e a convincerlo a un tempo che ostinandosi nel rifiuto o sottomettendo l'accettazione al beneplacito degli stranieri, esso perderebbe ogni titolo alla fiducia del nostro popolo. Ma il dire alle popolazioni che si diedero volontose e alle quali si diede in risposta non un re ma un reggente, poi — giunto il divieto del despota — non un reggente ma un pro-reggente: *sia l'annessione il vostro vessillo*, è un esporle al disonore che toccava ai Genovesi quando il re francese al quale s'erano offerti rispose: *dateri al diavolo, ma non a me*.

Per chi non è servo nell'anima — per chi è Italiano, non Piemontese — la teoria dell'*annessione* è semplice. Le provincie del Centro emancipandosi dai vecchi padroni e calde dal desiderio di formar l'Italia e confondersi in essa, videro a due passi il Piemonte, terra italiana, libera o semi-libera, indipendente a ogni modo dallo straniero e retta da un re che a buon dritto o no, è creduto, per desiderio e propositi, simbolo dell'Unità Nazionale futura; e dimentiche, davanti al sommo intento, d'ogni questione di forma governativa, deliberarono di darsi ad esso. O il Piemonte, conchiuso lo stadio provvisorio al quale quelle Provincie si rassegnarono, accetta, e parte delle quattro Provincie è di unirsi

ad esso spingendolo deliberatamente a procedere nell'impresa nazionale: o il Piemonte non accetta, e le quattro Provincie, convinte che la Monarchia Sarda è incapace di fondar l'Unità della Patria, devono confondersi in una, reggersi con una sola Assemblée, con un solo Governo di Popolo, e dire: *qui, in noi, vive l'anima della Patria e sta il centro d'agglomeramento per tutta quanta l'Italia*. Se invece delle stolide adulazioni profuse a una Monarchia che merita in oggi non lodi, ma rimproveri per la sua vacillante servile politica — invece di porre condizione esclusiva d'Unità Nazionale una annessione che può tornare in sogno domani — invece d'educare il popolo al dilemma: *o Casa di Savoia o rovina* — si fosse tenuto fin da principio con dignità linguaggio siffatto, forse a quest'ora l'annessione, sarebbe, non aspirazione, ma *fatto* consumato per ambe le parti. La Monarchia può esitare tra il desiderio e l'abitudine di cautela verso i governi stranieri finché vede schiavi e supplici davanti a sé: non può rassegnarsi a perder l'Italia quando le stiano innanzi uomini liberi pronti a sfuggirle ov'essa tentenni più del dovere.

Ma il pericolo del concentrare tutta quanta l'agitazione intorno alla formola dell'*annessione* è ben altro per noi. Sta nel carattere dell'*iniziativa*, del programma che in quel modo si prefigge alle frementi aspirazioni del popolo, e che diverrebbe, in caso di riescita, vittoria suprema nella quale per logica di cose, gli animi s'acqueterebbero, tramutando in *fine* ciò che non dev'essere se non *mezzo*.

Voi chiamate il Popolo a battaglia in nome dell'*annessione*, voi gli dite di concentrare tutta l'energia de' suoi voti, delle sue richieste, delle sue resi-

stenze intorno a quella bandiera, e gl'insegnate che quella parola segna la distinzione suprema tra gli amici e i nemici della Causa Italiana. Ponete che conquistiate vittoria. Non temete che il popolo trovi in essa gli ozi di Capua? Non temete che inebbriati di trionfo e stanchi tuttavia della lotta durata, gli animi s'adagino all'inerzia e dimentichino per lunghi anni il vero, l'unico fine, la *Patria*? L'*annessione* non è nella mente di Luigi Napoleone né dei più fra i regnanti stranieri. Ma s'essi avessero già presentito impossibile l'impedirla e avessero in core deliberato di curvar la testa e accettarla accoglierebbero la vostra tattica come la più favorevole a sviare il fremito d'Italia dalla temuta Unità. Accumulare intorno a un punto secondario le resistenze, chiamarvi tutte le forze nemiche, convertirlo in un punto d'importanza vitale tanto da rimover la lotta dal vero punto strategico, è vecchia arte di guerra e di diplomazia. E la useranno; e fin d'ora l'usano.

Per essi, per gli avversari a noi, il grande intento è quello di *localizzare* il moto, che sanno d'essere impotenti a reprimere: per noi il grande, l'unico intento è quello d'*italianizzarlo*. Per essi il *mezzo* è guadagnar tempo, suscitare fantasmi di paure e speranze intorno a rifiuti inefficaci e restaurazioni impossibili, incalorir gli animi intorno alla *posizione* attuale, tanto che a poco a poco dimentichino ciò per cui s'erano da principio commossi: per noi il *mezzo* è d'accorciare gl'indugi, di non dare né accettare tregue insidiose di conferenze o Congressi, d'intendere che le annessioni, la libertà, l'indipendenza locale, staranno tanto più in mano nostra quanto più forti saremo, quanto più vasta sarà la base sulla quale s'appoggerà l'emancipazione, e andar oltre.

Bologna si difende allontanandone la frontiera: Venezia si conquista a Napoli.

E badate. Mercè la tattica alla quale accennammo, suscitando questioni secondarie, concitandovi gli animi intorno poi facendone intravedere la soluzione in una o in altra riunione di plenipotenziari, in una o in altra serie di transazioni diplomatiche, il nemico è già riescito di tanto che ha impedito il nostro correre su Perugia quando il sangue di Perugia gridava aiuto ai fratelli e il riconquisto di quella città equivaleva all'insurrezione dell'Umbria, delle Marche e delle provincie finitime napoletane. Gli arruolamenti pontificii e l'accumulamento di soldatesche sulla frontiera Abruzzese vi dicano se l'indugio abbia fruttato a voi o al nemico.

L'intento nostro. l'intento vostro a qualunque scuola d'assetto politico interno apparteniate. è, o fratelli Italiani. l'Unità della Patria. Non lo dimenticate e non lasciate che, travolto dietro a questioni secondarie, il popolo lo dimentichi. *L'annessione* non è che un mezzo, e cesserebbe d'esserlo, se il *fine* venisse, anche per brev'ora, posto in obbligo. Date al popolo, come programma un *principio*, non un semplice *fatto*. Se il popolo s'agiterà pel *principio*, tutto diverrà mezzo verso la sua conquista. Non cadete nell'errore in cui caddero i *socialisti* francesi quando prefissero meta agli sforzi del popolo il miglioramento materiale, legittimo e santo, ma solamente se conseguenza di un principio *morale*. Scambiando nella mente dei popolani, il mezzo in *fine*, essi allargarono alle classi operaie la lebbra del materialismo degli *interessi* e li resero meno curanti di libertà. Traviando, inconsci, il nostro popolo a scambiare il *fine* pel mezzo nella questione dell'oggi, voi correte il rischio di ringret-



tirne la santa aspirazione Italiana ai bisogni e ai diritti *locali*, correte il rischio di far cittadini del Regno Sardo ove vostro e nostro scopo è di fare apostoli armati della Nazione. E se più della fede vi giova la *tattica* — se vi sentite, a torto, sí fiacchi da disperare per ora dell'Unità — ricordatevi che modo pressoché unico d'ottenere il meno è chiedere il più: ricordatevi soprattutto del debito che avete coll'avvenire, e mantenete intatta la tradizione del nostro moto e dei tentativi coi quali i nostri martiri vi prepararono le condizioni propizie nelle quali or versate.

L'Unità della Patria e l'insurrezione nazionale provocata, aiutata da quanti fra gl'Italiani son oggi emancipati e liberi d'armarsi, d'ordinarsi, di parlare e di muovere: è questo il grido supremo, il *delenda Carthago* che ogni uomo dovrebbe in Italia proferrare chiaramente e in tutte occasioni. L'ITALIA UNA E LIBERA dovrebbe essere la formola predominante su tutte le manifestazioni: *l'annessione* non è se non un incidente della questione. E quell'unica formola dovrebbe splendere in capo alle colonne di tutti i giornali, in capo a tutti gli Indirizzi, in capo agli Statuti di tutte le associazioni, politiche o no, d'uomini di classe media o di popolani: l'Unità e la Libertà della Nazione non sono politica, sono la vita, l'essenza della Nazione, la condizione d'ogni progresso intellettuale, morale, economico. Non importa or chiedere agli uomini che si presentano come candidati ai municipii: *qual grado di libero sviluppo darete voi agli interessi locali dei rappresentati da noi?* importa chieder loro: *voterete perché si sottoscriva dal municipio all'armarsi della vostra località? voterete perché un Indirizzo dei vostri colleghi porti al Governo, qual*



*ch' ei si sia, delle vostre terre, un incitamento ad andar oltre, a promover coll' armi l' emancipazione d' Italia? Non importa chiedere ai futuri Deputati alle Camere: a quale sistema di libertà interna appartenete voi? importa chieder loro: sarete Sardi o Italiani? voterete perché s' armi il paese a pro' dell' Italia, perché si laceri il trattato di Villafranca, perché gli armati del Centro varchino o no la Cattolica? E mentre i sacrifici del paese per armarsi dovrebbero triplicare, quadruplicare — mentre la sacra fiamma della Nazionalità dovrebbe alimentarsi con tutti i mezzi in core ai giovani volontari e proteste continue dovrebbero far intendere a chi è incaricato d' ordinarli che il paese vuole non soldati-macchine, ma cittadini d' una libera Patria — mentre si dovrebbe esigere ad una voce il rinvio dai consigli del Piemonte di chi, fra i militari, è avverso deliberatamente alla guerra o inefficace nel prepararla — mentre si dovrebbe segnar di biasimo ogni Governo, ogni municipio che voti danaro per monumenti e statue a principi italiani e stranieri quando ogni obolo in oggi è sacro alla liberazione di Perugia, di Roma, di Venezia, di Napoli, di Palermo — la voce del paese dovrebbe per mezzo d' indirizzi, petizioni e rimproveri, salire a chi regge per dirgli qual è la condizione della sua vita politica — salire ai Governi stranieri per dir loro: l' Italia vuole Unità Nazionale, l' Italia chiede che ogni straniero armato sgombri dalle sue terre e la lasci padrona di sé. L' annessione è questione domestica: la sciorremo come meglio ci converrà. L' Unità e il non intervento sono questioni internazionali, e dobbiamo parlarne all' Europa.*

---



XVI.

ITALIA E ROMA.



## ITALIA E ROMA.

---

*Italia e Roma.*

TORQUATO TASSO.

Gli uomini di Roma e del Sud — bisogna dirlo perché pochi dicono oggi arditamente la verità alle nostre popolazioni — non fanno, nella crisi attuale d'Italia, il debito loro. Parleremo di Napoli: parliamo oggi brevemente di Roma.

Roma è la vera, la sola Capitale d'Italia. Senza Roma non v'è Unità Nazionale possibile. Roma ha in sé, mercè il Papa, una iniziativa, non solamente Italiana ma Europea. In tutte l'altre parti d'Italia può sciogliersi un problema politico d'indipendenza e di libertà: in Roma, la questione s'avvolge intorno a un principio *morale*, d'universale influenza. Là sta la sede dell'Istituzione Papale: dell'Istituzione ch'è la sorgente d'ogni autorità arbitraria, usurpata in Europa: dell'Istituzione che dichiara serva l'anima umana: dell'Istituzione che uccide ogni sviluppo religioso futuro scompagnandolo dal progresso dell'Umanità, ponendolo a contrasto con esso. La libertà di Roma è la libertà del Mondo. Roma non può sorgere senza proclamare il trionfo di Dio sugli Idoli, dell'eterno Vero sulla Menzogna: *l'inviolabilità della Coscienza Umana*. Il diritto d'Italia vive in ogni sua

parte. la Missione d'Italia in Roma soltanto: Roma ha Dovere verso l'Italia, e verso tutte Nazioni: la sua Vita può sciogliere a un tempo il problema dell'Unità *nazionale* Italiana e iniziare l'unità *morale* Europea.

Davanti a Missione siffatta, davanti alla contemplazione del segreto di potenza che freme tra il Campidoglio e il Vaticano, ogni uomo nato in Roma dovrebbe sentirsi chiamato ad essere apostolo; ogni uomo dovrebbe sentirsi tormentato da un'idea dominatrice, quella di compire la sacra missione, di chiamare in atto quella segreta potenza. La vita in Roma dovrebb'essere più degna, più severa che non altrove. Il culto della patria, di fronte a quella sublime poesia storica, avrebbe dovuto più difficilmente che non altrove cedere ai suggerimenti della tattica codarda e del machiavellismo immorale che sviano il nostro moto, e noi dovremmo aver trovato, in questi ultimi tempi, come nel santuario della Nazione, in Roma un rifugio contro l'inefficace fiacchezza che trema, in altre terre d'Italia, di svelare e sostenere a viso aperto il fine agognato, vota testimonianza d'amore all'uomo che teme e respinge ogni concetto generoso per paura della minaccia straniera. Roma avrebbe dovuto esserci insegnamento e rimprovero.

E Roma aveva, undici anni addietro, dato segno d'intendere la propria missione: tal segno che scosse a meraviglia e riverenza l'Italia e l'Europa. Roma si levò mentr'altri cadeva. Roma, fra bandiere che dimezzavano la fede della Nazione, afferrò quella che affermava risolutamente il vero e s'ordinò a nuova vita in nome di *Dio* e del *Popolo*, soli padroni: assalita da ogni lato da quanti temevano più



che ogni altra cosa il sorgere della Città Eterna, combatté finché non le mancarono i mezzi; poi cesse alla forza, senza segnar patti, serbando intatto il suo diritto; e protestò d'anno in anno, col contegno, colla separazione assoluta dal vincitore, con manifestazioni d'ogni genere contro la forza brutale che l'opprimeva. Pel corso di sette anni, Roma si mantenne esempio alle provincie Italiane, bella d'unità e d'attività di lavoro, solenne nella disfatta come nella battaglia.

D'allora in poi, Roma lasciò la via diritta pel viottolo della *dottrina* Lafariniana. I discendenti di Bruto e Catone si fecero *Cavouriani*.

Spersi, imprigionati i buoni che dirigevano in Roma il Partito d'Azione, sottentrò, guidata da un agente della propaganda monarchica che allora s'iniziava in Torino, una frazione degli addormentatori che s'intitolano *moderati*: e impossessatasi, mercè larghe promesse, della direzione delle cose, interruppe il giungere d'ogni consiglio generoso, e insegnò al popolo l'aspettare, il fidare per l'avvenire nella diplomazia protettrice e nell'iniziativa della Casa di Savoia: più tardi, vergogna a dirsi, lo sperare in Luigi Napoleone. La Casa di Savoia rispose a quella fiducia respingendo il voto d'annessione delle Romagne: Luigi Napoleone rispose dichiarando pochi di sono che, dove il Papa consentisse a riconoscere un *fatto compiuto* nelle Legazioni, egli gli assicurerebbe dominio su tutte l'altre Provincie e su Roma.

Tutta Italia fu in questi ultimi tempi ed è tutavia più o meno universalmente rea d'avere frainteso il problema: di non avere ricordato che l'iniziativa d'ogni grande rivoluzione sta nel popolo, e che il

popolo solo può, sorgendo, crear la Nazione e costringere, volenterosa o no la monarchia Piemontese a difenderla e consolidarla. Ma Roma tranquilla di mezzo al fremito italiano — Roma ordinatrice d'Indirizzi e dimostrazioni ad agenti del Bonaparte — Roma vivente nella pretesa che la Diplomazia straniera proclami un giorno spontanea la nostra Unità Nazionale o che Vittorio Emanuele congiunga in sé le parti di Washington e d' Enrico VIII — è spettacolo di dolore e vergogna. Ciò ch'è debolezza altrove è scandalo nazionale in uomini che si chiamano Romani ed hanno vive davanti agli occhi le memorie del 1849.

È tempo che Roma si scuota. È tempo ch'essa smentisca solennemente le stolte affermazioni dei cattolici i quali ridicono ogni giorno all' Europa immemore che la maggioranza del popolo serba affetto al dominio papale. È tempo che una agitazione ordinata su larga base dica alla Francia imperiale, ai tiepidi Governi del Centro, agli uomini che in Piemonte non sognano se non la realizzazione del programma regio di dodici anni addietro, che il core d'Italia è in Roma, che non si scioglie senz'essa la questione Italiana, che non è concesso troncare la Nazione in due e dichiarare libera la metà, schiava l'altra. È questione di dovere, d'onore e di tattica. Checché avvenga delle provincie emancipate, Roma non può avere salute se non dall'agitarsi, dal muoversi. Roma, se aspetta inerte da altrui la decisione de' suoi destini, è condannata: condannata *alla preghiera e alla contemplazione* delle proprie rovine. L'irritazione passeggera di Luigi Napoleone contro il Papa derivata dal rifiuto d'ogni riforma non è, per ciò che riguarda Roma e le provincie oggi serve, se non

arte di guerra: un minacciare per poi ritrarsi e meritarsi gratitudine come chi concede. Luigi Napoleone non cerca, non desidera l'Unità Nazionale Italiana: ei non vuole non può aver guerra col Papa. Impediva — lo dichiara egli stesso — non ha molto l'invasione emancipatrice di Garibaldi: offre, nell'ultima sua lettera al Papa di farglisi mallevadore della soggezione dell'altre provincie, purch'ei consenta in un fatto compiuto dall'insurrezione. Non intendono, gli uomini che frenano in Roma il moto degli animi, l'insegnamento? Non vedono che i soli fatti accettati, riconosciuti, sono i fatti procacciati dall'ardita manifestazione dei popoli? Può un Congresso — foss'anche d'amici, ciò che non è — dire al Papa di rinunciare al dominio di terre che soggiacciono tranquille al suo giogo? Può il Piemonte assumersi di proteggere chi non dimanda protezione, aiuto fraterno col fatto? In chi, da chi sperano se non dall'azione?

È tempo che Roma si scota. Gli uomini influenti sulla popolazione della Capitale d'Italia non hanno oggi pretesto all'inerzia neppure le questioni di forma, il timore d'accettare consiglio da chi col consiglio, allontani l'aiuto sperato. Oggi, l'unico dissenso in Italia è tra il *fare* e il *non fare*; tra il far escir dalla crisi l'Unità Nazionale o sancire, per opera degli stessi Italiani, lo smembramento; fra l'*italianizzare* il moto o *localizzarlo*. Davanti alla suprema necessità di conquistar l'Unità, di crear la NAZIONE, tutti i Partiti hanno sospesa ogni lite intorno alle forme che l'avvenire assumerà e limitando, rispettando la sovranità possibile del paese, l'apostolato alla questione presente: *l'Italia deve essere: come fondarla? colle sole forze regolari della monarchia pie-*

*montese o coll' opera del popolo d' Italia secondato da quelle forze? delegando alla monarchia una iniziativa impossibile per ciò che riguarda l' Unità o assumendola energicamente ovunque sono Italiani che amano l' Italia e chiamando la monarchia ad appoggiarla?* La risposta, per chi vede la differenza evidente fra la guerra all' Austria per l' emancipazione d' una provincia e la conquista dell' Unità non può esser dubbia: la prima poteva ridursi a un calcolo delle forze materiali alleate contro i dominatori della Lombardia: la seconda esige una manifestazione onnipotente del voto Italiano. E in questa manifestazione, Roma, centro dell' Unità Nazionale, dovrebbe apparire prominente.

E il primo stadio dell' agitazione dovrebb' essere per Roma: convincer l' Europa, convincer la Francia, che Roma intende manifestare il suo voto intorno al Governo del Papa, ch' è delitto ed errore il contendergliene la libertà e che *l' allontanamento del presidio Francese*, è prima, suprema condizione di quella libertà ch' è suo diritto. Quell' allontanamento, promesso fin dal 1849, additato a più riprese come necessità di giustizia da parecchi fra i Governi d' Europa, è oggi conseguenza logica dell' allontanamento delle forze Austriache, della pace segnata fra l' Austria e la Francia, e delle dichiarazioni di Luigi Napoleone a pro' dell' indipendenza Nazionale d' Italia. L' intervento Francese è contraddizione patente a quelle solenni parole e all' intento che fu prefisso alla guerra di Lombardia, lascia aperto il campo ad ogni nuovo intervento dell' Austria, e contende alla questione Italiana il terreno del *diritto* per lasciarla al puro arbitrio del *fatto*. La richiesta dovrebbe muovere dal Governo Sardo e dai Governi del Centro. Ma s' essi per

difetto d'energia o per altra cagione, tradiscono il debito loro, nol tradisca Roma. Una dimanda firmata da migliaia di nomi e trasmessa al Comando Francese, al Governo Sardo, ai Governi dell'Italia Centrale, e ai rappresentanti i Governi Europei, troverà appoggio d'un milione di firme in Italia, appoggio nell'opinione Inglese, appoggio nella politica della Prussia e della Germania; e non addenserà maggiori pericoli sui sottosegnati di quello che nol fecero le sottoscrizioni per medaglie a Cavour e a Vittorio Emmanuele.

Ciò fatto, il secondo stadio verrà determinato dalle circostanze.

Parte degli esuli Romani dovrebb'essere di consigliare, di sollecitar questo fatto. Il Popolo in Roma è buono, voglioso di fare, memore, come di periodo glorioso, della difesa del 1849: ma abbandonato dagli uomini di classe media, ignaro dei fatti e delle vere condizioni d'Italia, disperso, scorato. Da quando la pretesa Società Nazionale diretta dal sig. Lafarina iniziò la funesta propaganda il cui sommario sta nella Dittatura, gl'Italiani, smarrito il concetto dell'insurrezione Nazionale, neglessero il popolo, nel quale vive l'anima d'ogni insurrezione, siccome inutile. E in Roma segnatamente quell'obblío riescì fatale all'Unità e al vigore del moto. Spettava agli esuli Romani, agli uomini che avevano giurato in nome di Dio e del Popolo e sapevano con quanta generosità di pensiero e d'azione il popolo di Roma rispose undici anni addietro alla santa chiamata, contrastare a quel danno; e nol fecero. Lo facciano in oggi. Oggi, lo sconforto è delitto. Si tratta dei fati d'Italia. Chi s'astiene dall'opre perché teme lontana l'incarnazione del proprio ideale è colpevole come chi s'astiene per cieca servile fiducia in Cavour



e in chi regge altrove le cose. Rieccitare a vita italiana il popolo dov'è intormentito dall'insegnamento dei falsi profeti, cercare di ricondurlo sulla vera via dov'è sviato da una abitudine di passività ch'è reliquia del lungo servaggio, è un dar forza ed audacia ai disegni degli uomini che reggono se buoni; o un chiamar sul terreno, se nol sono, chi farà meglio ch'essi non fanno. Dovunque son esuli romani dovrebbeb'essere un nucleo d'agitatori, una frazione del Partito occupata specialmente in cercare come si rintraccino gli uomini influenti del popolo in Roma, come ad essi possa trasmettersi più efficace, per via d'invianti e di stampa, la parola che ridesta, il consiglio che incora ed avvia.

Ed è dovere di tutti su tutti i punti. Qualunque sia la capacità degli uomini che stanno al governo delle cose, qualunque sia la fiducia nudrita in essi dagli Italiani, un paese che intende a conquistarsi vita di Nazione e Libertà deve assumerne coscienza e *manifestarla*. Tranne il caso del Dispotismo, *l'iniziativa* del moto è nel popolo: sale dal popolo agli individui i quali la dirigono alla volta loro, se buoni, e scelgono i mezzi opportuni a svilupparla, a dedurne le conseguenze. Dove il popolo tace ed aspetta, il moto s'arresta. Collocato tra gli ostacoli che sempre s'attraversano al moto e la mancanza d'una forza attiva, energica, che lo sostenga e, occorrendo, lo imponga, chi regge ceda. L'adozione franca ed ardita d'una politica Nazionale Unitaria, appoggiata da un lato sul *non-intervento* straniero, dall'altro sulla nazione armata, è urgente. Bisogna che il popolo d'Italia s'agiti e s'ordini a manifestazioni, pacifiche dov'è possibile, minacciose dove non è in favore di siffatta politica. O i Governi non ne sono capaci, e



bisogna costringerli o mutarli; o i Governi la desiderano; e si faranno lietamente arme dell'agitazione per osar di resistere ai suggerimenti stranieri e dire all'Europa: *ci è forza e debito cedere alla volontà del paese.*

---



XVII.

HA CHI VUOLE.



## HA CHI VUOLE.

---

Manca agli Italiani il coraggio civile? Manca ad essi l'intelletto della libertà, la coscienza della loro missione? Io nol credo; ma è dubbio che serpeggia in Europa e indugia l'opinione nelle sue manifestazioni a pro' nostro. L'Europa non aiuta se non chi s'aiuta.

S'agita oggi per noi una questione di vita e di morte: *essere o non essere*. Avremo o non avremo Unità di Patria? Saremo liberi e fratelli dall'Alpi al Mare o rimarremo divisi, smembrati, liberi forse in una parte della nostra terra, ma non Italiani? È l'Unità Nazionale un fatto possibile, contingente, non necessario, o è la base del Diritto Italiano, il principio del quale è condizione indispensabile d'ogni sviluppo, d'ogni nostro progresso? Siam noi d'altri o' siamo nostri?

È la più importante questione che possa affacciarsi ad un Popolo. È questione d'onore, di dignità morale, d'interesse materiale. È questione che tocca giovani, canuti, madri, ognuno che vive su terra d'Italia, ognuno che nacque in essa e si trova, per circostanze individuali, collocato su terre straniere.

La questione, sciolta una volta in favore dell'esistenza della Patria comune, promette libertà e facoltà di progresso a noi tutti, sviluppo incalcolabile di ricchezza, di navigazione, d'industria, rispetto e protezione efficace a quanti Italiani vivono fuori d'Italia, gloria al paese e a' suoi figli, pace alle trepide madri che piangono oggi a ogni tanto un figlio dato all'esilio, alla prigione, al martirio.

E la questione non erra, com'era trenta anni prima quando noi, derisi o perseguitati allora, oggi moralmente vincitori e dimenticati o fraintesi, la ponevamo primi, nella sfera del pensiero, dell'aspirazione educatrice; è accampata sul terreno dei fatti: è tra le probabilità che noi possiamo, volendo, far diventare realtà: come la Sfinge, essa ci dice: *riescite o perite*. Perite diciamo, pensando alla generazione ch'or vive. L'Unità Italiana è decreto di Provvidenza; né forza nemica né codarda indifferenza di popolo possono far che non sia: ma se il disegno di Dio sulla terra deve compirsi quando che sia, il tempo, dominio della libertà umana, è nostro. Ora, sta in noi oggi, in noi undici milioni d'uomini emancipati, padroni d'una enorme ricchezza, d'un vasto materiale da guerra, di punti strategici importanti, forti d'un esercito d'oltre a 140,000 soldati che può ove si voglia raggiungere la cifra di 400,000, arbitri, se osiamo, dell'insurrezione del resto d'Italia e certi o quasi di quella dell'Ungheria, sta in noi, dico, di risolvere immediatamente il problema o di condannare, se ci limitiamo a mantenere i diritti già conquistati, la metà d'Italia a rimanersi schiava per altri dieci anni e noi tutti a un nuovo lungo periodo d'agitazioni, di lavoro segreto, di congiure e di vittime.



Con mezzi siffatti, con siffatto dovere, convinti da prove recenti che i fatti più dichiaratamente avversati, compiti una volta che sieno, sono accettati e riconosciuti, di fronte all'Europa che calcola attenta i gradi della nostra energia o della nostra inerzia per vietare o concedere, che fanno gli Italiani?

Io non parlo ora d'*azione* popolare immediata, d'insurrezioni alle quali bisognerà pure, in nome dell'Italia, ricorrere se chi regge s'ostinerà nel tradire il mandato del paese, ma che non possono essere rimedio legittimo al non fare se non esaurite tutte l'altre vie. Parlo della *manifestazione* pacifica dell'opinione, del voto, della volontà nazionale; parlo dell'espressione di ciò che l'Italia vuole, espressione confinata oggi in alcuni Giornali noti a pochi lettori in Italia, ignoti fuori d'Italia, e che dovrebbe prorompere continua, universale, ordinata, insistente, innegabile, minacciosa, fremente, tanto da determinare, s'è possibile, l'iniziativa di chi dovrebbe e non osa, tanto da infondere ardore e coscienza del debito loro nelle provincie che giacciono tuttavia inerti, tanto da convincer l'Europa che nulla fuorché l'Unità della Patria può oggimai pacificare l'Italia. La necessità di questa agitazione della quale io parlo, e che non domanda se non coraggio civile, attività instancabile, armonia tra il pensiero e l'azione, tra la fede e l'opera, dovrebbe apparire siccome elementare a quanti — poco monta la frazione politica alla quale appartengono — amano davvero e intendono servire l'Italia.

Sperano, aspettano dal Re, da Cavour, dagli uomini che reggono il Centro. Ma il Re, Cavour, i reggitori del Centro hanno essi in core l'Unità Na-

zionale o limitano i loro disegni all'impianto d'un Regno del Nord, all'annessione delle provincie attualmente emancipate? Ponete l'ultimo caso: non avete voi debito di cercar di convincerli prima, di far senz'essi ove non riusciate e quindi di preparare gli elementi coi quali potrete fare? Ponete il primo: non hanno essi bisogno di sapere che volete davvero quell'Unità, che li sosterrete con uomini, danaro ed armi nella difficile impresa, che possono dire all'Europa avversa o dubbia: *bisogna*, senza che l'Europa possa rispondere: *no; sta in vostra mano il fare o non fare: le conseguenze del tentativo stanno su voi?* Che! il re dal quale aspettate salute, nelle intenzioni del quale voi dichiarate d'aver fiducia, è assalito, ad ogni passo ardito che gli è proposto e ch'ei si dice disposto a tradurre in atto, da tristi che nol vorrebbero, da faccendieri ai quali basta l'ufficio pur or conquistato, da scettici che gli dicono: *non siete forte*, da diplomatici istituto dei quali è cercar d'impedire ogni mutamento da compiersi e approvare ogni mutamento compiuto: e voi lo lasciate isolato a fronte di quelli ostacoli, gli ponete intorno un popolo muto, inerte, inerme, che ha sembianza di popolo indifferente! Non intendete che per essere e sentirsi forte, ei deve poter dire a tutti: *io non sono che l'interprete della Nazione?* Non v'è chiaro che s'egli avesse potuto rispondere alla Diplomazia straniera: *voi mi parlate d'ordine e di monarchia: guardate a quel Popolo; i decreti ch'io sto per firmare son l'unico mezzo di tutelare l'ordine interno e l'istituzione monarchica*, egli avrebbe, pochi dì sono, seguito forse il consiglio di Garibaldi e dato alla salute d'Italia un intero popolo armato? Perché volete esigere da lui una

perenne potenza d'iniziativa? Perché volete che pesi esclusivamente su lui tutta la responsabilità d'atti tendenti a mutare la Carta d'Europa, a introdurre una nuova vita di Popolo tra le Nazioni? E perché pretendere ch'egli o altri s'avventuri, con rischi supremi, ad essere non solamente *interprete*, ma *profeta*? Nella sfera delle idee, le grandi rivoluzioni hanno ad iniziatori gli *individui*; nella sfera dei *fatti*, i *popoli*. I nostri moti tornarono sempre in nulla perché, dimenticando quell'assioma, il popolo abbandonò l'iniziativa ad un re, ad uno o ad altro ministro. La Rivoluzione Francese trionfò perché l'iniziativa salì continua alle Assemblee dal Comune di Parigi, dalle Associazioni, dal popolo.

E questa perenne iniziativa popolare tra gli Italiani or liberi dallo straniero e dal dispotismo è necessaria per le terre d'Italia schiave. Odo laggiù, giusti in parte, sulla paziente inerzia del Sud e delle Provincie soggette al Papa. Vedo svilupparsi a poco a poco una politica codarda, antinazionale e rea d'egoismo, che mentre usurpa a ogni tratto la sacra nostra parola Unità nega radicalmente ogni solidarietà Italiana, ogni debito di vita comune, ogni vincolo di fratellanza, insinuando che ogni terra d'Italia deve emanciparsi colle *proprie* forze — poi confondersi spontanea coll'altre. La tesi è anti-nazionale ed illogica, perché esige che l'Unità Nazionale si fondi pur cancellando ogni principio di vita comune Italiana: è codarda perché move da Italiani armati, forti di mezzi e d'ordini, a Italiani inermi, vegliati, ricinti d'ostacoli tremendi a ogni tentativo di libertà, ostacoli che una nostra mossa disperderebbe. Io credo una la Causa, uno il Dovere, e parola di Caino quella che dice a Perugia: *affronta nuove stragi; noi abbiamo*

uomini ed armi, e *potremmo risparmiartele ma non vogliamo*. Credo che dovunque stanno in Italia cento venti mila uomini in armi in nome della Libertà e dell'Indipendenza, sta un campo Italiano devoto alla Libertà e all'Indipendenza della Patria comune, segnatamente quando quel campo racchiude in sé Umbri, Marchigiani, Veneti, uomini di tutte parti d'Italia. Ma poniamo che non si possa per ora compire il Dovere Italiano e *iniziare* la lotta a pro' dei fratelli; non dobbiamo noi almeno confortarli ad osare, prometter loro aiuto quand'osino, dir loro che questo è il momento, che importa agiscano prima che un assetto qualunque di cose conduca l'Europa a dire: *rimangano liberi i liberi, servi i servi*? Non dobbiamo giovarli di mezzi, di consiglio, d'esempio? Non v'avvedete che il solo nudo *fatto* della vostra libertà è ad essi piuttosto ritegno che sprone? Essi aspettano da voi liberi, da voi armati, l'iniziativa, il cenno almeno dell'azione: s'illudono nelle stesse speranze che vi fecero attendere per dieci lunghi anni l'iniziativa del Piemonte. Come v'adopraste voi a convincerli che importa iniziino primi? E badate che il consiglio non move ad essi da parte alcuna. *Le voci che ranno dal Piemonte a Napoli e alla Sicilia suggeriscono indugi*. Né io biasimo il Governo Sardo. Nessun Governo è rivoluzionario: il monarchico men ch'altri; e il Governo Sardo, tentennante per lunga abitudine, diffidente d'ogni moto di popolo, servile pur troppo finora a Luigi Napoleone, mira esclusivamente agli acquisti compiti o presso a compirsi e teme d'ogni nuova complicazione. Spetta al popolo fare ciò che il Governo non vuole o non può. L'iniziativa popolare trascinerebbe infallibilmente il Governo, dacché l'Italia sommosa e non aiutata dalla monarchia le sfuggirebbe di mano.

E finalmente l'agitazione, l'espressione impo-  
nente della volontà Italiana, i fatti ch'io invoco  
sono necessari, indispensabili, urgenti, perché l'opi-  
nione Europea vieti ai Governi conchiudere la que-  
stione e sancire lo *statu quo*. E lo *statu quo* serpeg-  
gia in fondo a tutti i disegni proposti o insinuati  
dalla Diplomazia. A che somma la piccola guerra  
mossa da L. Napoleone al Papa, intorno alla quale  
insaniscono i gazzettieri, se non a concedere ciò  
che né egli né altri può oggimai ritoglierci, le Ro-  
magne, pur dichiarando ch'ei proteggerà ad ogni  
costo il dominio del Papa in Roma? A che som-  
mano le proposte Inglesi se non a riconoscere il  
fatto compiuto dell' emancipazione delle provincie  
del Centro e delle Lombarde dall' Austria e vietare  
ogni azione del Piemonte nel Veneto per l'avvenire?  
Perché, invece d'acclamare siccome concessioni *altrui*  
le *vostre* vittorie di più mesi addietro e soggiacere  
alla tattica che noi v'indicavamo nel nostro nu-  
mero 26, non traete da ciò ch'or si concede splen-  
dida conferma all'assioma che *ogni vittoria, delibe-  
ratamente sostenuta, di popolo, diventa — comunque  
avversata dapprima — fatto accettato, compiuto?* Voi  
sorgeste rimproverati, aspreggiati, e affermaste il  
vostro Diritto in Toscana e nelle Romagne: Luigi  
Napoleone dichiarò a più riprese che i domini del  
Papa erano intangibili, e che il vostro persistere  
era un nuocere alla Causa d'Italia. Voi persisteste:  
ed oggi il consiglio di rassegnazione si rivolge al-  
l'antico dominatore. Fate di sorgere, vincere e per-  
sistere altrove: padroneggerete Francia Imperiale  
ed Europa. Siete forti, e la Francia Imperiale e l'Eu-  
ropa cominciano a sentirvi tali. Mostratevi forti e vo-  
lenti: osate ed avrete. Minacciosa, prepotente contro



una opinione pubblica timida, incerta, la Diplomazia indietreggia di fronte ad una opinione universalmente, risolutamente espressa. Non udite le mille voci della Stampa Europea a ripetervi ch'or voi siete padroni dei vostri fati. Non suonò, poche settimane addietro, su labbra regie la parola *popolo Italiano* dove pochi anni addietro la parola *Unità* era sistematicamente schernita come utopia? Affermate quell'Unità: affermatela ogni giorno: affermatela pubblicamente, solennemente: ampliate arditamente il programma: dite all'Europa invece del meschino grido: *o riforme o rivoluzione* il grido del popolo: *o Unità o Rivoluzione*: e siano l'opere conformi al grido, Io vi dico che avrete l'Italia.

Ha chi vuole. Dovrebbe esser questa, o Italiani, parola d'ordine a ciascun di voi, e dovrebbe senza indugio tradursi in fatti: fatti possibili, senza rischio, e che non varcano il limite della legalità.

Vogliamo noi tutti l'Unità della Patria. Vogliamo Libertà. Indipendenza, Sovranità del paese, dalla Sicilia al Trentino. Vogliamo essere Nazione fra le Nazioni: e sappiamo — guai se i più tra noi nol sanno! — che non possiamo diventare Nazione potente, rispettata, sicura, se non coll'opera nostra, col nostro sudore, col nostro sangue. Sappiamo che a riescire, quest'opera dev'essere *collettiva* ed *armata*. Perché non vi raccogliete tutti in un solo programma, in una sola organizzazione, in una sola manifestazione? Perché non v'armate?

Io vedo tra voi associazioni diverse e riunioni di elettori e cinque o sei società d'emigrati e sottoscrizioni senza fine per vari intenti: e tutte queste manifestazioni tendenti in sostanza ad un solo *fine*, riescono ciascuna inferiore a quel fine, scemano

l'imponenza del moto, e sviano gli animi dell'unità di mosse indispensabile a vincere. Perché una sola Associazione Nazionale pubblica non si sostituisce, con un nome che la distingua da chi usurpa il nome senza il concetto, alle varie disgiunte frazioni? Un nome, che compendia mirabilmente *fine e mezzi* ad un tempo, fu non ha molto proposto. Perché una opposizione straniera e il ritrarsi degli iniziatori distrusse quel disegno? Perché, fraintendendo le condizioni dei diversi elementi esistenti or nel paese, si volle farne escire l'iniziativa dall'alto e chiedere a quello tra gli elementi che è per natura di cose più inceppato degli altri un assenso *anteriore* invece di fondar prima e chiedere *dopo*? Avevate accolto tutti con plauso il concetto della *Nazione Armata*: chi vietava a voi d'eseguirlo? chi lo vieta in oggi, quando appunto l'opposizione straniera dovrebbe incitarvi a un atto d'indipendenza? Chi vieta a venti, a trenta, a cinquanta fra voi il riunirvi in ogni città, costituirvi Sezione, nucleo iniziatore della Associazione, e firmarvi siccome suoi membri? Perché gli iniziatori non seguirebbero alla volta loro l'iniziativa popolare? Perché non provare col fatto che quello era ed è il concetto del paese?

Chi vieta a voi l'armarvi? che cosa impedisce che in ogni città emancipata s'ordini una società di carabinieri, a imitazione di quelle ch'esistono in Genova e altrove, a imitazione di quelle ch'esistono in ogni città della Svizzera? Scegliete un locale: ponetevi alcune carabine: raccogliete un piccolo fondo per munizione, tanto da poter chiamare gli operai ad addestrarvisi gratuitamente. È cosa che richiede tre uomini di buona volontà in ogni località del Nord e del Centro, e poche centinaia di franchi.



Perché, armati o no, non potete ordinarvi a compagnie, a battaglioni, e seguendo più esplicitamente quanto all'ultimo *fine*, l'esempio degli studenti di Pavia, dire al re in cui credete: *Sire! se a compiere l'impresa Italiana e ad emanciparri dalla trista necessità dell'aiuto straniero vi mancano uomini, eccoreli: il giorno in cui vorrete gittare all'Italia una parola d'Unità, i sottoscritti si vincolano ad esservi volontariamente soldati?* Se offrendo 500 volontari da una città, 1000, 2000 da un'altra, voi raggiungereste la cifra rappresentata dalle forze dell'alleato, darestes all'Europa prova di volontà e torreste ogni pretesto alla codarda politica che dice: *non osiamo perché non siamo forti abbastanza.*

E chi vi vieta, s'altro non ardite, il diritto di petizione? Perché non esce da ogni convegno una petizione al Governo qual ch'ei si sia, chiedente una politica apertamente Italiana — l'armamento del paese — la Guardia Nazionale fatta *realtà* e non menzogna — l'introduzione in essa dell'elemento popolare oggi escluso — l'adozione del sistema Svizzero — l'indipendenza fatta verità e la questione Italiana lasciata alla coscienza degli Italiani?

Perché una Dichiarazione contenente il voto d'Italia: *Unità: abolizione d'ogni potere temporale del Papa: allontanamento delle truppe Francesi da Roma: indipendenza da ogni intervento straniero:* non troverebbe un milione, due milioni di firme? Sarebbe il PROTOCOLLO DEL POPOLO. E presentato ai Gabinetti d'Europa, tradotto in tutte le lingue, diffuso tra le popolazioni la cui Causa è affine alla nostra, avrebbe immenso peso sulle decisioni future, darebbe incalcolabile forza ai Governi nostri se vogliono il bene, coscienza della propria forza al popolo, sprone e

conforto alle popolazioni del Mezzogiorno e del Centro, programma alla Stampa liberale d'Europa.

Per queste o per altre vie, è necessario che il popolo d'Italia parli la sua parola e suoni la campana a stormo dell'opinione. Abbandonare ai Governi la cura di far la Nazione e prepararsi fiacchezza, delusioni e peggio, è tutt'uno.

---



## INDICE DEL VOLUME LXIV.

INTRODUZIONE . . . . .	pag. VII
I. Sospensione del <i>Pensiero ed Azione</i> . . . . .	1
II. La guerra . . . . .	7
III. Ripubblicazione del <i>Pensiero ed Azione</i> . . . . .	23
IV. La guerra e la Nazione . . . . .	29
V. Gli Stati Romani e il Piemonte . . . . .	41
VI. La pace di Villafranca. . . . .	55
VII. Il colpo di <i>Stato Europeo</i> . . . . .	71
VIII. Il da farsi . . . . .	87
IX. Nuova sospensione del <i>Pensiero ed Azione</i> . . . . .	99
X. Il moto italiano e i moderati. . . . .	105
XI. Ai volontari . . . . .	121
XII. A Vittorio Emmanuele. . . . .	135
XIII. Ai Giovani d'Italia. . . . .	157
XIV. Passato, presente e avvenire possibile . . . . .	217
XV. Delenda Carthago. . . . .	283
XIV. Italia e Roma . . . . .	295
XVII. Ha chi vuole. . . . .	307

## INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

- Ritratto di G. Mazzini (fotografia di un busto eseguito da  
Adriano Cecioni).
- Facsimile delle due edizioni luganesi dell'opuscolo: *Ai Giovani  
d' Italia.*



Il presente volume, finito di stampare il 20 febbraio 1933 (a. XI), fu riveduto e approvato dalla R.<sup>a</sup> Commissione per l'edizione nazionale degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini.

G. ERCOLE - *Presidente*

E. SOLMI

V. E. ORLANDO

L. ROSSI

S. BARZILAI

G. GENTILE

C. PASCARELLA

G. VOLPE

A. LUZIO

U. DELLA SETA

P. SILVA

G. E. CURÀTULO

M. MENGhini









DG

552

.8

M27

v.64

Mazzini, Giuseppe

Scritti editi ed inediti

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

